

# iusun

Rivista interculturale

Giugno 2023 – Numero 0 – Anno I



Cibo e  
religioni

N e l p r o s s i m o



# jusur

Giugno 2023 – Numero 0 – Anno I

Rivista interculturale

**Direttore responsabile:**

Wael Farouq

**Comitato editoriale:**

Alessandro Banfi  
Wael Farouq  
Davide Perillo

**Hanno collaborato a questo numero:**

Elisa Ferrero  
Barbara Marini  
Marianna Massa

**Progetto grafico e impaginazione:**

Khaled Soliman Alnassiry

**Distribuzione:**



منشورات المتوسط  
Almutawassit Books

## letteradeldirettore

### Un ponte verso il futuro



*Wael Farouq è professore di lingua e cultura araba presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano e autore di numerose pubblicazioni nell'ambito degli studi arabo-islamici.*

In ogni popolo, in ogni lingua e in ogni cultura, così come in ogni scuola di pensiero politico o economico c'è qualche cuore che batte d'amore per Dio e per il profeta Muhammad. Possiamo, quindi, immaginare la Lega Musulmana Mondiale come una casa che accoglie tutte le forme della pluralità umana. Per questo, il suo Segretario Generale, S.E. Muhammad bin Abdul Karim al-Issa, desidera che diventi uno spazio inclusivo in cui anche i credenti di tutte le altre fedi possano mostrare e condividere ciò che ritengono vero, buono e bello.

Così nasce *Jusur*: un crogiolo di tutti gli elementi che costituiscono l'umanità, per offrirci modelli culturali dei valori umani condivisi, all'ombra dei quali tutti ci ritroviamo, nonostante le nostre diverse credenze religiose. *Jusur* è una parola araba di forma plurale, derivante da una radice linguistica dai molteplici significati, che traccia un percorso sorprendente ed esemplare del dialogo a cui aspiriamo. Il verbo *jásara* significa "andare via" e "passare attraverso", mentre il sostantivo *jasàra* significa "audacia" e "coraggio del cuore". La parola *jisr* (singolare di *jusur*) è invece il "ponte". Il significato di "andare via" e "passare attraverso" allude alla volontà e al desiderio di aprire nuovi orizzonti, un cammino che richiede di armarsi del secondo significato della parola: il coraggio del cuore. Se si completa questo percorso, sarà realizzato il terzo significato della parola, perché la persona diventerà un ponte, un legame tra due mondi: il mondo del presente in cui viviamo e il mondo del futuro a cui aspiriamo.

Ecco perché è stata scelta questa parola: vorremmo che questa rivista fosse una strada da percorrere insieme verso il futuro. Per questo le sue porte sono aperte a tutti, nessuno escluso, non tanto ai fini di un dialogo che potrà forse concludersi in accordo o disaccordo, ma per posare insieme i mattoni di un futuro che ci unisce, nella ricchezza delle nostre differenze.

Abbiamo scelto di parlare di cibo e religione perché, anche se il bisogno di nutrire il corpo è una caratteristica che accomuna tutta l'umanità, le manifestazioni culturali e religiose legate al nutrirsi sono così variegate che molti pensatori ritengono che siano determinanti fondamentali dell'identità, sia degli individui che delle comunità.

Se andiamo oltre i rituali esteriori del mangiare, o dell'astenersi dal cibo, giungendo al loro significato e alla loro essenza, scopriamo che la religione considera il cibo come una fonte di energia positiva per operare il bene. L'islam, per esempio, lega il cibo allo scopo della vita e al modo in cui viene vissuta: «mangiate cose buone e fate il bene» (Corano 23:51). Il cibo di cui ci nutriamo deve essere "buono" in termini di come si ottiene, cioè bisogna procurarselo in maniera tale che non faccia male e non arrechi danni a nessuno.

Perciò, in questo numero della rivista ci auguriamo di mostrare la specificità di ogni identità, la ricchezza della diversità e una chiara via da seguire per riformare il presente e andare verso un futuro migliore.

4

## Editoriale

Muhammad bin Abdul Karim al-Issa

**Jean-Louis Tauran, il costruttore di ponti: dalla tolleranza all'amicizia**

**Editoriale**

Jean-Louis Tauran, il costruttore di ponti: dalla tolleranza all'amicizia



**Un intervento speciale**  
Fra i nostri primi interventi, l'importante intervento di Jean-Louis Tauran, come a un convegno di altissimo livello di fiducia, per ricordare l'amicizia e la tolleranza che hanno sempre caratterizzato gli rapporti fra le diverse religioni. Il cardinale Tauran ha ricordato la sua carica di presidente del Pontificio Consiglio per i Laici, la famiglia e la vita sociale, e ha parlato di come i cristiani debbano essere sempre disponibili a dialogare con gli altri. Il suo intervento è stato molto apprezzato.

**Importante intervento di Muhammad bin Abdul Karim al-Issa, Segretario generale della Lega Musulmana mondiale, che ricorda l'amicizia personale e spirituale con il cardinale Jean-Louis Tauran, scomparso cinque anni fa.**

8

## Il Dossier

### CIBO E RELIGIONI

#### Digiuno, cibo e religione

Olivier Roy ..... 8

#### Halal/kosher, perché?

Joseph H.H. Weiler ..... 11

#### Metafore delle stranezze alimentari degli animali

Mohamed Makhzangi ..... 19

#### La pratica del digiuno e il suo significato religioso

S. E. Anba Ermia ..... 24

#### Il digiuno, educazione della volontà

Nazir Ayad ..... 26

#### Il cibo dell'aldilà, la promessa del paradiso

Ahmed Abdel Latif ..... 27

#### Il digiuno e il cibo nel buddismo

Fausto Taiten Guareschi ..... 33

#### Il digiuno nel buddismo giapponese

Wakako Saito ..... 36

#### Tu digiuna i tuoi cinquanta giorni e io digiuno i miei trenta

Inaam Kachachi ..... 39

#### Il cibo, piacere e purezza...

Ezzat El-Qamhawy ..... 43

#### Fra cibo, linguaggio e traduzione

Stefano Arduini ..... 49

#### Quando mangiare è nutrire l'anima

Maria Teresa Zanola ..... 52

#### La cultura del cibo nella letteratura araba

Geert Jan van Gelder ..... 55

#### Il cibo dello spirito

Haji Syed Salman Chishty ..... 57

60

## Il reportage

Il dialogo fra religioni, con la formula del G20



63

Bernhard Scholz

Il forum religioso (R20) di Bali.  
**Un aiuto al dialogo tra i popoli**



65

## Opinion d'autore

Subhi Hadidi

**Edward Said, l'ultimo pensatore ebreo**

**72 Persone e luoghi**

Davide Perillo

### Storie di donne salvate



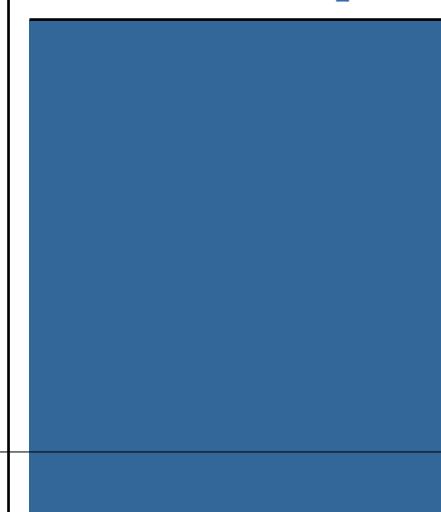
Charles Taylor

80

## Scienza e ambiente

Marco Bersanelli

**L'indagine scientifica nasce dallo stupore**



**84 Formare e informare**

Antonella Sciarrone Alibrandi

**«Le differenze sono sempre un fattore di crescita»**

**86 La cultura è un patrimonio**

Khaled Azab

**Il Couscous: chicchi d'oro a tavola, in tempo di Ramadan**



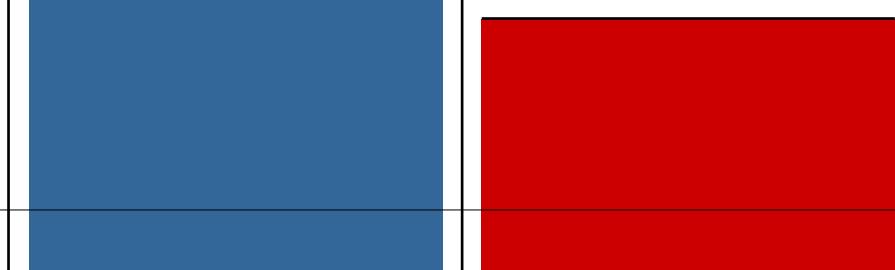
C. Taylor

**89 Contrappunto**

Il sermone di Arafa



**L'islam allontana le divisioni e la discordia**



# Jean-Louis Tauran, il costruttore di ponti: dalla tolleranza all'amicizia

Muhammad bin Abdul Karim al-Issa

**A**mo pensare al mio amico, il cardinale Jean-Louis Tauran, come a un costruttore di ponti, perché la sua vita è stata uno sforzo costante di trasformare le contraddizioni umane in sponde opposte del fiume dell'esistenza, l'una indispensabile all'altra. Il primo dei ponti da lui costruiti è stato nello spazio del sé personale: fra l'astrattezza della teologia e della filosofia, materie nelle quali aveva conseguito un dottorato, e l'immersione nella vita quotidiana di giovani e vecchi che frequentavano la sua diocesi; fra l'isolamento della biblioteca e degli archivi del Vaticano, di cui custodiva i segreti, e gli incontri ininterrotti ai quattro angoli della Terra, a capo della diplomazia vaticana, coronando infine il suo cammino come presidente del Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso, in veste del quale ha compiuto un passo avanti nel realizzare le raccomandazioni del Concilio Vaticano II, in merito all'apertura verso le altre religioni, l'islam in particolare.

## Un incontro speciale

Fin dal nostro primo incontro, ho sentito una vicinanza speciale con lui, al di là dell'amore e del rispetto reciproci richiesti ai funzionari e ai leader religiosi nelle occasioni formali. Forse è stato a causa dei nostri percorsi di vita molto simili, malgrado le profonde differenze dei nostri retroterra culturali e religiosi. Anch'io avevo studiato dottrina, specializzandomi in giurisprudenza islamica, la quale mira essenzialmente a cogliere gli insegnamenti dell'islam dal cielo dell'astrattezza per calarli nella quotidianità incarnata delle persone comuni. L'avevo praticata da giudice, poi da Ministro della Giustizia, per assumere infine l'incarico di Segretario Generale



della Lega Musulmana Mondiale, nelle difficili situazioni che il nostro mondo attraversa da decenni. Fino a oggi, ho sempre fatto in modo che l'apertura alle altre religioni e culture fosse una priorità per le leadership religiose e culturali affiliate alla Lega Musulmana Mondiale, senza mai risparmiarmi nel tentativo di realizzarla concretamente. Un'altra ragione della nostra vicinanza potrebbe essere che entrambi ben comprendevamo la difficile sfida che oggi deve affrontare il dialogo, sia fra credenti delle diverse religioni, sia fra credenti e non credenti.

## Due campi avversi

Oggi viviamo nell'era dei big

data, nella quale molte persone amano ricorrere agli stereotipi per capire il mondo della post-verità, in cui le informazioni e le immagini scorrono senza barriere. Queste persone si dividono in due campi avversi. Il primo è il campo dello scontro di stereotipi, la cui sacra missione è escludere l'altro, il diverso, anche con la violenza e l'omicidio, se necessario. È così che fanno i terroristi che si dichiarano illegittimamente musulmani, o l'estrema destra che invoca la cacciata dei migranti per lasciarli morire in mare. Anche fra loro, talvolta, c'è chi afferra un'arma, mettendosi a sparare sulle persone che pregano nelle moschee, com'è accaduto in Danimarca e Nuova Zelanda.

Il secondo campo è quello del dialogo fra stereotipi che cerca di evitare il conflitto e la violenza con il dialogo, credendo, in nome della convivenza, che «sia necessario superare le differenze e le diversità che distinguono una cultura dall'altra». Tuttavia, ciò significa escludere la differenza. Dunque, noi viviamo in un mondo che pratica l'esclusione: quella del diverso o quella della diversità. Questo tipo di cultura ha svuotato di significato parole come "tolleranza". Si può non rispettare la cultura degli altri, si può persino odiare gli altri, ma non si commetterà peccato, fintanto che sarà possibile sopportare e tollerare la loro presenza. Si può addirittura ignorare del tutto la loro presenza, come se fossero creature invisibili di cui percepiamo l'esistenza senza conoscerle. Anche questo atteggiamento è da molti considerato come una forma accettabile di tolleranza, ma a mio giudizio è una tolleranza avvelenata che nasconde un sentimento di presunzione e superiorità razziale, culturale e religiosa. Quest'idea contemporanea di tolleranza contrasta con il concetto di testimonianza che è centrale nelle religioni abramitiche. Ciò che fondamentalmente muove la testimonianza è l'essere consapevoli della nostra differenza e il nostro amarla: un amore che non possiamo vivere in assenza dell'altro. La testimonianza si distingue dalla tolleranza, perché esige la presenza del sé tanto quanto la presenza dell'altro.

## Le tre religioni abramitiche

Nelle tre religioni abramitiche, l'amore è strettamente legato alla fede. Dio si rivolge ai fedeli che Lo adorano, dicendo che «Lui li ama e loro Lo amano». Ci sono molti versetti nel Nobile Corano che confermano che Dio ama i credenti, un amore che comprende ogni ambito della loro vita vissuta. Dice l'Altissimo: «Dio ama i pazienti», «Dio ama chi fa il bene», «Dio ama i fedeli devoti». Nel Nobile Hadith, Dio dice: «Nessuno di voi crederà, finché non vorrà per suo fratello ciò che vuole per se stesso». Nella Bibbia c'è scritto: «Se uno dicesse: io amo Dio, e odiasse suo fratello, sarebbe un mentitore. Chi infatti non ama suo fratello che vede, non può amare Dio che non vede». Il cardinale Tauran amava ripetere

**«Ciò che muove la testimonianza è l'essere consapevoli della nostra differenza e il nostro amarla: un amore che non possiamo vivere in assenza dell'altro. La testimonianza si distingue dalla tolleranza, perché esige la presenza del sé tanto quanto la presenza dell'altro».**

questi versi del poeta inglese William Blake:

Ho cercato la mia anima e non l'ho trovata

Ho cercato Dio e non l'ho trovato  
Ho cercato mio fratello e li ho trovati tutti e tre

Pensava che il dialogo presupponesse la complementarietà fra l'ascoltare e il parlare. L'ascolto, per la verità, implica una predisposizione interna fatta di accettazione, interesse e rispetto. L'ascolto pre-suppone un silenzio interno che consenta di capire cosa dice l'altro. Il parlare deve essere mediato da lealtà, sincerità e umiltà.

## Il dialogo è un'opportunità

L'incontro fra credenti, concepito e realizzato in questo modo, diventa allora fonte di arricchimento reciproco per tutti coloro che ne sono protagonisti e contribuisce all'armonia delle società. Ecco perché, per noi credenti, il dialogo interreligioso non è solo una sfida, ma è in primo luogo un'opportunità che dobbiamo cogliere. Può aiutarci a passare dalla ricerca dell'umano attraverso la mutua collaborazione per costruire la società alla potenziale scoperta della verità nel nostro cammino comune e nella nostra testimonianza.

Questo pensiero del cardinale Tauran conferma che non ci accomunava soltanto il retroterra di studi ed esperienze, né la responsabilità di costruire ponti in un

mondo tanto tumultuoso, né la sfida di affrontare stereotipi e pregiudizi. Cosa ben più importante, ci accomunavano il desiderio e il sentimento della necessità di una forma nuova di dialogo che andasse oltre le stanze chiuse e i cuori dei leader religiosi, per raggiungere il vasto spazio delle società e delle culture. Ci accomunava la visione capace di realizzare questa forma nuova: l'amore, la fede, la testimonianza, l'amicizia.

Con questo numero della rivista Jueur, con il quale celebriamo il cardinale Tauran, non ricordiamo soltanto un caro amico. Tentiamo anche di aprire un nuovo orizzonte per questa visione e questo nuovo modo di dialogare. Seguendo il metodo del Nobile Corano, gareggiamo nel bene e rinnoviamo la nostra testimonianza per vivere ogni nuovo incontro con la meraviglia dei fanciulli, l'entusiasmo dei giovani e la saggezza dei vecchi.



Muhammad bin Abdul Karim al-Issa è il Segretario generale della Lega Musulmana mondiale.

# dossier

CIBO E RELIGIONI



# Digiuno, cibo e religione

Olivier Roy

**8** I predicatori e i teologi, almeno nelle religioni monoteiste, considerano il rispetto delle norme religiose come uno strumento di salvezza. Inoltre, sottolineano la necessità di accompagnare queste norme con un'intenzione pura e buona, senza che ognuno faccia solo la parte del giusto o del conformista. La salvezza non è collettiva: è un percorso individuale.

Tuttavia, alcune norme hanno una dimensione collettiva, perché tracciano una linea visibile tra chi le rispetta e chi no. Quando una comunità di persone all'interno di una data società rispetta determinate norme di comportamento, ad esempio in materia di alimentazione, questo ha un impatto sociale. In un contesto globale e multiculturale, il rispetto delle norme religiose solleva molte preoccupazioni di carattere sociologico, culturale e persino politico. In questi ambiti, le motivazioni e le intenzioni individuali non vengono prese in considerazione: ciò che conta è la scelta collettiva di norme specifiche e il suo impatto sulla società.

## Il rispetto delle norme nella sfera pubblica

Quali sono le conseguenze sociologiche di un appello al rispetto delle norme religiose nella sfera pubblica? La creazione di un confine più o meno visibile tra credenti di diverse confessioni e tra religiosi e laici, la creazione di un mercato economico specifico e la possibilità di sollevare un problema di conflitto di diritti. Prendiamo ad esempio le norme alimentari di *kosher* e *halal*. In una società in cui si suppone che i credenti siano la maggioranza, le norme religiose si applicano più o meno a chiunque: al Cairo o a Casablanca si suppone che la carne sia considerata *halal*. Mangiare questo cibo non è un atto di fede, ma è un atto incorporato nella cultura locale

e tutti mangiano *halal* senza pensarci. Invece, in un contesto in cui i credenti sono una minoranza, e per di più in mezzo a una cultura diversa, come ad esempio gli ebrei e i musulmani in Europa, mangiare *halal* o *kosher* ha un impatto sulla società e solleva questioni controverse. Innanzitutto, costringe gli individui a fare una scelta personale: devo mangiare come tutti o devo attenermi alle norme della mia fede, rendendo la mia fede visibile agli altri? Suppone che i credenti cerchino specificamente cibo *halal* o *kosher*, vadano in negozi specifici e stabiliscano norme esplicite e chiare su ciò che è religiosamente legale o meno.

## Cittadini credenti

Le norme religiose devono essere rese esplicite perché non sono più incorporate nella cultura locale. Tuttavia, non sono più l'espressione di una cultura straniera incontaminata: i musulmani di seconda e terza generazione in Occidente non si considerano parte di una diaspora che reclama un'altra cultura. Vogliono essere accettati come cittadini credenti, non come stranieri. Il concetto di multiculturalismo non è adatto a comprendere le specifiche esigenze religiose: i convertiti vogliono "la vera religione", non un'altra cultura. Inoltre, molte seconde generazioni possono



lottare contro il razzismo ma non si preoccupano delle norme religiose.

### I liberali e i rigoristi

Che cosa significano esattamente *koshere halal* in un contesto "decultrato"? Il dibattito tra i credenti si svolge su uno spettro tra due poli: quello liberale (per cui basta evitare la carne in generale) o quello rigorista, che produce lunghi trattati su cosa è commestibile e cosa no. In questo modo, la comunità che richiede l'accesso a beni religiosamente accettabili diventa visibile come comunità religiosa agli occhi del resto della società, soprattutto quando le norme alimentari sono accompagnate da uno specifico codice di abbigliamento (ad esempio, il velo). Questa nuova visibilità può aprire il campo a tensioni e conflitti.

**Di fronte a chi rivendica il diritto a mangiare secondo le sue convinzioni, emergono controversie (e possibili contraddizioni) che vanno oltre la tavola. È un dilemma che va approfondito.**

### Un mercato fatto su misura... e a norma

Questa ricerca di alimenti religiosamente accettabili comporta la progressiva creazione di un mercato specifico. Tale mercato presuppone ovviamente investimenti, benefici e regolamentazioni. Potrebbe esserci una competizione non solo tra imprenditori, ma anche tra controllori delle norme: chi decide che cosa è conforme

alle norme religiose? Non si tratta più di una questione di fede individuale e di pratiche religiose private: i credenti chiedono diritti specifici nella sfera pubblica, per esempio chiedono che i menù nelle scuole e nelle istituzioni governative siano adattati al loro credo. Lo Stato è necessariamente coinvolto. Deve regolare il nuovo mercato religioso per consentire o vietare menù specifici per le minoranze religiose nelle scuole e per gestire l'inevitabile politicizzazione delle controversie sulla libertà religiosa. Questo è il paradosso dello Stato laico: cercando di gestire e controllare le richieste puramente religiose, dà maggiore visibilità alla religione.

### Pratiche religiose e diritti comunitari

La maggiore visibilità della religione ha anche un'altra conseguenza: solleva la questione dei conflitti di diritti. Ad esempio, i difensori dei diritti degli animali nel Nord Europa vogliono vietare la macellazione rituale. Naturalmente alcuni "islamofobici" salgono sul carro dei sostenitori degli animali solo per fare pressione sulle comunità musulmane o ebraiche, ma la maggior parte dei difensori degli animali sono sinceri nella loro concezione degli animali come esseri "senzienti". Esiste un chiaro conflitto tra "diritti degli animali" e libertà religiosa, ma come si fa a risolverlo?

Tutto dipende dal nostro concetto di libertà religiosa. Tale libertà è riconosciuta in molti paesi e Costituzioni, ma con applicazioni piuttosto divergenti. Nella maggior parte dei paesi del Medio Oriente, la libertà religiosa protegge i diritti di una minoranza (di solito cristiana o ebraica), ma non è definita come un diritto individuale (che, per esempio, consentirebbe a un individuo di convertirsi da una religione a un'altra o di dichiararsi ateo).

In Europa, invece, la libertà di religione è considerata un diritto individuale, non collettivo. La conseguenza è che in Medio Oriente possiamo essere considerati membri di una comunità religiosa anche se non siamo credenti, mentre in Europa possiamo rivendicare un diritto religioso solo se siamo credenti e possiamo

dimostrare che la rivendicazione di questo diritto si basa su un principio fondamentale della nostra fede, che non contraddice troppo apertamente la legge del nostro paese di residenza o cittadinanza. Per esempio, la poligamia può essere un diritto nell'Islam, ma non è mai un dovere; quindi, non può essere permessa sotto l'etichetta della libertà religiosa in Occidente.

### Una decisione autorevole: lavori in corso

Chi decide, dunque, che cosa è richiesto da una determinata religione? Con la Chiesa cattolica c'è poco da discutere: l'ultima parola spetta al Papa. Per esempio, Papa Benedetto XVI non ha esitato a parlare al Parlamento europeo dei "principi non negoziabili" (rifiuto dell'aborto e del matrimonio tra persone dello stesso sesso), anche se non è riuscito a influenzare le decisioni del Parlamento. Che dire, allora, di musulmani, ebrei e protestanti che non hanno una leadership centralizzata? Molti Stati occidentali laici (come la Francia e l'Austria, ad esempio) cercano di istituire un organismo "rappresentativo" dei credenti, che di solito manca di legittimità a causa delle interferenze politiche. Il dilemma di uno Stato laico che cerca di regolamentare le norme religiose nella sfera pubblica sta nel conciliare il principio fondamentale della separazione tra Chiesa e Stato e la necessità di prendere in considerazione la specificità delle richieste puramente religiose. La risoluzione di questo dilemma, a prescindere dalla diversità delle risposte fornite dai vari Stati occidentali, è ancora un lavoro in corso.



Olivier Roy è un islamologo e politologo francese. Dal 2009 insegna nel Robert Schuman Centre for Advanced Studies, presso l'Istituto Universitario Europeo (EUI) dove dirige il Programma di Seminari sul Mediterraneo.

# Halal/kosher, perché?

Joseph H.H. Weiler

**N**onostante la vasta letteratura esistente sulla tradizione giudaico-cristiana, le vere religioni sorelle, per struttura istituzionale e teologia, sono islam ed ebraismo, per come sono espresse nella centralità della Sharia e della Halakhà (l'insieme delle norme giuridiche della tradizione ebraica).

Una delle somiglianze sconcertanti fra queste due fedi è l'adesione alle cosiddette "regole della tavola", le norme alimentari *halal* e *kosher*. Talvolta sono norme affini: il divieto assoluto di consumare alcuni prodotti a base di carne di maiale e l'insistenza su alcune regole, piuttosto simili, di macellazione per altre carni. Talaltra, le regole differiscono: i musulmani non possono consumare alcolici, mentre un simile divieto non esiste nella Halakhà. Dal canto loro, gli ebrei (osservanti) non possono consumare determinati pesci, in particolare molluschi e crostacei, mentre i musulmani sono liberi di farlo.

Entrambe le pratiche *halal* e *kosher* sono recepite dai cristiani, nella migliore delle ipotesi, come sconcertanti (per restare nel politicamente corretto) e, nel peggiore dei casi, come arbitrarie, se non peggio. «Non quello che entra nella bocca rende impuro l'uomo, ma quello che esce dalla bocca rende impuro l'uomo!» (Matteo 15:11). Suona ragionevole, una convincente logica teologica.

Quindi, "perché" musulmani ed ebrei osservano queste norme alimentari che sembrano teologicamente così insensate? Affronterò la questione da una prospettiva

ebraica, ma sono ragionevolmente fiducioso che una simile logica (seppur non identica) si applichi anche all'Islam, di cui la mia conoscenza, però, è più superficiale.

### Perché e per chi è la regola?

La domanda "perché" può essere posta in vari modi, non dissimili dalla domanda «perché la gente va a messa?». Può trattarsi di abitudine, pressione sociale, aspettative da parte della società, o di un qualsivoglia numero di tali motivi. Non è questo che si indagherà in questo articolo.

Da un punto di vista religioso, ci può essere una sola ragione per attenersi alle norme *halal* e *kosher*: perché il Signore lo chiede.

Non si cerchi, dunque, nessun beneficio per la salute come chiave

**Possiamo sopravvivere senza lavorare o senza fare sesso, ma non senza mangiare. Ed è nel modo in cui mangi che si vede a chi appartieni. Ebrei, musulmani, cristiani a tavola: regole e divieti osservati e percepiti in maniera diversa, ma tutti concordano nel fatto che il divino c'entra con ogni gesto del quotidiano.**

della loro osservanza o del loro significato. Si può benissimo seguire una dieta rigorosamente *halal* o *kosher* atrocemente malsana, poiché la carne grassa *halal* / *kosher* è malsana quanto la carne grassa non *kosher*.

Anche se si scoprissse che il rispetto delle norme *halal/kosher* è di qualche beneficio alla salute, sarebbe comunque necessario distinguere tale beneficio dalla giustificazione che ne danno le leggi. Il divieto, per gli ebrei, di guidare o di servirsi di un mezzo di trasporto durante lo Shabbat (il sabato), che li costringe a camminare fino alla sinagoga, può sì incoraggiare l'esercizio fisico ed essere salutare, ma se si sceglie di camminare fino alla sinagoga per questo motivo, si negherà il significato teologico dell'osservanza del sabato. Essa diventerà un atto di servizio a se stessi, invece che all'Onnipotente. Lo stesso vale per l'osservanza delle norme *halal/kosher*.

A uno sguardo più attento, quindi, quale differenza fa nella vita dell'*homo religiosus* ebraico l'osservanza delle norme *kosher*, oltre a irritare tutti coloro che lo circondano e privarlo dei piatti ritenuti più deliziosi, come il caviale Beluga, il prosciutto di maiale iberico Pata Negra, il Philly Cheesesteak (panino di Philadelphia), il pollo alla Kiev e un'apparente infinità di vini meravigliosi? (Ciò detto, per favore, non abbiate l'impressione che il rispetto delle norme *kosher* significhi privazione culinaria! Fatevi invitare a un matrimonio ebraico e saprete che così non è). E lo confesso: anch'io osservo le norme *kosher*.



## L'effetto religioso Considerazioni identitarie

Immaginate i primi tempi della vita del popolo ebraico, quando l'osservanza del *kosher* era onnipresente tra gli ebrei e relativamente rigorosa. È ovvio, e molto discusso, che il *kosher* avrebbe agito da ostacolo a una delle forme più comuni di socialità: la condivisione della tavola. In questo senso, le norme *kosher* risponderebbero all'atavica paura ebraica di assimilazione. Una delle affermazioni più famose del Vangelo si trova nel Libro di Giovanni, quando la leadership ebraica sta complottando per mettere a morte Gesù: «Se lo lasciamo fare così, tutti crederanno in lui e verranno i Romani e distruggeranno il nostro luogo santo e la nostra nazione» (Giovanni 11:48).

Caifa, il Sommo Sacerdote, che in seguito presiederà il processo di Gesù davanti al Sinedrio, come riportato in Marco e Matteo, afferma allora come giustificazione: «e non considerate come sia meglio che muoia un solo uomo per il popolo e non perisca la nazione intera» (Giovanni 11:50).

Cosa c'era nell'insegnamento di Gesù che minacciava la sopravvivenza dell'intera nazione? Non certo l'aver resuscitato Lazzaro dai morti, con il conseguente timore dei romani che potesse resuscitare un intero esercito (questa stupidità è stata suggerita da seri studiosi). No, nella condotta di Gesù – non da ultimo, ma non solo, nella condivisione della tavola – si percepiva l'annullamento di quella parte della legge, il Nomos divino, che aveva l'effetto di preservare gli ebrei come popolo distinto, con una testimonianza distinta e un dovere distinto di fronte all'Onnipotente. Se avessero cessato di essere un popolo distinto, come descritto e ordinato nell'Antico Testamento, non avrebbero più avuto diritto a un'esistenza distinta all'interno dell'Impero Romano. Paolo capì perfettamente questo punto e lo articolò elegantemente quando affermò: «Non c'è più giudeo né greco; non c'è più schiavo né libero; non c'è più uomo né donna, poiché tutti voi siete uno in Cristo Gesù» (Galati 3:28). Se Gesù fosse stato seguito da tutti gli ebrei, sarebbe stata la fine del popolo ebraico.

Ma l'effetto più eclatante dell'osservanza del *kosher*, oggi, è la sfida che pone al laicismo. Nella società occidentale contemporanea molte persone religiose, musulmane, cristiane ed ebree, sono riluttanti

Ancora più interessante è l'effetto dell'osservanza delle norme *kosher* oggi. Qui l'effetto esclusorio opera non solo tra ebrei e gentili, ma tra gli ebrei stessi. Un ebreo che osserva le norme *kosher* avrà la stessa difficoltà a condividere la tavola sia con un ebreo non osservante, sia con un gentile. In realtà, il problema è molto più penoso e imbarazzante. Esso non affligge tanto gli ultraortodossi, che hanno la stessa riluttanza a mescolarsi sia con gli ebrei non osservanti, sia con i gentili. Ma che dire dei cosiddetti ortodossi moderni, quelli che pur continuando a osservare il *kosher* vogliono prendere parte alla vita moderna e socializzare pienamente con i non ebrei e gli ebrei non osservanti? Molti di voi, «all'altro capo del filo», troveranno familiari domande del tipo: «Va bene se mangio solo insalata?» Nella mia esperienza, molti cristiani devoti saranno così cortesi da prevenire tali domande, chiedendo anticipatamente consiglio. È una cosa che scalda davvero il cuore.



a pubblicizzare la loro religiosità in pubblico. In molti contesti, la religiosità esteriore è considerata arretrata, maleducata, per lo meno imbarazzante. Ricordo un mio collega, uno dei giuristi più illustri della nostra epoca, che attaccandomi bottone in corridoio mi chiese: «Weiler, come può una persona così intelligente come te (l'adulazione viene sempre prima della pugnalata) essere religiosa?». Poi addolcì la pillola, aggiungendo: «A pensarci bene, la maggior parte dei miei amici più intelligenti sono religiosi». L'osservanza del *kosher*, nel mondo di oggi, combatte la tendenza delle persone religiose a nascondersi, a vivere come marrani secolarizzati. Una *kippah* (copricapi circolare maschile), uno *sheitel* (parrucca per donne sposate) o una stella di David possono identificare un uomo o una donna come ebrei. Ma l'osservanza del *kosher* impone un impegno religioso significativo, non è solo espressione d'identità.

## L'effetto religioso Trascendere la trascendenza

Per molti, monoteismo significa semplicemente l'adorazione di un dio unico invece di molti. Ma

per gli iniziati, il monoteismo significa molto di più dell'unicità del Signore. Significa altresì la Sua natura trascendente. La fede nel sole come unico e solo Dio è monoteista. Tuttavia, non è trascendente ed è quindi idolatra. Il Dio trascendente non è né una pietra, né un fiume, né il sole, né la luna. Lui non è di questo mondo. Possiamo solo dire ciò che non è. Nell'Antico Testamento, quando cerchiamo di descrivere un tale Dio con immagini e allusioni umane e materiali, inavvertitamente, anche se necessariamente (essendo limitati dalla nostra stessa umanità), compromettiamo la Sua trascendenza.

Il problema è immediatamente evidente. Il Dio abramitico è anche il Dio dell'amore, un amore che fluisce (o dovrebbe fluire) fra Dio e gli esseri umani, in entrambe le direzioni. Come si può sperimentare un Dio pienamente trascendente, figuriamoci amarlo? Come si può sentire la presenza del Dio pienamente trascendente nella propria vita? Ci deve essere una dimensione immanente del Dio trascendente. Essa prende la forma

di ciò che chiamiamo rivelazione, con la quale la trascendenza è violata e l'immanenza stabilita.

Ma c'è un problema con la rivelazione: è un evento unico e irripetibile, la cui conoscenza potrebbe persistere per millenni, ma non l'esperienza che se ne fa. La religione non è solo epistemica, ma anche, forse persino principalmente, esperienziale. Non si tratta di sapere che c'è un Dio, il Dio, che ha creato il mondo e fatto altre cose incredibili migliaia di anni fa. Si tratta di sperimentare quel Dio, individualmente e collettivamente, una generazione dopo l'altra, nella vita che si vive di giorno in giorno. Nell'intendere il Dio trascendente, musulmani ed ebrei hanno concetti molto simili. Il Dio che gli ebrei conoscono è il Dio della Legge, la Torah, il Nomos. I cristiani conoscono Dio attraverso la figura di Gesù, il Cristo, la sua vita, il suo ministero, la sua crocifissione e la sua risurrezione.

**La questione della rivelazione**  
Queste diverse manifestazioni del Dio immanente spiegano il malcelato disprezzo con cui molti

cristiani ed ebrei considerano la reciproca comprensione del divino. Per i cristiani, l'ebraismo è rimasto in una fase religiosa anteriore, più primitiva, legata ai legalismi ritualistici. «Essi circondono i loro organi genitali maschili» – pensa il cristiano – «mentre noi circondiamo i nostri cuori. Sicuramente è più importante ciò che esce dalla bocca di un uomo di ciò che entra».

**L'osservanza delle regole religiose alimentari va oltre il concetto di ossequio perché è un impegno che può sembrare assurdo, soprattutto in un'epoca così laicista e dissacrante. Un ebreo e un musulmano hanno accettato che sulle loro tavole vi siano privazioni e scelte.**

E gli ebrei pensano: «Be', adorare un Dio veramente trascendente è difficile, adatto solo ai pochi eletti. Per tutti gli altri, Dio ha dovuto rendersi più accessibile, inviando un Figlio in carne e ossa per essere oggetto di adorazione e identificazione» (questa è la versione caritativole; quella non caritativole è che i cristiani abbiano dovuto inventare un Figlio in carne e ossa).

Ma entrambe le religioni affrontano la sfida di andare oltre l'immanenza di una rivelazione unica e irripetibile per passare all'esperienza continua, al mantenere non solo il ricordo della rivelazione, bensì la presenza continua del Dio rivelato nella propria vita. Ciò si ottiene in vari modi: l'Eucaristia della tradizione cattolica, per esempio, è un modo rimarchevole.

In che modo il Signore diventa, e rimane, presente nella vita quotidiana degli ebrei? Permettetemi innanzitutto di sfatare uno dei più frequenti luoghi comuni antisemiti, cioè che la legge ebraica e la Sharia riguardino soltanto rituali aridi. La legge morale in entrambe le fedi è la stessa: «Ama il prossimo tuo» si trova in entrambi i Testamenti e i Dieci

mangiare (l'industria della dieta multimiliardaria!), quando mangiare, dove mangiare e con chi mangiare sono domande centrali per l'esistenza quotidiana, da Varsavia a New York, da Madrid a Singapore.

Per gli ebrei che osservano le norme alimentari, l'intera giornata è quindi incorporata nella matrice della pratica *kosher*, dalla colazione del mattino al bicchiere di vino prima di coricarsi. Il Nomos, la manifestazione immanente del Dio trascendente, diventa in tal modo onnipresente nella vita quotidiana. Il comando divino tocca ogni pasto, ogni boccone, ogni invito. E se aggiungete all'osservanza del *kosher* le regole per rispettare lo Shabbat, che hanno un così grande impatto sul mondo del lavoro e della carriera, nonché le norme rituali che regolano il sesso («Amore,

includerebbe anche l'Albero della Conoscenza, dal quale presumibilmente essi hanno mangiato senza alcun effetto. Solo agli esseri umani Dio ha dato la libertà di mangiare di tutto il cibo che cresce, «ma dell'albero della conoscenza del bene e del male, non ne mangerai»).

Diverse cose sono degne di nota qui:

**Accettare queste norme significa accettare il rapporto con l'Onnipotente. Così come un padre sceglie ciò che è bene per il figlio. Questo patto col trascendente incide nel quotidiano, nell'abitudine, nell'intimo di una famiglia.**



Comandamenti si trovano nel Pentateuco, per non parlare dei profeti, da Isaia fino ad Amos, che privilegiava la dimensione etica e morale del Nomos.

#### Il rituale porta il divino nell'umano

Ciò che distingue le due tradizioni, cristiana ed ebraica, è che il Nomos ebraico conserva la stessa matrice della legge rituale, di cui l'osservanza del *kosher* è una parte centrale, normativa e vincolante. Paradossalmente, è attraverso questo rituale "arido", insensato e irritante che l'ebraismo porta la presenza del divino nella vita umana.

Permettetemi di evidenziare due caratteristiche dell'osservanza del *kosher*, una delle quali così ovvia che potrebbe essere sfuggita alla vostra attenzione: l'osservanza del *kosher* riguarda il cibo e il mangiare. Possiamo sopravvivere senza amore e senza sesso. Alcuni possono vivere perfino senza lavorare. Ma tutti noi abbiamo bisogno di mangiare. C'è, naturalmente, molto di più nel cibo e nel mangiare che il semplice mantenersi in vita. I libri di cucina diventano dei bestseller, i ristoranti sono più popolari dei teatri o delle sale da concerto. Cosa mangiare, quanto

quando è stato l'ultimo giorno del tuo ciclo?») e le norme sull'abbigliamento («Quella giacca di lana no, se è cucita con il lino»), le onnipresenti dimensioni quotidiane della condizione umana s'imbevono del sacro. Dio sarà con voi tutto il giorno, la settimana, il mese, l'anno. *Et comedent, et religionis ergo sum* (mangio quindi sono parte della religione).

#### L'effetto religioso – La libertà

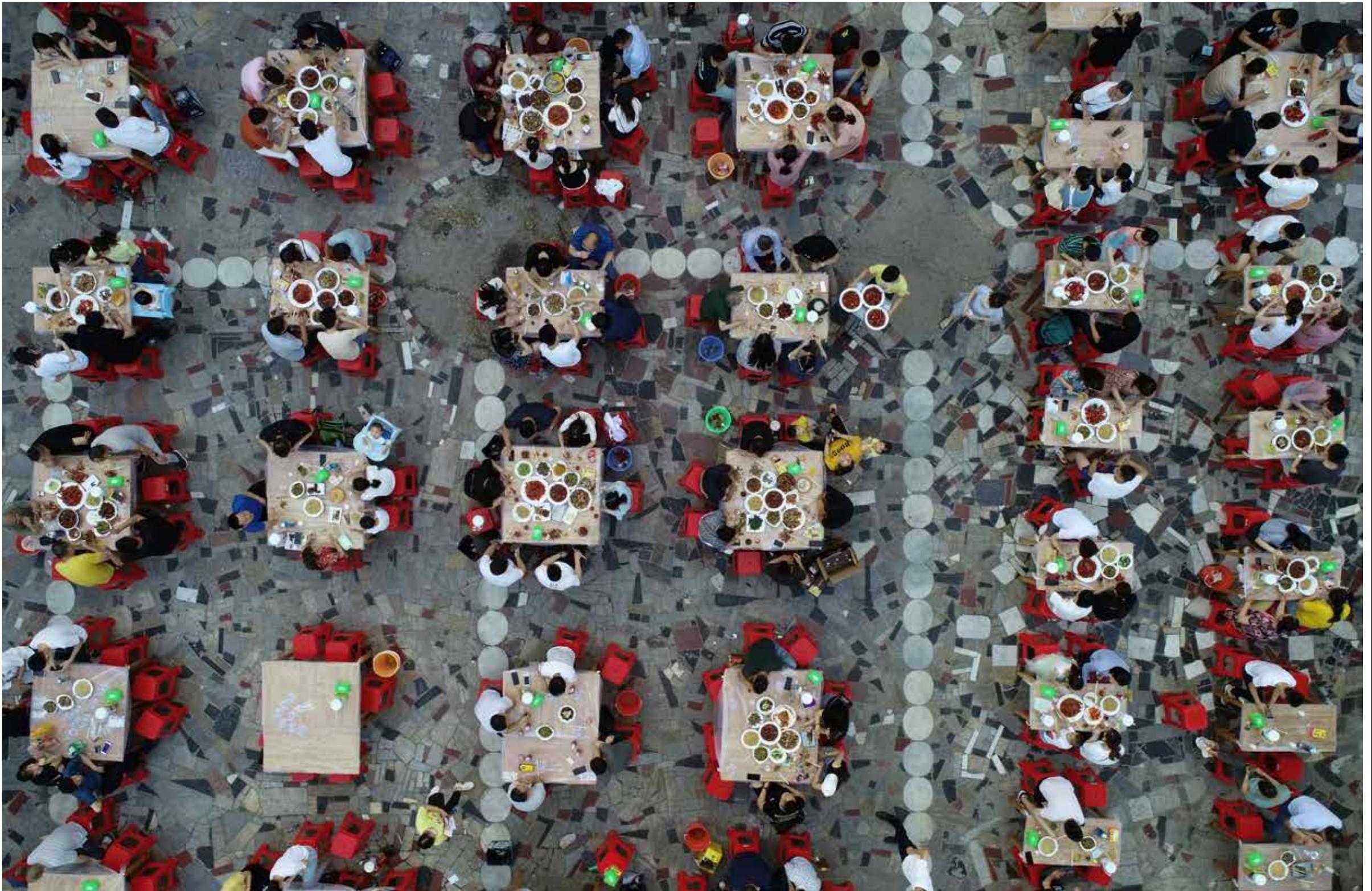
Nell'ebraismo e nell'islam, la matrice legale della Sharia e della Halakhà è spesso descritta come un giogo. C'è una costante tentazione di liberarsi da queste regole rituali che incidono così drammaticamente sulla nostra esperienza. L'idea è indubbiamente molto allettante e l'esperienza delle moltitudini che si sono sbarazzate di questo giogo nel corso dei secoli è spesso descritta con il vocabolario della libertà e della liberazione.

Tuttavia, esiste anche il rovescio della medaglia della libertà.

Torniamo alla storia di Eva e Adamo nella Genesi.

A tutte le bestie della terra e agli uccelli del cielo, anzi a tutte le fiere viventi, il Signore aveva «...dato ogni erba verde per cibo». *Nota bene*: ciò

- È la Genesi del Nomos, il primo divieto dato da Dio.
- È un divieto che riguarda il cibo e il mangiare.
- È una regola che non rientra nell'ambito dell'etica e della moralità/conoscenza di cui, più avanti nella Genesi, si dice che sia parte integrante della condizione umana, senza bisogno di rivelazione. Si pensi a Caino che viene punito severamente per il suo atto omicida, anche se Dio non ha mai ordinato di «Non uccidere». Né Caino adduce l'ignoranza come scusa.
- È una regola enigmatica e, per la comprensione umana, arbitraria. Ad Eva e Adamo non viene detto perché non possono man-



16

giare quel particolare frutto.

• È una regola che si applica solo agli esseri umani, non agli animali che rimangono liberi di mangiare ogni pianta verde, compreso il frutto dell'Albero della Conoscenza del Bene e del Male.

Per certi aspetti, questo divieto sembra un prototipo dell'osservanza del *halal/kosher*. È il primo anello della catena della legge che limita la libertà umana: di questo albero non ne mangerai. Ma è pro-

prio qui che si rivela l'altra faccia della medaglia della libertà.

Non fosse per quest'unica interdizione, gli umani sarebbero, come le bestie, schiavi del loro appetito. Come tutte le altre creature viventi, gli umani mangiavano quando, cosa e quanto desideravano, così come continuavano a fare gli animali del Giardino. È il Nomos che rende gli uomini liberi dalla schiavitù dei loro appetiti umani e veramente superiori a essi. Considerate come

siamo schiavi delle nostre carriere e delle nostre concupiscenze carnali, e avrete un'idea dell'effetto analogo che hanno il sabato e le leggi rituali sul sesso. Producono lo stesso risultato liberatorio.

Uno degli aspetti più irritanti dell'osservanza del *halal/kosher* è l'apparente arbitrarietà delle regole. Noi siamo condizionati dal pensiero etico kantiano a resistere alle norme arbitrarie e, in particolare, alle norme arbitrarie eteronome. Di per sé, non c'è nulla

di immorale o non etico nel mangiare il cadavere di un animale morto di morte naturale. Eppure, è proibito dalle norme *kosher*. In questa proibizione non si discerne nessun proposito salutare e nemmeno morale. Si potrebbe obiettare alla crudeltà della caccia, ma a una morte naturale? Come Adamo ed Eva, non possiamo comprendere il significato intrinseco della proibizione. Siamo destinati a rimanere senza risposta. È chiaro che nessun danno fisico o materiale deriverà dalla nostra inos-

servanza di queste leggi. Eppure, è proprio questa incomprensione che produce l'effetto liberatorio. Non vi è alcuna ragione terrena per l'astensione e il controllo sul desiderio, se non un asservimento di tipo diverso, trascendentale, alla verità trascendente, al comando dell'Onnipotente.

### La natura della norma interdittiva

La natura eteronoma della regola interdittiva approfondisce,

così, ulteriormente il significato di questa libertà. L'interdizione non è una norma emanata da un altro essere umano: un genitore, un re, o un parlamento (il popolo). Il Nomos emana da un'autorità al di fuori di questo mondo: questo è il significato della trascendenza nella visione monoteistica del mondo. Asservandomi a essa ottengo la sovranità sulla mia condizione umana.

Forse questa linea di ragionamento vi convincerà del perché obietto a qualsiasi valore intrinseco funzionale (come la salute) per le norme specifiche del *kosher*. Comprendere il *halal/kosher* in questo senso funzionale restituirebbe al soggetto umano una comprensione antropocentrica, piuttosto che teocentrica, del *telos* (fine ultimo) umano.

Quest'ultima affermazione può far pensare che il Nomos e la moralità kantiana siano in opposizione: il Nomos è eteronomo, imposto dall'esterno, mentre l'essenza della moralità kantiana è l'autonomia autogenerata. Se così è, queste "regole della tavola" possono metterci a disagio, perché si scontrano con la nostra eredità kantiana: il disprezzo per una normatività autonoma, non autogenerata; il disprezzo per un comportamento dettato semplicemente da un'autorità esterna. Come possiamo dare valore, ci si può chiedere, a un costrutto che, spogliato di ogni ornamento, si riduce a «lo faccio perché mi è stato ordinato»? Perché non si possono prendere un cheeseburger e un frappè? Per quanto mi riguarda, posso solo dire: perché mio padre (in cielo) dice che non posso. Ritirerò a breve su questo tema.

### L'effetto religioso Il monoteismo del Patto

Ho sostenuto sopra che la dimensione distintiva e rivoluzionaria del monoteismo abramitico non fu semplicemente, o addirittura principalmente, l'unicità del divino, ma anche la sua natura trascendentale. Ora possiamo aggiungere la terza dimensione distintiva e ancora più rivoluzionaria, cioè il suo aspetto pattizio.

Per definizione, ci sono due

## L'intervento della regola sugli appetiti è la prima forma di libertà con cui l'uomo viene trattato per non essere egli stesso schiavo e definito dai soli istinti, anche fossero i più sublimi.

parti in un patto; due soggetti, piuttosto che un soggetto e un oggetto; due soggetti sovrani che entrano autonomamente e non coercitivamente in un patto. Questo è banale. La cosa sorprendente è capire che questa visione sta alla base del monoteismo abramitico e dell'osservanza del *kosher*. La Torah – il Nomos – è offerta per essere accettata o rifiutata. La Chiesa propone, nella drammatica dichiarazione di Giovanni Paolo II, di non imporre mai. È l'essenza della religione del Patto – basata sul fatto che il soggetto umano è un agente morale libero che ha la capacità di scegliere e la responsabilità di vivere e affrontare le conseguenze di tali scelte.

L'osservanza del *kosher* fa parte della visione pattizia del mondo che definisce la relazione tra Dio e gli esseri umani. Poiché il Patto si stringe con una collettività, il Popolo, esso lega le generazioni successive fra loro e dura finché il Popolo dura. Ma l'accettazione del Patto da parte di ogni individuo, la decisione individuale di esserne vincolati, deve, come l'accettazione collettiva originaria, essere autonoma, sebbene le norme rimangano eteronome e la loro logica, in molti casi, rimanga al di là della nostra comprensione.

### La libertà di religione è la più preziosa delle libertà

La libertà di religione, la più preziosa delle nostre libertà, incorpora anche la libertà *dalla* religione. Il «sì» a Dio ha senso solo se non è forzato ed è espressione del libero arbitrio dell'*homo religiosus*. Entrare in una relazione di alleanza con l'Onnipotente è e deve essere una decisione autonoma che, in seguito, accetta norme trascendentali eteronome.

Perché, ci si può chiedere, ci si dovrebbe sottomettere ai vincoli (o, per i convertiti, scegliere i vincoli) di tali norme? Una possibile risposta è che questa scelta rappresenta un rifiuto della *hubris* kantiana. A differenza della fede cristiana nel Dio trascendente incarnato, o della fede ebraica nel Nomos come manifestazione del Santo Benedetto trascendente, il ragionamento morale kantiano equivale all'autodeificazione del soggetto umano; uomo e donna che adorano se stessi.

Si tratta anche di una visione che prende spunto da una delle conversazioni più notevoli tra Dio e l'uomo. In Genesi 18 leggiamo che Abramo chiede a Dio di risparmiare Sodoma, nel caso in cui ci fossero cinquanta giusti nella città; poi «contratta» fino a dieci, sino ad affermare che in nessuna circostanza si può punire il colpevole con l'innocente.

È un momento di grande audacia, basato sulla fede di Abramo nella giustizia di Dio. È il momento copernicano della comprensione della giustizia divina. La proposizione: «Se Dio lo comanda, allora deve essere giusto» è sostituita dalla proposizione: «Se è ingiusto, allora non può essere la volontà di Dio». Perché la Giustizia di tutta la terra, proprio Lui non commetterà mai ingiustizia. È un forte promemoria che il Nomos religioso è la fusione dell'etico e dell'universale (gli abitanti di Sodoma non erano ebrei) con il rituale e il particolaristico. Il soggetto umano, come Abramo, ha un ruolo diverso in relazione a ciascuno. Come Abramo, abbiamo il dovere di protestare contro qualsiasi rappresentazione che suggerisca un Dio ingiusto. Forse, con questa precisazione, la scelta di

accettare il gioco di un Patto il cui contenuto principale è il Nomos eteronomo può sembrare, in qualche modo, più comprensibile.

### Perché i musulmani e gli ebrei osservano le norme *halal/kosher*. Una conclusione

«Non ciò che entra nella bocca contamina un uomo; ma ciò che esce dalla bocca, questo contamina un uomo» ha una logica intuitiva e apparentemente convincente, alla luce della quale l'osservanza *halal/kosher* sembra non solo irrazionale, ma insensata e perfino fuorviante. Accetterei volentieri questo insegnamento, se contenesse una parola in più: non solo ciò che entra nella bocca. Spero che almeno alcuni dei miei lettori si saranno persuasi che l'osservanza del *halal/kosher* come parte della ricca matrice del Nomos – etica e rituale – e come parte delle norme attraverso le quali Dio si è rivelato e ha stretto un patto eterno con i figli di Abramo, è tutt'altro che primitiva, anzi ha una certa bellezza nel consentire un particolare rapporto continuo e quotidiano con il Dio trascendente, una particolare libertà attraverso la sottomissione a Lui e una dignità che esprime la particolare testimonianza di una vita a *imitatio Dei*, santificando così, privatamente e pubblicamente, il Santo Benedetto in questo mondo.

Joseph H.H. Weiler è un giurista americano di origine sudafricana, rettore dell'Istituto Universitario Europeo con sede a Firenze e direttore di due centri di ricerca della New York University.

Con una delicatezza quasi assoluta e con i suoi quattro denti contrapposti nella parte anteriore delle mascelle (due superiori che dirigono i due inferiori,

# Metafore delle stranezze alimentari degli animali

Mohamed Makhzangi

### La sconosciuta delicatezza nel pasto del pipistrello-vampiro

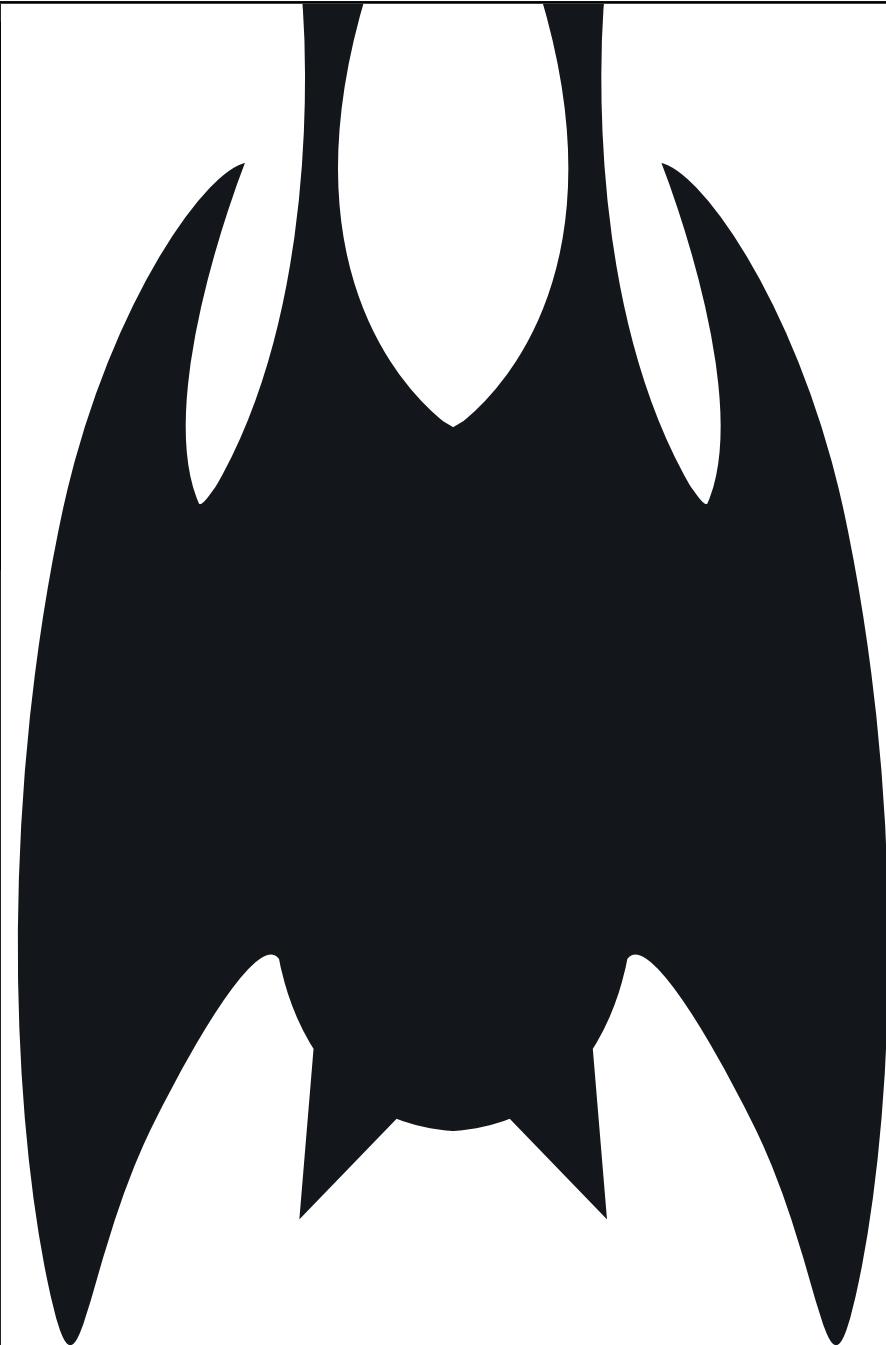
Al calare dell'oscurità nelle foreste, nelle montagne e nei villaggi dell'Amazzonia, i pipistrelli «vampiri» partono dalle loro caverne in cerca di cibo: poche gocce di sangue (meno di un cucchiaino) da una «preda» adeguata bastano per tre giorni, dopodiché muoiono se non mangiano di nuovo.

Questi pipistrelli vampiri non sono così orribili come suggerisce il nome; sono così minuti che il più grande non supera le dimensioni dei passeri più piccoli e succhiano il sangue dalle vene delle loro «vittime» con una delicatezza stupefacente.

Il pipistrello atterra vicino all'obiettivo (una mucca o una pecora) guidato non dalla vista, ma da impulsi fulminei e impercettibili che rimbalzano contro il bersaglio e che sono captati sotto forma di eco dal «radar vivente» del pipistrello stesso: è con questa «eco-localizzazione» che individua il suo obiettivo.

Poiché non è bravo a camminare con le zampe, il pipistrello si appoggia sulle estremità delle ossa degli avambracci, con cui dispiega e richiude le sue ali di pelle. Sembra quasi un anziano che si muove con estrema cautela, quella stessa cautela con cui salta e atterra leggiadro sul corpo dell'obiettivo, ad esempio una mucca addormentata, che quasi non se ne accorge per quanto è leggero.

Con una delicatezza quasi assoluta e con i suoi quattro denti contrapposti nella parte anteriore delle mascelle (due superiori che dirigono i due inferiori,



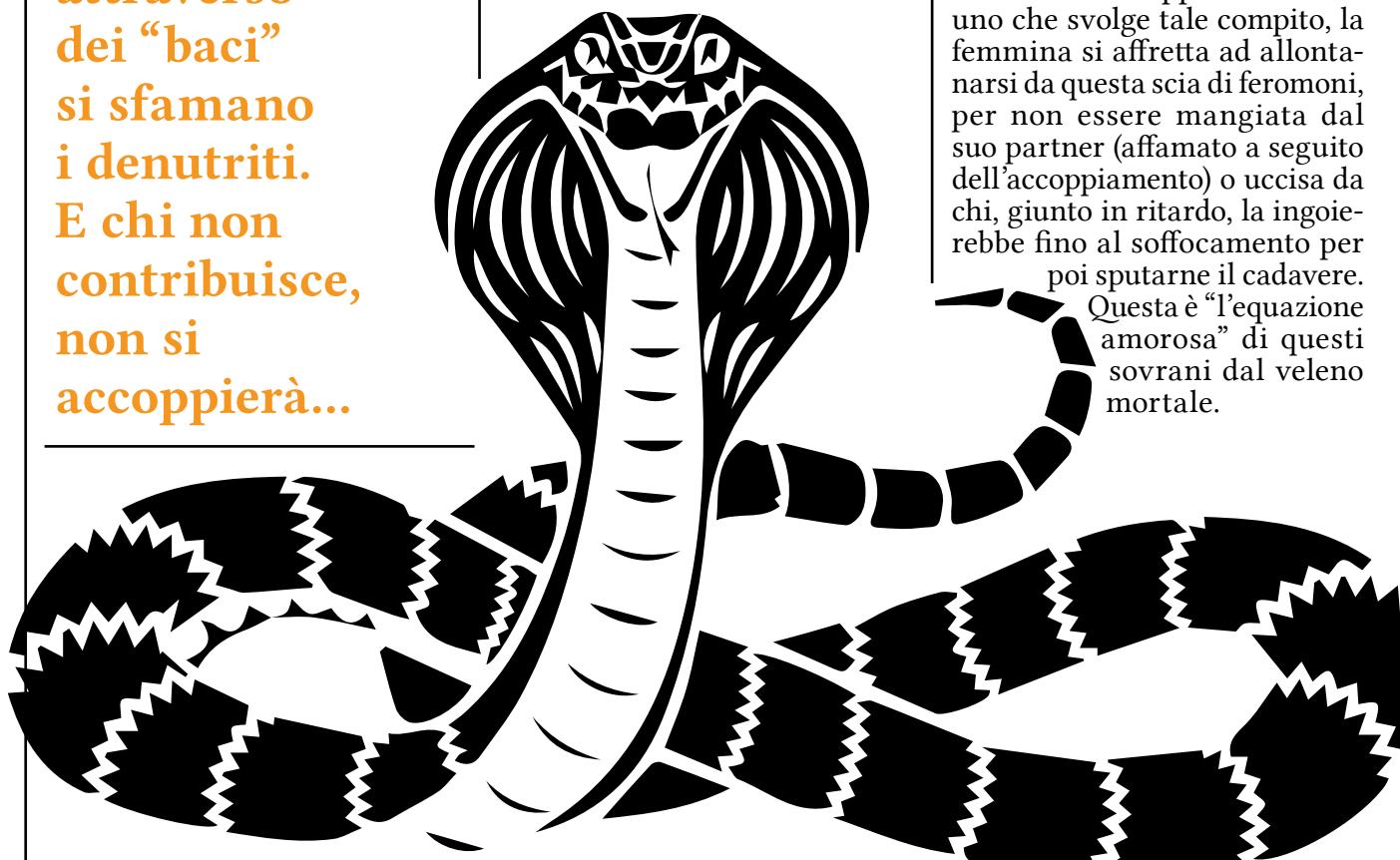
tutti affilati come il bisturi di un chirurgo), il pipistrello apre una ferita simile a un graffio nella zona da lui delimitata con incredibile precisione. Subito sotto si trova un piccolo vaso sanguigno in cui scorre sangue caldo, ma il pipistrello non percepisce questo calore col muso quando tocca il corpo della vittima, bensì da lontano, con un rilevamento all'infrarosso del calore invisibile. Mentre affonda il colpo, con la saliva versa nella ferita una sostanza analgesica che contiene anche un anticoagulante; in questo modo il sangue continua a scorrere mentre il pipistrello lecca, senza che la vittima provi alcun dolore.

Prima dell'alba e della sua luce splendente, i pipistrelli si rifugiano nuovamente sui soffitti delle loro grotte, a testa in giù.

#### Poche gocce per sopravvivere

Gli artigli delle zampe non serviranno per ferire, ma permettono

**Il pipistrello è un vampiro, ma pochi sanno che ha bisogno di rubare solo poche gocce di sangue e che lo fa senza fare male alla preda. E se qualcuno dello stormo non riesce a nutrirsi, le femmine organizzano una ridistribuzione: attraverso dei "baci" si sfamano i denutriti. E chi non contribuisce, non si accoppierà...**



#### Avarizia e generosità in un bacio decisivo

Ci sono infatti dei pipistrelli satolli che si rifiutano di dare anche solo una goccia. Altri, invece, deplorano un simile comportamento e condividono ciò che hanno con i bisognosi tramite rigurgito, da bocca a bocca: i pipistrelli che ricevono, quindi, sembrano baciare sulla bocca i loro fratelli donatori in segno di gratitudine, mentre i donatori ricevono questi baci timidamente.

E poiché sono le femmine che organizzano questa donazione salvifica per i moribondi, non dimenticano chi ha donato e chi no. E durante la stagione degli accoppiamenti, che si verifica una sola volta all'anno purché ciò avvenga consenzientemente tra questi ematofagi, tutte le femmine rifiutano l'abbraccio di quegli ignobili maschi che hanno rifiutato ai loro fratelli quei baci vitali; in tal modo, magari si interromperà questa stirpe ignobile!

#### Il cobra reale, un accoppiamento rischioso

Quando arriva il momento della fecondazione di una femmina di cobra reale, quest'ultima si muove per la foresta spargendo feromoni per attirare i maschi. Non appena ne trova uno che svolge tale compito, la femmina si affretta ad allontanarsi da questa scia di feromoni, per non essere mangiata dal suo partner (affamato a seguito dell'accoppiamento) o uccisa da chi, giunto in ritardo, la ingoierebbe fino al soffocamento per poi sputarne il cadavere. Questa è "l'equazione amorosa" di questi sovrani dal veleno mortale.

Le regine, compresa quella che abbiamo lasciato in fuga con le sue uova fecondate, non appena raggiungono il loro angolo sicuro iniziano a costruire un nido per le loro uova, se non ne hanno già realizzato uno prima di andare ad accoppiarsi.

#### Un nido caldo e sicuro

Questo processo di costruzione (e poi di piantonamento) del nido è una delle cose più sorprendenti che dimostrano chiaramente la presenza di dedizione e istinto materno persino tra le femmine di questi serpenti mortali, a cui bastano 7 ml di veleno, rilasciati da un solo morso, per uccidere un grande elefante o 20 esseri umani.

Senza piedi né mani, la regina raccoglie le foglie cadute dagli alberi con la bocca, foglia dopo foglia, strisciando avanti e indietro, a volte fino a quattro giorni consecutivi, senza mai mangiare. Forma quindi una catasta in cui ripone tra le 20 e le 30 uova, affinché siano riscaldate dal calore rilasciato dalla decomposizione delle foglie. Questa regina, infatti, nonostante il suo caloroso istinto materno, è a sangue freddo e non possiede calore proprio. Essa sale quindi su questa catasta, piantonandola, sfoderando le zanne, sputando veleno mortale ed emettendo un sibilo simile a un abbaio che spaventa chiunque si avvicini. Questo piantonamento si protrae per due o tre mesi, durante i quali la regina, compostamente, osserva un lungo digiuno interrotto solo dall'acqua piovana. E non appena il suo ventre sensibile percepisce le vibrazioni che indicano l'inizio della schiusa delle uova, si affretta a scendere dalla catasta e ad allontanarsi, lasciando il nido e i neonati per sempre. Un paradosso che lascia perplessi.

Ci sono due possibili spiegazioni. Stando alla prima, la madre guardiana comincia a sentire, dopo mesi di digiuno, i morsi della fame. Ormai ha portato a termine la sua missione e ha dato alla luce piccoli serpenti che escono dalle uova armati di zanne sufficienti e sacche di veleno come gli adulti. Ciò signi-

fica che possono difendersi e cavarsela da soli, quindi la madre crede di avere il diritto di andare a cercare una preda per non morire di fame.

Stando alla seconda spiegazione, invece, la madre fugge da se stessa per evitare che, provata

tro, un'altezza straordinaria per gli standard umani: corrisponde infatti a una torre vivente alta trenta volte la lunghezza di uno solo di questi vermi. Immaginiamoci una torre formata da trenta acrobati circensi straordinariamente abili e professionali, ognuno sulle spalle dell'altro: il primo sarebbe a terra e l'ultimo sulla terrazza di un edificio di 20 piani, qualcosa di impossibile per gli esseri umani.

Questi microscopici vermi predatori, tuttavia, ci riescono non solo grazie alle loro abilità acrobatiche, ma



dalla fame e trattandosi di un animale cannibale, finisce per mangiare i suoi stessi neonati. Infine, l'ultima spiegazione (la più probabile) è che i piccoli serpenti di solito si diano alla fuga da soli appena escono dalle uova, perché la madre non li divorzi.

Nonostante tutto, il finale è comunque straziante: su 20 o 30 cobra neonati, solo uno o due crescono per seguire le orme dei loro genitori. Di fatto, la femmina del cobra dà alla luce dei piccoli che saranno per lo più divorziati dai gufi di notte e dalle zanzare e dagli altri serpenti di giorno.

#### I nematodi *Pristionchus* Micro-vite

Mille nematodi *Pristionchus Pacificus* posti uno sopra l'altro sono alti non più di un centime-

tro, anche alla loro capacità di secernere una sostanza appiccicosa che tiene coesa questa torre formata dai loro corpi. La cima di quel centimetro, pari al ventesimo piano di un edificio per gli standard umani, è occupata da un solo verme o da pochi in grado di raggiungere l'obiettivo, ossia un punto molle dell'addome di una preda grande come diverse migliaia di questi micro-parasiti: un coleottero (più precisamente, uno scarabeo colorato), l'ospite preferito del *Pristionchus Pacificus*.

Senza che il coleottero si accorga di quanto gli sta succedendo sotto il naso, il verme o i vermi in cima affondano le

mascelle nel ventre della vittima gigante e a turno ne succhiano il contenuto interno, lasciando nient'altro che la carcassa vuota e prosciugata di uno scarabeo colorato morto.

### In cima alla torre

Ma c'è un dilemma. Non tutti i mille vermi che compongono la torre possono raggiungere questo banchetto in cima. Soprattutto quelli alla base, in qualche modo, sono consapevoli che a loro non spetta la linfa del defunto scarabeo. Ma una volta dissoltosi il collante che teneva insieme la torre, questi parassiti crollano caoticamente l'uno sopra l'altro. A quel punto, i vermi alla base, affamati, si dirigono verso i ventri dei vermi sazi che erano in cima e con i loro lunghi musi appuntiti e dotati di mascelle affilate fendono questi ventri appesantiti; in tal modo, prelevano la loro linfa vitale fino all'ultima goccia, lasciando nient'altro che carcasse secche, svuotate e prive di vita.

### I cuculi comuni scambiati nella culla

Poiché preferisce atteggiarsi piuttosto che affannarsi a covare le uova e proteggere e nutrire i suoi piccoli finché non crescono, la femmina del cuculo compie un gesto strano nel mondo degli uccelli: conserva l'uovo dentro di sé per più di 24 ore dopo il momento previsto per la deposizione e vola alla ricerca del nido di un altro uccello (non un cuculo, ovviamente), dove una femmina sta covando.

Non appena questa femmina lascia il nido in cerca di cibo, il cuculo vi si avventa e getta via un uovo, sostituendolo rapidamente con il suo. E la cosa strana è che l'uovo del cuculo è mimetizzato, tanto che la padrona del nido, quando torna, raramente scopre l'inganno. Spesso l'uovo del cuculo si schiude prima degli altri e il pulcino è più forte dei suoi compagni di nido, perché è rimasto più a lungo dentro l'uovo nelle viscere della sua frivola madre. E proprio come i suoi simili, il piccolo cuculo ruba agli altri pulcini la loro parte di cibo, sebbene la madre padrona del nido gli dia la sua parte. Non solo!

### Un intruso killer

Quando la madre si assenta dal nido in cerca di cibo per i pulcini, il piccolo cuculo si affretta ad attaccare i suoi compagni di nido, gettandoli via per avere ancor più cibo e ancor più cure dalla madre ingannata. Eppure, quest'ultima non può smettere di nutrire quest'infido, perché esso ricorre a uno stratagemma ignobile: comincia a urlare, rischiando in tal modo di richiamare uccelli rapaci!

### Un inganno di breve durata

Il cuculo è solitamente descritto come sciocco, perché mette i suoi pulcini nel nido di qualcun altro, rischiando la distruzione delle sue uova e riducendo le possibilità di preservare la sua specie. Ma non è così. Usando la terminologia propria della psicologia umana, non potremmo che descrivere questo pulcino come psicopatico, egocentrico e narcisista, un criminale con problemi psichici, incentrato su se stesso e vani-

**Dai trucchi della femmina di cobra reale ai micro-vermi che costruiscono torri coi propri corpi, fino alle tecniche con cui il cuculo scambia le sue uova con quelle degli altri uccelli, la ricerca del cibo racconta molto del carattere di chi la fa.**

toso fino all'idiozia o alla follia. Infatti, il pulcino non beneficia a lungo del suo sopruso. Non avendo ricevuto un'educazione che lo renda saggio, è l'uccello che più di tutti rischia di essere cacciato dal più piccolo dei piccoli e dal più ingenuo dei cacciatori; basta che qualcuno si fermi nella foresta e imiti il suono "cucù-cucù" ed ecco che il cuculo si precipita imprudentemente allo scoperto e risponde con un "cucù" più alto.

Essendo un usurpatore fin da quando era nell'uovo, pensa che un altro uccello sia venuto a rubargli il nido e quindi urla per intimargli di allontanarsi, ma non intuisce che una pallottola lo sta per uccidere o che qualcuno si sta arrampicando per afferrarlo per il collo o per un'ala.

E se non è questa la sua fine, allora la natura gli riserva un altro infausto destino. Infatti, quando le stagioni cambiano e il freddo del suo habitat lo costringe a migrare lontano in cerca di calore e di cibo, parte da solo, senza alcuno stormo né guida. È quindi esposto ai cacciatori di giorno o rischia di perdersi nell'oscurità della notte o di cadere giù dal cielo senza essere stato toccato da nessuno, in quanto ha volato troppo alto, troppo lontano o ben oltre le sue capacità. Per questo si stima che solo pochissimi cuculi tornino sani e salvi alla fine della stagione migratoria.

Ma attenzione: tutto ciò riguarda un solo tipo di cuculo, il "cuculo comune", che costituisce circa un terzo di tutti i cuculi. Gli altri due terzi, invece, non compiono simili frodi, aggressioni e ricatti e sono più grandi, hanno colori più belli, sono più abili a nidificare e più bravi a cantare.

### I falchi di fuoco, tanto fumo e molto arrosto

Con il dilagare degli incendi boschivi australiani, sugli organi di informazione sono divampati discorsi stereotipati e ricorrenti sulla scoperta di un tipo di uccelli rapaci, ribattez-

zati "falchi di fuoco", che contribuirebbero a diffondere questi incendi in una maniera quasi umano-criminale: ossia, stando a quanto si dice di loro, con una malignità e un'avidità tali che vanno al di là di quanto si sa del rapporto istintivo tra predatore e preda.

Non appena scoppia un incendio boschivo, infatti, uno di questi falchi di fuoco si affrettarebbe a gettarsi tra le fiamme e a raccogliere, con il becco o con gli artigli, un ramo infuocato, per poi volare un chilometro più in là e lasciarlo cadere su un terreno erboso non ancora raggiunto dalle fiamme. E non appena si innalzano lingue di fuoco e fumo, si formerebbero gruppi di questi rapaci intenti a volteggiare intorno a questo nuovo incendio. E quando i piccoli rettili e roditori e i grandi insetti nascesti nell'erba cominciano a fuggire, questi uccelli rapaci sarebbero presi da ciò che uno studio ha descritto come "follia omicida e follia alimentare", ossia da un frenetico impulso ad assalire, a cacciare e a divorare. I mezzi di informazione, stando ai dati della fonte, hanno individuato tre tipologie di "falchi di fuoco": il nibbio bruno, il nibbio fischiatore e il falco bruno.

Invero, molti uccelli rapaci, come i nibbi, non appena vedono il fumo di un incendio nelle praterie, nelle foreste, nei campi o nei pascoli, vi si precipitano a gruppi. È altrettanto vero, inoltre, che non appena vi arrivano, presi da un'evidente frenesia collettiva, si avventano come fulmini sulle prede (roditori, rettili e insetti) in fuga dalle fiamme, afferrandoli coi loro artigli, squartandoli e divorandoli in aria, per poi riprendere ad avventarsi fulmineamente, a squartare e a divorare in volo. È un caso che il discutibile studio etno-biologico menzionato precedentemente definisce "follia omicida e alimentare", in un'analogia impropria tra la voracità e la follia umana da un lato e le esigenze fugaci e istintive delle creature selvagge.

### Proteine di stagione

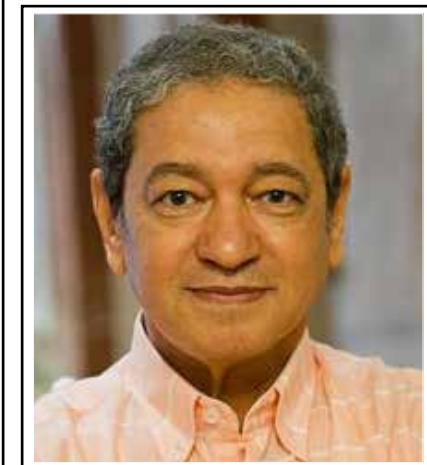
Forse la critica scientifica più chiara a questa definizione arbitraria si trova in qualcosa che



### È solo questione di sopravvivenza

Non si tratta quindi di "follia omicida e alimentare", bensì di necessità vitali che, per quanto crudeli possano sembrare, sono estremamente logiche. E tali ci appariranno se le contempleremo con gli occhi di queste creature istintive e non con gli occhi dei più celebri pironi, che bramano di trasformare questi boschi in fattorie per soddisfare l'insaziabile fame dei loro simili: quella fame di carne d'allevamento e di colture super- redditizie, a cominciare dal "caffè di lusso" per tirare su il morale e pubblicizzare le più celebri marche al mondo.

Insomma, non ci sono uccelli che danno fuoco alle loro foreste!



**Mohamed Makhzangi** è un medico e scrittore egiziano.

# La pratica del digiuno e il suo significato religioso

S. E. Anba Ermia

I popoli orientali sono considerati fra i più profondi e antichi per quanto riguarda l'attenzione alla vita religiosa delle persone. Essi, infatti, venerano la relazione spirituale con Dio, tentando sempre di radicarla nella loro vita, attraverso i secoli. Il digiuno è uno dei dogmi fondamentali di tutte le religioni conosciute dall'umanità. Andando alla ricerca delle origini del digiuno, si vede che esse risalgono ad Adamo ed Eva, a quando Dio ordinò loro di non mangiare i frutti di un certo albero del paradoso. Ciò che attira maggiormente la mia attenzione è che nei prossimi giorni tutti condideranno il digiuno: i musulmani, con il digiuno del mese di Ramadan, e i cristiani, con il grande digiuno precedente la Pasqua. Tutti quanti insieme offriranno a Dio un profondo atto spirituale.

## Il digiuno nelle diverse religioni

Il digiuno è una pratica comune a ebraismo, cristianesimo e islam. È conosciuto e diffuso anche in altre fedi, come buddismo, confucianesimo, induismo, ecc. Nell'ebraismo, il digiuno era noto al popolo, poiché sappiamo che il re-profeta Davide digiunava. Egli dice nel Libro dei Salmi: «Ho pianto, ho afflitto l'anima mia con il digiuno ...» (Salmi 69:10). E il profeta Isaia dice: «Il digiuno che io gradisco non è forse questo: che si spezzino le catene della malvagità, che si sciolgano i legami del giogo, che si lascino liberi gli oppressi, e che si spezzi ogni tipo di giogo? Non è forse questo: che tu spezzi il tuo pane con chi ha fame, che tu conduca a casa tua gli infelici privi di riparo, che quando vedi un ignudo tu lo copra e che tu non ti nasconde a colui che è carne della tua carne» (Isaia 58: 6-7). E il profeta Gioele dice: «Nondimeno, anche adesso», dice il Signore, «tornate a me con tutto il vostro cuore, con digiuni, con pianti e con lamenti!» (Gioele 2:12).

**La dimensione penitenziale, cioè la privazione come sacrificio dei propri appetiti davanti a Dio, è solo uno degli aspetti che riveste il digiuno. Ne va compreso in modo profondo il significato di atto religioso, che parte dalla carne per investire tutta la persona.**

Nel cristianesimo, vediamo Gesù digiunare quaranta giorni e quaranta notti. Dice il Vangelo: «E dopo aver digiunato quaranta giorni e quaranta notti, alla fine ebbe fame» (Matteo 4:2). E riguardo alle sue istruzioni per il digiuno: «Quando digiunate, non abbiate un aspetto malinconico come gli ipocriti; poiché essi si sfigurano la faccia per far vedere agli uomini che digiunano. Io vi dico in verità: questo è il premio che ne hanno. Ma tu, quando digiuni, ungiti il capo e lavati la faccia, affinché non appaia agli uomini che tu digiuni, ma al Padre tuo che è nel segreto; e il

Padre tuo, che vede nel segreto, te ne darà la ricompensa» (Matteo, 6:16-18). Così gli apostoli appresero da Gesù Cristo a digiunare e di loro fu detto: «Mentre celebravano il culto del Signore e digiunavano ...» (Atti degli apostoli, 13:2).

Nell'islam, nella Sura della Vacca, si legge: «O voi che credete, vi è prescritto il digiuno come era stato prescritto a coloro che vi hanno preceduto. Forse diverrete timorati» (Corano 2:183). Inoltre: «Ma è meglio per voi digiunare, se lo sapeste!» (Corano 2:184). Mentre una tradizione profetica (*hadith*) dice: «Ogni azione compiuta da un uomo gli viene restituita moltiplicata: la buona azione dieci volte, fino a settecento volte. L'Altissimo ha detto: "Ecetto il digiuno, che appartiene a me. Io solo ne conosco il beneficio, egli lascia gli appetiti, il cibo e le bevande per amor mio"».

Anche negli altri culti esiste il digiuno, con la funzione di dominare il corpo e liberare lo spirito. Per esempio, Gandhi mangiava solo cibi vegetariani e digiunava per lunghi periodi, come forma di auto-purificazione ed elevazione spirituale, oltre che per superare gli ostacoli sul suo cammino. Anche i buddisti credono che il digiuno crei una sorta di disciplina utile alla meditazione e a restare in salute, oltre a essere un mezzo per purificarsi e liberare la mente da miti e illusioni; un aiuto per frenare desideri e appetiti, e raggiungere la serenità e la purezza mentale. Per questo, c'è sempre una filosofia solida che conferma l'importanza del digiuno per le persone.

## Il digiuno, esercizio per il corpo

Il digiuno, al contrario di quanto si crede, non è un avvilimento del corpo: è una disciplina della volontà che riguarda il cibo, in particolare gli alimenti che muovono i nostri appetiti. La natura umana è fatta di tre elementi fondamentali: il corpo, l'anima e lo spirito. Se la dimensione corporale ha il soprav-

vento, i comportamenti della persona divengono anch'essi corporali. Se invece la persona riesce a superare le esigenze del corpo e sviluppare lo spirito, diverrà una persona spirituale. Il digiuno aiuta ad allenare la volontà attraverso l'astinenza dal cibo e dal bere per un certo tempo, poi attraverso l'assunzione di cibi non appetitosi. In tal modo, la persona può elevarsi al di sopra delle richieste del corpo e della materialità, per prestare maggiore attenzione allo spirito. Ciò rende il digiuno un mezzo spirituale con il quale la persona si prepara e si allena a elevare il corpo a un livello spirituale più profondo, in cui la sua relazione con Dio si evolve. Uno dei padri della Chiesa copta dice: «Colui che digiuna dal cibo, ma il cui cuore non digiuna dall'odio e dall'ira, e la cui lingua non digiuna dalle menzogne, ebbene il suo digiuno non è valido, perché il digiuno della lingua è migliore del digiuno della bocca, e il digiuno del cuore è migliore di entrambi». Un altro padre dice: «Il vero digiuno è l'imprigionamento dei vizi: frenare la lingua, trattenere la collera, soggiogare gli appetiti». Ciò non significa che la persona debba interrompere il digiuno o trascurarlo, se non riesce a smettere di compiere un certo peccato. Anzi, è un invito ancor più pressante al digiuno e alla preghiera, perché possa avere la meglio su questo peccato.

## Il digiuno dà forza

Il digiuno dà forza all'anima e allo spirito. Riuscire a fare a meno di qualcosa che si desidera, come il cibo, aiuta e rafforza la persona, affinché possa offrire di più al livello dell'anima e dello spirito. L'anima che può controllare ciò che mangia e beve, facendo a meno dei cibi per lei appetitosi, è sicuramente in grado di rinunciare a un peccato a lei caro, al denaro – per darlo ai bisognosi – e al tempo – per aiutare gli altri. Ecco perché il digiuno è il primo esercizio con il quale una persona può avviarsi con forza a compiere più opere virtuose e benefiche nei confronti di tutti.

## Il digiuno dà la percezione degli altri

La persona che pratica il digiuno avverte fame e sete, il che significa provare un sentimento di forte necessità. A quel punto, può sentire il dolore reale che provano i poveri e i bisognosi. Allora, forse, questa persona accorrerà in aiuto di ogni bisognoso che incontrerà. Ricordo una storia che ho letto a proposito di una persona molto ricca che si allenava a sentire quel che provano poveri e bisognosi. Indossava vestiti logori, stava in strada per ore sotto la pioggia. Quando gli fu chiesto il perché di quel comportamento, disse che faceva ciò che gli permetteva di sentire la pena provata da bisognosi e sofferenti, offrendo loro quel che poteva per alleviare la loro miseria.

## Il digiuno e l'allontanamento dal male

Il digiuno non mira soltanto all'astensione dal cibo, ma rafforza la volontà della persona e la esorta ad allontanarsi dal male della calunnia, dell'odio, del risentimento e delle cattive abitudini. Se la persona non riesce a realizzare questo, non beneficerà affatto del digiuno. Uno dei padri della Chiesa copta dice: «Colui che digiuna dal cibo, ma il cui cuore non digiuna dall'odio e dall'ira, e la cui lingua non digiuna dalle menzogne, ebbene il suo digiuno non è valido, perché il digiuno della lingua è migliore del digiuno della bocca, e il digiuno del cuore è migliore di entrambi». Un altro padre dice: «Il vero digiuno è l'imprigionamento dei vizi: frenare la lingua, trattenere la collera, soggiogare gli appetiti». Ciò non significa che la persona debba interrompere il digiuno o trascurarlo, se non riesce a smettere di compiere un certo peccato. Anzi, è un invito ancor più pressante al digiuno e alla preghiera, perché possa avere la meglio su questo peccato.

## Il digiuno e la preghiera

Il digiuno è accompagnato da altre pratiche, le più importanti fra le quali sono la preghiera, la lettura della parola di Dio, lo studio delle vite dei santi per emularli, l'ascetismo, la contemplazione, oltre al fare del bene a ogni persona. Sono l'alimento che si offre allo spirito per rafforzarci nel periodo del digiuno. Fra le più belle parole che sono state dette in proposito: «Il digiuno è sempre associato alla preghiera. Ciò significa che il digiuno senza la preghiera è repressione e privazione, ma con la preghiera si trasforma in liberazione spirituale per l'anima». Pertanto, associa la preghiera al tuo digiuno ed essa si innalzerà insieme a te sino a Dio, riempirà la tua vita di benedizioni e di forza, con cui potrai rimediare alle tue mancanze verso Dio e le persone.

## Digiuno e umiltà

Uno dei padri dice: «Il digiuno fa sì che il corpo sia umiliato». Attraverso il digiuno la persona percepisce la propria debolezza e le proprie necessità, allontanandosi così dall'arroganza e dall'eccessiva autostima. Nella sua umiltà, chiederà aiuto a Dio e il suo cuore si riempirà di misericordia per gli altri. Non condannerà nessuno per la sua debolezza o incapacità, ma

si renderà conto che tutti gli esseri umani hanno bisogno dell'aiuto di Dio prima di ogni altra cosa, così come di rafforzarsi a vicenda.

## Digiuno e amore

Il digiuno è anche espressione dell'amore di una persona per Dio, poiché essa antepone il comandamento di Dio alla propria volontà, proclamando il suo amore per Dio. Il digiuno – che inizia con l'astensione da cibo e bevande, poi evolve nell'interrompere ogni male rifiutato da Dio e nel far del bene a ogni bisognoso – è senza dubbio una reale espressione di vero amore per il proprio Signore. Pertanto, che si digiuni per allenarsi all'amore di Dio e, al tempo stesso, all'amore per gli altri, sentendo i loro bisogni e tendendo loro una mano, non solo a livello materiale, ma anche spirituale! Le parole gentili di incoraggiamento che si rivolgono a una persona sopraffatta dal sentimento di frustrazione sono una mano tesa in suo aiuto. Il tempo che si offre per aiutare una persona è una mano che la sostiene. Il consiglio sincero e puro che si offre a una persona bisognosa è una mano che la sorregge. Alcuni prendono a pretesto per non digiunare il fatto che avrebbe effetti negativi sul corpo. Tuttavia, ciò non è affatto vero. Il digiuno aiuta molti organi del corpo a funzionare più efficientemente. Anzi, oggigiorno vediamo il mondo progredito mettere in guardia dal mangiare troppo e dall'esagerare con i cibi pesanti che fanno male al corpo e causano molte malattie.

Auguri a tutti voi, pregando che Dio preservi il nostro paese, l'Egitto, il Medio Oriente e il mondo intero in pace e sicurezza, e che ci benedica.



Anba Ermia è Vescovo Generale, presidente del Centro culturale copto-ortodosso con sede al Cairo. Vicepresidente Generale della "Casa della Famiglia" egiziana.

# Il digiuno, educazione della volontà

Intervista a Nazir Ayad a cura di Marianna Massa

**N**azir Ayad è Segretario Generale dell'Accademia delle Ricerche Islamiche dell'Università di al-Azhar, al Cairo, e professore di dottrina e filosofia. È autore di oltre trenta pubblicazioni su temi che spaziano dalle scienze teologiche, alla filosofia, alla logica, al sufismo, alle diverse scuole giuridiche islamiche e religioni. Gli abbiamo chiesto un'opinione sul significato del digiuno nell'islam.

**Qual è la saggezza del digiuno e qual è la sua filosofia nell'islam?**

La saggezza del digiuno non è l'astensione dal cibo e dalle bevande, come alcuni immaginano. Pertanto, chiunque digiuni con questa intenzione, rischia di rendere il suo digiuno non valido. Dio ha prescritto questo atto di culto per una serie di motivi, il primo dei quali è il timore di Dio. Come è scritto nel Sacro Corano, «O voi che avete creduto, il digiuno vi è stato prescritto così come è stato prescritto a coloro che vi hanno preceduto, affinché abbiate timore di Dio». Allo stesso modo, tra questi motivi ci sono la fame e la sete per condividere il dolore dei poveri e dei bisognosi. Il digiuno è anche un'educazione ad astenersi dal peccato e cercare di soddisfare le aspettative di Dio.

Nella filosofia del digiuno nell'islam c'è anche la preparazione dell'uomo a sostenere duri sforzi per sviluppare la propria forza di volontà e diventare capace di prendere decisioni difficili.

**Che vantaggio traggono gli individui e le società dal digiuno?**

Condividere la sofferenza e la sensazione del dolore e del bisogno degli altri infonde il bene nel cuore del musulmano, perché lo rende più propenso ad aiutare e a dare. Il

musulmano che digiuna desidera che il suo digiuno sia valido, per questo si impegna a comportarsi bene, negli atti e nelle parole, cosa che si riflette sul benessere della società.

**Quali sono i principi etici del rapporto delle persone con il cibo?**

È noto che la qualità e la quantità del cibo abbiano un ruolo importante nel comportamento umano e nel suo orientamento morale. Come racconta l'Imam Abu Hamid al-Ghazali: «La peggior causa di rovina per l'uomo è la cupidigia dello stomaco. A causa sua, Adamo (su di lui la pace) ed Eva furono cacciati dalla dimora eterna nella dimora dell'ignominia e della scarsità, poiché era stato loro vietato di cibarsi dell'albero proibito, ma loro, soprattutto dalla cupidigia, ne mangiarono il frutto e la loro nudità fu rivelata ai loro occhi. Lo stomaco è l'origine delle cupidigie e la fonte di malattie e piaghe, cui fanno seguito la lussuria e l'ardente desiderio per le donne, poi la sete di denaro e di potere, che sono mezzi per avere più donne e più cibo. Al potere e al denaro eccessivi seguono ogni sorta di desideri, rivalità e invidie che generano la piaga dell'ipocrisia e la calamità della millanteria e arroganza, le quali portano al risentimento, all'invidia, all'amicizia, all'odio sino alla tirannia, all'indecenza e alla trasgressione. Tutto ciò è il frutto della trascuratezza dello stomaco e della conseguente maniera sconsiderata con la quale lo si sazia e lo si colma». Le



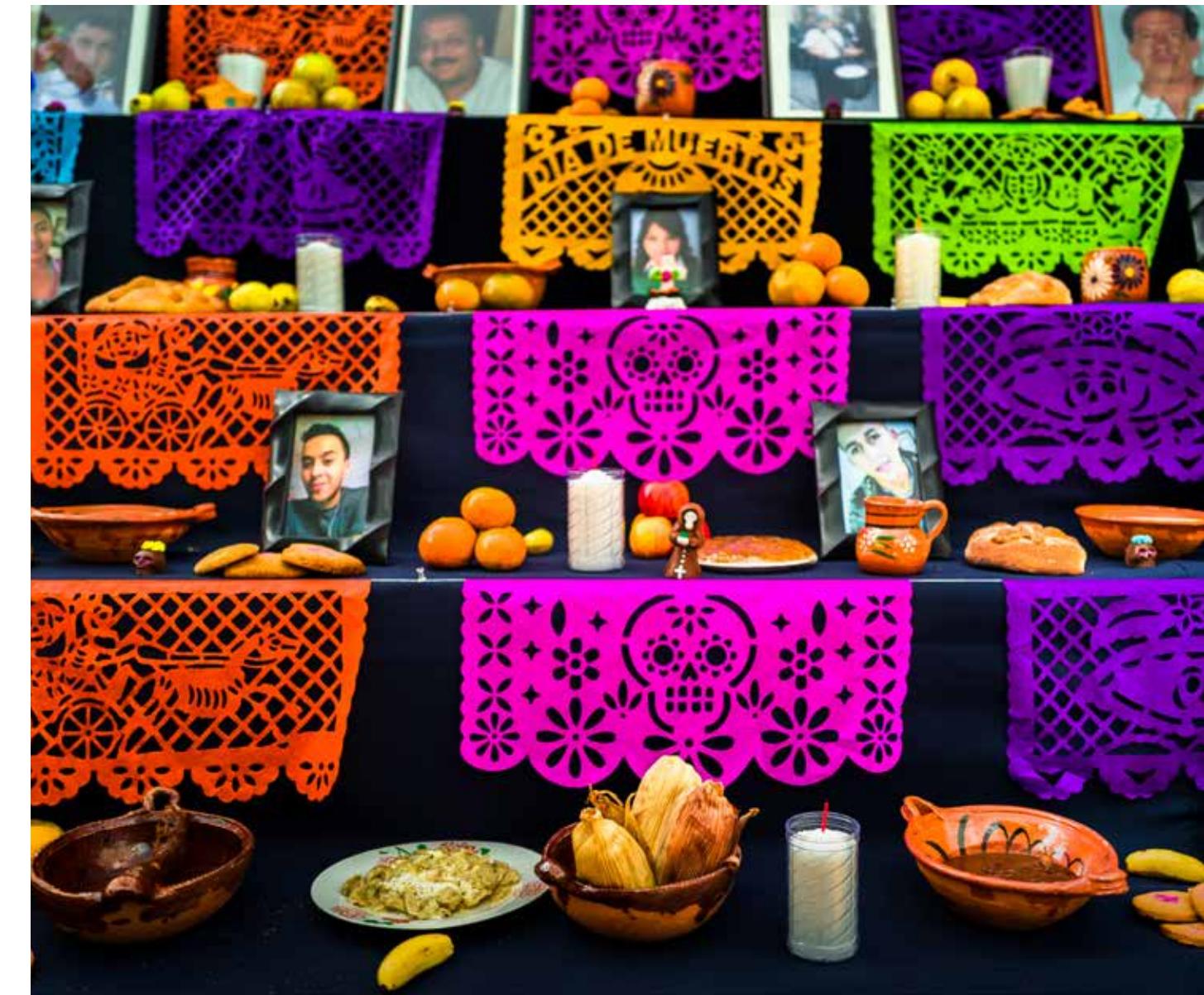
Nazir Ayad

parole di al-Ghazali sulle importanti conseguenze del cibo evidenziano e chiariscono la sua solida relazione con la disciplina morale.

**Qual è il ruolo del digiuno nell'educazione dei bambini e degli adolescenti, quali sono le sue regole e i suoi benefici per educarli alla rinuncia, alla luce dello sviluppo consumistico della società in cui vivono?**

I bambini e gli adolescenti, in questo tempo in cui viviamo, stanno affrontando molte sfide che ostacolano la loro educazione; quindi, hanno più che mai bisogno di compiere atti di obbedienza, come il digiuno, affinché siano educati a correggere il loro comportamento e controllarsi. In questo modo si formeranno generazioni di adulti responsabili, pronti a compiere sforzi per la crescita intellettuale. Il digiuno è quindi un modo per educare i giovani a rendersi conto che ci sono altri giovani meno fortunati e meno abbienti di loro e che bisogna prendersene cura.

Il digiuno educa alla determinazione e alle buone maniere, alla pazienza e alla compassione per il dolore altrui, al desiderio di alleviarne le sofferenze; inoltre, il digiuno contribuisce a diffondere lo spirito di solidarietà sociale per costruire una società coesa e unita.



## Il cibo dell'aldilà, la promessa del paradiso

Ahmed Abdel Latif

**S**e la vita umana è un'imitazione del movimento della natura (alba, tramonto, poi una nuova alba; piena del fiume, secca, poi una nuova piena), come immaginavano gli antichi Egizi, è certo che esista una vita nell'aldilà, perché l'essere umano è parte della natura.

L'esistenza umana dunque, secondo tale credenza, deve essere un ciclo di vita, morte e resurrezione. Questa relazione fra essere umano e natura è stata colta dallo scrittore argentino Jorge Luis Borges, quando ha scritto che tutte le invenzioni umane non sono altro che la riproduzione di qualcosa esistente in natura, eccetto il libro. Gli occhiali sono una riproduzione della vista, gli auricolari una riproduzione dell'udito, i mezzi di trasporto una riproduzione del camminare, gli strumenti musicali una riproduzione del canto degli uccelli. Persino il computer è una riproduzione delle funzioni mentali e mnemoniche.



**L'aldilà di popoli antichissimi come gli Egizi, gli Aztechi, i Maya è contrassegnato da un tripudio di buon cibo e vivande.**

**L'importanza di questo elemento è testimoniata anche nella tradizione musulmana e trova nel Corano riscontri precisi e in un certo senso sorprendenti: in paradiso non esisterà più la differenza tra cibo buono e cattivo, tra ciò che è permesso e quel che è proibito.**

**Per ogni uomo buono c'è un paradiso che lo attende**

Il libro, invece, secondo Borges, è la gloria dell'uomo, la sua invenzione più pura. Senonché, riflettendo attentamente, ci si accorge che il libro e la scrittura godono di un'immagine sacra nelle religioni celesti e, prima ancora, nelle civiltà antiche. *Il libro dei morti*, *Il libro per uscire nel giorno*, *Il libro delle porte*, sono tutti libri dell'antico Egitto che tentano di raffigurare la vita oltre la morte, anche se scritti su carta di papiro.

Il ciclo dell'essere umano, uguale al ciclo della natura, ha spinto l'umanità a raffigurarsi il paradiso e l'eternità come una ricompensa per il bene compiuto, in contrapposizione alla scomparsa definitiva come punizione per il male commesso (secondo gli antichi Egizi), oppure alla vita immortale nell'inferno (per i musulmani e le altre religioni celesti, cristianesimo ed ebraismo).

È questa la credenza che accomuna l'Oriente con le civiltà degli Aztechi e dei Maya in America Latina, per i quali il destino dei defunti buoni è la beatitudine del paradiso, in cui si riuniranno alle persone care e realizzeranno, nella loro nuova vita, quanto non sono riusciti a fare in quella precedente.

#### Nella beatitudine si mangia bene

Questa beatitudine, per gli antichi Egizi come per i musulmani e i latinoamericani, non è completa senza il cibo, non tanto in quanto combustibile della vita e necessità del corpo, ma in quanto piacere meritevole di essere goduto. È una delle componenti del paradiso. L'attenzione prestata al cibo, in tutti i suoi dettagli, ne rivela il ruolo fondamentale. Il cibo, e di conseguenza anche le bevande, sono una delle promesse divine di "sazietà" per chi cessa di compiere il male e si astiene dal proibito. La ricompensa per la privazione in questa vita è la sazietà nell'altra.

#### La vita inizia (e finirà) con un sacrificio

I riti legati al cibo, per i musulmani, iniziano dalla nascita. Il settimo giorno di vita del neonato si svolge la 'aqīqa, il sacrificio di due animali per il neonato e di un animale per la neonata. Il musulmano, dunque, inizia la sua vita con un'obiazione a Dio per essere riscattato dal male. La sua vita comincia nutrendo parenti e vicini di casa indigenti. Con il sangue versato dell'animale sacrificato (un montone o una capra) si riscatta la vita del neonato, ma l'obiettivo più grande è la solidarietà sociale, rappresentata dal nutrire i bisognosi.

L'idea di offerta sacramentale, nella tradizione popolare isla-

mica, coinvolge anche 'Id al-Adha (la festa del sacrificio), un rito socio-religioso che aspira a far felici gli altri, affinché sentano che è iniziata una festa. Questa festa è associata al cibo e, in particolare, al mangiar carne. Nel giorno di festa, ricchi e poveri sono uguali perché mangiano lo stesso cibo, cosa che non accade negli altri giorni dell'anno.

#### Per questo occorre anche digiunare

Invece, il digiuno di Ramadan è la sospensione dell'assunzione di cibo e bevande: un altro tipo di egualianza, ma di significato opposto. Dio ha promesso a chi digiuna che entrerà in paradiso dalla porta di Rayyan, il cui nome racchiude il significato di "irrigare, abbeverare" (*rayy*), opposto alla sete ('atsh). Questa porta è riservata a chi digiuna nel mese di Ramadan.

E la vita di un musulmano finisce nello stesso modo in cui è iniziata, ovvero con un'altra offerta sacramentale, cioè con del cibo distribuito nei cimiteri dai parenti del defunto, sia il giorno della sepoltura, sia il primo giovedì successivo, sia quaranta giorni esatti dopo la morte. Quello dei quaranta giorni, in particolare, è un antico rito dell'antico Egitto entrato a far parte dei riti funebri di questo paese.

#### L'aldilà è abbondante di cibo e bevande

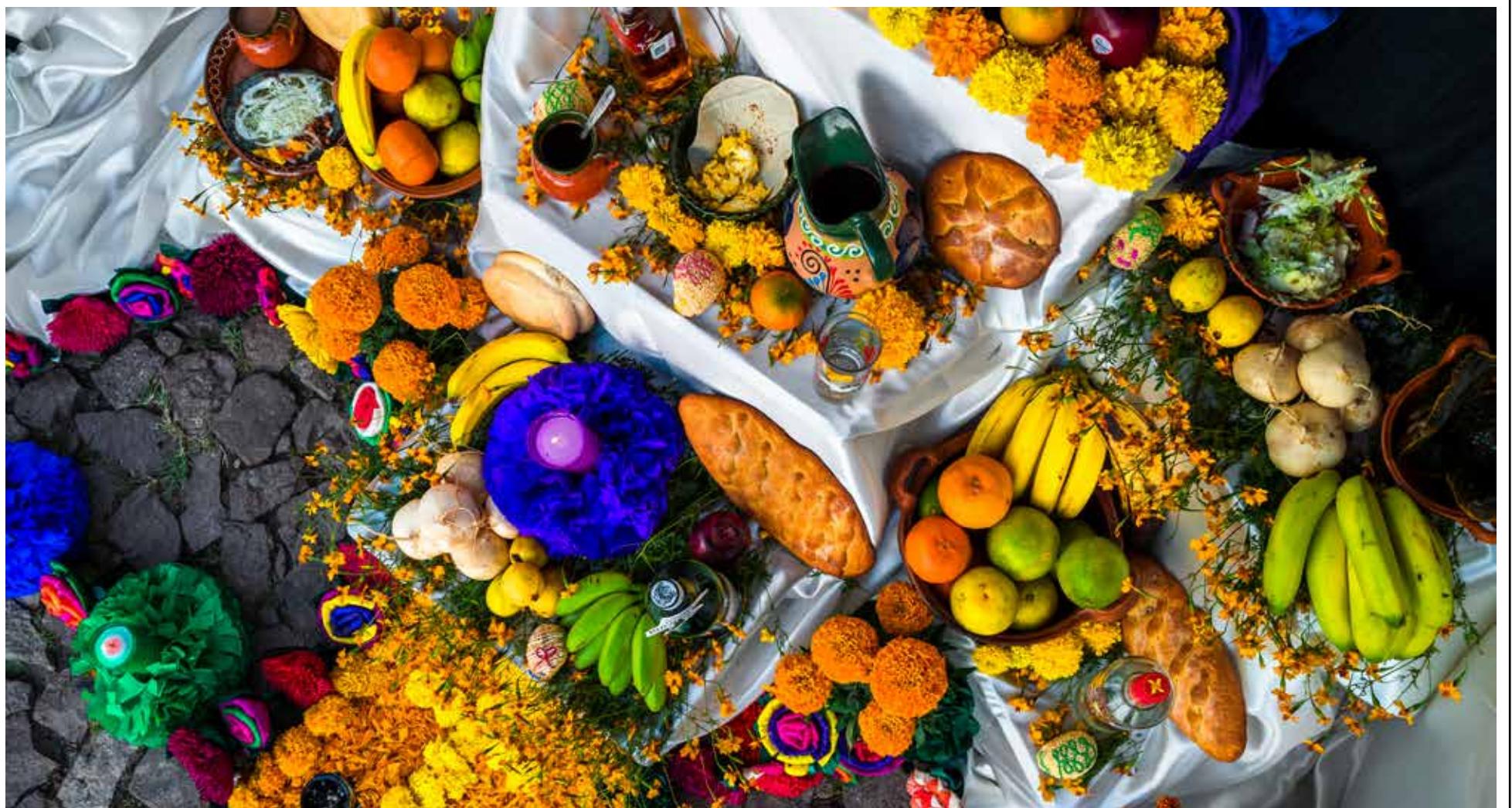
I versetti sul cibo dell'aldilà occupano uno spazio notevole della rappresentazione coranica del paradiso. Per esempio, nel versetto «e verranno sostentati al mattino e alla sera» (Corano 19:62), vi è un accenno al cibo e alle bevande. La parola "sostentati" rivela che si tratta di un dono e di una concessione divina. Non ci si deve affaticare per ottenere il cibo, lo si avrà disponibile giorno e notte. Vi saranno anche dei giovani servi pronti a versare tutte le bevande desiderate, attinte da sorgenti inesauribili: «[recanti] coppe, brocche e calici di bevanda sorgiva» (Corano 56:18). La tradizione islamica indica il vino (proibito nella vita terrena) come la bevanda principale del paradiso, poiché lì non esiste niente di proibito e la presenza di un fiume di vino denota abbondanza e sazietà. Poi, è spiegato il modo in cui si beve il vino. Un versetto dice: «E berranno colà, da una coppa contenente una mistura di zenzero» (Corano 76:17), cioè il vino è mescolato allo zenzero, un tipo di miscela sconosciuta nella vita terrena. Si accenna, poi, al cibo: «E i frutti che sceglieranno, e le carni d'uccello che desidereranno» (Corano 56:20-21). La frutta è citata come un elemento di questo cibo e chi si guadagnerà il paradiso potrà scegliere quella che più desidera.

Poi, sulla tavola arriva il pollame, al quale il Corano accosta il verbo

"desiderare". La carne, perciò, è fra gli elementi principali della tavola del musulmano, dalla sua nascita all'ingresso in paradiso. Poiché durante questa vita (dalla 'aqīqa fino al sacrificio di 'Id al-Adha) il musulmano la offre ai poveri, la sua ricompensa nell'altra vita sarà di averla disponibile «al mattino e alla sera».

In un certo senso, si può dire che il cibo dell'aldilà, per il musulmano, è quello già presente in questa vita, il lecito e l'illecito, tenendo presente, però, che la descrizione dei piaceri del paradiso e delle sue beatitudini è il tentativo di rendere familiare qualcosa che difficilmente è afferrabile con la mente, poiché nel paradiso c'è «ciò che nessun occhio ha visto, nessun orecchio ha udito e nessun cuore umano ha concepito», come afferma una tradizione profetica. Essendo difficile descrivere ciò che non conosciamo, l'approssimazione è il metodo migliore.





30

### Il cibo è offerta sacramentale

Seguendo questo metodo, l'idea di cibo nella tradizione popolare islamica può essere riassunta nel sacrificio e nell'offerta sacramentale in questa vita. Sebbene ciò non impedisca di trarne piacere, il principio secondo il quale le cose buone sono dichiarate lecite e quelle cattive sono vietate (Corano 7:157) è la condizione *sine qua non* che regola il consumo dei pasti, oltre al galateo del cibo che richiede, per esempio, di mangiare con la mano destra, prendere il cibo dal piatto più vicino e scegliere la porzione più prossima che sta in quel piatto. Quando un musulmano muore, il cibo diventa un'elemosina che la sua famiglia offre ai poveri in nome del suo spirito. Nell'altra vita, cibo e bevande diventano un piacere assoluto, senza privazioni né vincoli di godimento.

### Nell'antico Egitto si mangiava di tutto

Nell'antico Egitto non esistevano cibi proibiti. La tavola egizia abbondava di birra (nel museo egizio c'è la statua di una fabbricante di

birra), pollame, frutta e verdura. Sono menzionate le cipolle, l'aglio e le lenticchie. Gli Egizi attribuivano al pane grande importanza, variandone forma e sapore, dal pane classico alle cialde sottili (*fata'ir*) con burro o uova. Nonostante la carne fosse presente sulla tavola egizia, si preferivano i vegetali, perché vi era abbondanza di frutta e verdura. Solo i ricchi consumavano molta carne.

La tavola degli antichi Egizi, durante la vita terrena, includeva le offerte sacramentali che le famiglie dei defunti effettuavano nella stanza della sepoltura, presso il sarcofago, quando a morire era il capofamiglia o un figlio. Gli Egizi immaginavano che uno degli spiriti del defunto venisse a mangiare queste offerte, per cui gli lasciavano ogni giorno uno dei suoi cibi preferiti. Altre offerte sacramentali erano destinate agli dèi e accompagnavano il defunto nel suo viaggio verso l'aldilà. C'erano birra, pane, carne, latte e altri cibi ancora. Questa consuetudine è stata tramandata agli egiziani di oggi che sono soliti anch'essi offrire cibo sulle tombe, ma in una prospettiva diversa.

### La tavola egiziana e quella islamica

Nella tradizione popolare islamica, non si pensa più che questo cibo sia consumato dallo spirito del defunto, ma che si tratti di un'elemosina in grado di purificarlo nell'altra vita. L'elemosina è un bene compiuto in nome del defunto per alleviarne il tormento o aumentarne le buone azioni. In questo senso, non è il cibo che accompagna il defunto nel suo viaggio, ma il suo effetto positivo, cioè le buone azioni offerte dalla famiglia in suo nome come ultimo gesto d'addio.

Per gli antichi Egizi, si può iniziare a parlare di cibo dell'aldilà dal momento della morte. Per i musulmani, invece, c'è una fase chiamata *barzakh*, durante la quale il corpo del defunto resta completamente immobile fino al giorno della resurrezione, nel quale ogni persona e ogni cosa è ridestate alla vita e ha inizio la fase della ricompensa e

della punizione, del paradiso e dell'inferno. Poi, il cibo diventa un elemento del paradiso. Al contrario, l'antico egizio intraprende un lungo viaggio senza fermarsi mai. Passa di porta in porta, affronta il processo di Osiride e, se è stato buono, giunge infine al paradiso per godere della vita eterna, altrimenti svanisce per l'eternità. Durante questo viaggio, che a quanto pare avviene con il corpo e con l'anima, uno degli spiriti del defunto riceve il cibo, mentre un terzo spirito si aggira nei luoghi che ha amato.

### I rituali messicani e le offerte ai morti

In un altro continente dalla cultura antica, prima dell'invasione spagnola, gli abitanti autoctoni del Messico seguivano anch'essi dei rituali legati alla morte come parte della vita. Con il sopraggiungere degli invasori, questa ritualità si è integrata con quella della nuova religione, il cattolicesimo, diventando oggi nota come "il giorno dei morti", cioè l'1 e il 2 novembre. I riti di questa giornata includono il recarsi ai cimiteri per addobbarli

con fiori e, parallelamente, la preparazione delle offerte di cibo nelle case. La qualità del cibo dipende dalla situazione economica di ogni famiglia, ma ognuna pone comunque cura affinché sia il più opulento possibile, superando le spese per Natale e Capodanno.

Questa giornata riflette le credenze dei messicani riguardo ai defunti e rivela una società solidale, nella quale tutti i suoi membri partecipano a un rito di fede che entra persino nelle scuole, dove si preparano le varie offerte di cibo, bevande, incenso, fiori, fotografie e musica, sino all'esibizione di oggetti strettamente personali del defunto da parte dei parenti. Su un luogo sopraelevato, come un podio, si depongono dei dolci accanto al pane e alle fotografie del defunto. Il pane, qui, è uno degli elementi principali del cibo dell'aldilà, proprio come per gli antichi Egizi. È la base delle celebrazioni dedicate agli spiriti dei padri e dei nonni.

Oltre alla profondità spirituale di questo rito, ce n'è un'altra che riflette la coesione sociale. Il rito rappresenta l'incontro con i defunti ma, al tempo stesso, dei vivi con i vivi, oltre al rinnovato interrogativo sulla morte come prolungamento della vita.

### La vita prosegue nella morte

Ci sono antiche culture in Messico, originarie della Mesoamerica, come la civiltà azteca o messicana, che hanno diffuso nella società le proprie pratiche religiose e le proprie credenze sulla morte. Il loro pensiero si può riassumere nel fatto che la morte è una continuazione della vita e il destino finale dell'essere umano.

Questa civiltà credeva che esistessero nove case e quattro mondi per i defunti, in ognuno dei quali la vita perdurava dopo la morte. La morte stessa è ciò che crea equilibrio nell'universo. In base al tipo di morte di una persona, si definisce quale sarà il suo luogo nell'altro mondo e, di conseguenza, il suo cibo e il tipo di vita che condurrà nell'aldilà.

C'è chi si stabilisce nell'Omeyocan (dove vive il dio del Sole), o nel Tlalocan (il paradiso terrestre degli

**Il cibo è legato profondamente in queste civiltà anche al momento del passaggio dalla vita alla morte. Gli antichi Egizi offrivano cibo al defunto che, secondo la loro visione dell'oltretomba, se ne avvantaggiava soprattutto nella fase precedente al suo ingresso nell'eternità.**

Aztechi), o nel Tlaloc (il dio della pioggia). Questo è il luogo ricolmo di felicità e piacere, pieno di campi di mais, zucche, peperoncini, pomodori, fagioli e fiori.

Il Chichihuahco, invece, è il luogo dedicato ai defunti bambini, coloro che non hanno mai vissuto prima, perché deceduti nel loro primo anno di vita. Il loro cibo proviene da alberi, i cui frutti sono mammelle dalle quali scorre il latte. Oltre ai mondi e alle case, ci sono anche le dimensioni. Ne esistono nove in cui vive il defunto. Fra queste c'è la dimensione Mitlan, nella quale vi è un fiume di straripante acqua nera (simbolo dei sentimenti umani). Per superare questo fiume, il defunto ha bisogno dello Xolotl, il cane che i suoi parenti sacrificano per amor suo.

La credenza latino-americana, dunque, converge con quella dell'antico Egitto per quanto riguarda il viaggio dopo la morte.

## Pietanze sacre e defunti ordinari

Il Messico è noto per la sua tavola variegata. L'occasione di festa più importante, forse, non riguarda i vivi, bensì i defunti. Sebbene l'offerta sacramentale del cibo amato dal defunto sia una consuetudine comune (diffusa anche nell'antico Egitto), in Messico esiste un cibo tradizionale rappresentativo di questo rito. Se ne possono citare dieci tipi. Il primo è il pane dei morti che, sebbene l'Istituto Nazionale di Antropologia e Storia affermi essere di origine coloniale, molti sostengono sia antecedente alla presenza spagnola in America Latina. Quel che interessa qui sono la sua forma e il suo significato: è un pane rotondo che simboleggia il ciclo della vita e della morte. Nel mezzo c'è una forma tondeggiante che rappresenta un teschio. Su di essa sono sparse quattro linee di cannella, raffiguranti le ossa dei quattro arti e le lacrime versate sul defunto. Alludono anche ai quattro punti cardinali, ognuno corrispondente a una divinità.

Poi c'è il dolce di zucca, ricoperto di frutta e caramello, considerato come uno dei piatti sacramentali tradizionali più famosi. C'è il dolce di biancospino (somigliante alla *zalabya* egiziana), frutto di origini messicane molto utilizzato. Fra i suoi ingredienti si ritrova la cannella, assieme all'acqua zuccherata. C'è il *mole* di cioccolata, che può prendere varie forme. Il *tamales*, ripieno di verdura o dolci. Infine, c'è la barra di zucchero, altro dolce grande quanto mezzo palmo della mano, usato per decorare artisticamente le offerte sacramentali. Altri cibi sono la frutta secca, di cui l'offerta sacramentale è ricca, che di solito include canna da zucchero, arance e mele; e la cioccolata calda, versata su gallette tonde di mais, una tradizione di lunga data nei riti funebri messicani. Più recentemente, insieme al cibo sono state introdotte le bevande, come acqua, latte e Coca-Cola, oltre a una varietà di vini e *tequila*.

La cosa degna di nota, nel cibo dei defunti, è che si tratta di un'estensione del cibo dei vivi, come se il defunto, nell'altra vita, desiderasse ciò di cui ha goduto in questa.

**L'offerta di cibo ha un grande valore nel rituale di accompagnamento dei defunti, come sacrificio o dono votivo, ma anche come gesto concreto di condivisione. A questo rituale appartengono pietanze, dolci e alimenti preparati e offerti nella cultura messicana per la celebrazione dei defunti, retaggio di antiche usanze ormai incorporate dentro una cultura cattolica.**

## Somiglianze

Le civiltà islamica, egizia e messicana (che rappresenta l'America Latina) si somigliano nella credenza che non esista una morte reale. L'uscita dello spirito dal corpo non significa che esso svanisca. Esiste invece un intermezzo, simile al riposo, fra due vite. Sia che il defunto intraprenda un viaggio celeste con il suo corpo e il suo spirito, sia che il suo corpo resti nella tomba mentre lo spirito viaggia, sia che lo spirito si separi dal corpo per poi ritornarvi nel giorno del giudizio, vi è armonia nel ritenere che l'essere umano, al termine della sua vita, dimorerà in paradiso e che, durante quell'esistenza immortale, si beverà di cibo appetitoso, simile a quello della vita terrena, ma più delizioso.

Vi è comune accordo sull'idea di offerta sacramentale che, in fin dei conti, è costituita da cibo, offerto sia alla divinità, sia allo spirito del defunto, oppure per accompagnararlo nel suo viaggio celeste.

Che cosa significa tutto ciò per noi? In un certo senso, le civiltà sono come pentole che sbattono: ciò che risuona in una pentola, riecheggia in un'altra. Ciò significa, allora, che l'umanità, fin dall'antichità, si è sempre posta le stesse domande e ha creato miti specifici per gestire la paura della morte. L'immaginario alla base della costruzione di questi mondi ultraterreni è stato utile alla realizzazione della giustizia in terra, o a fare del bene. E la promessa del paradiso per i miti, nel loro complesso, rappresenta ciò che di più bello esiste al mondo; il cibo, in particolare, quel piacere talvolta lecito, talaltra illecito.



Ahmed Abdel Latif è un giornalista, scrittore e traduttore.

# Il digiuno e il cibo nel buddismo

Fausto Taiten Guareschi

«... perché noi viviamo della carità di tutto il mondo ed è giusto che serviamo tutto il mondo...»

(Alessandro Manzoni, *I Promessi Sposi*, cap. XVIII)

## Pasto e digiuno: alleati nella tradizione ascetica

In occasione di un suo soggiorno nei pressi di Savatthi nel bosco di Jeta, nell'Eremo di Anathapindika, il Tathagata ("Colui che così viene", uno dei dieci epitetti di un Buddha) colse l'occasione per esortare i suoi discepoli: «Mendicanti, io dunque prendo il cibo una sola volta al giorno: una sola volta al giorno prendendo il cibo, io serbo sanità e freschezza e vigore e forza e benessere. Ora anche voi, monaci, prendete il cibo una sola volta al giorno: una sola volta al giorno prendendo il cibo, voi, monaci, serberete anche voi sanità e freschezza e vigore e forza e benessere» (Majjhima Nikaya MN65: Bhaddalisutta).

Questa esortazione fa sì che il Sangha, quella comunità che si ispira e segue la Sua Legge (Dharma), spesso preveda due soli pasti al giorno: una colazione verso le sei e il pranzo prima di mezzogiorno. Nei monasteri Zen Soto la cena è chiamata *yakuseki kitto* (lett. "pietra medicinale"), perché anticamente la sera si usava appoggiare una pietra calda all'altezza della bocca dello stomaco. Quindi la nostra Tradizione prevedrebbe ancora oggi che una parte della giornata sia dedicata al pasto e una parte al digiuno. La compresenza di pasto e digiuno è un esempio di come la nostra Tradizione metta l'accento sulla possibilità di coltivare un atteggiamento non-dualistico, dove gli opposti non vengono rimossi o offuscati, ma realizzati.

Questo modo di assumere i pasti è un'espressione della Via di Mezzo, *Chu Do*, inaugurata dal Buddha storico.

**In tutte le religioni il cibo è sempre l'occasione per vivere e raggiungere il Trascendente. Anche nel Cristianesimo si dice che «non di solo pane vivrà l'uomo».**

## Siddharta, la pia donna Sujata e le ciotole di riso

Ricordiamo che lo stesso Siddharta, lasciato il palazzo del padre, intraprese una severissima pratica ascetica. Arrivò agli estremi, diminuendo ogni giorno i granelli di riso che mangiava finché, racconta la leggenda, lo sterno gli si vedeva da dietro, le costole erano trasparenti. Era ridotto praticamente a niente. Fu allora che, giudicando inutile l'ascesi rivolta al solo corpo, decise improvvisamente di ristorare le forze. In primo luogo, si alzò e cercò panni di cui ricoprirsi, perché quelli che portava prima si erano disfatti. Prese il sudario di un cadavere o, secondo altre tradizioni, lo ricevette da una vecchia moribonda, lo lavò e se ne rivestì. Indi cercò qualcosa di cui nutrirsi.

Una pia donna, Sujata, che aveva formulato il voto di portare all'albero sacro di Ajapala un bolo di riso condito con aromi se avesse trovato un buon marito, sarebbe andata per adempiere alla sua promessa, preceduta dalla sua domestica Purna. Costei trovò il Bodhisattva e consigliò la padrona di dare a lui il riso, che si trovava in una ciotola d'oro. La padrona acconsentì ed il Bodhisattva accettò il dono. Quindi si lavò nel fiume e, compiuto il lavacro, divise il riso in 49 porzioni, così da farlo bastare per le sette settimane successive, e ne consumò la prima porzione. Questa bastò per rendergli il colorito e tutte le forze perdute. Gettò la preziosa ciotola nel fiume e questa, anziché discenderne la corrente, la risalì, per andare a riunirsi con le ciotole dei tre Buddha precedenti. Simbolo trasparente, che allude al rifluire degli "effetti" (ciotola - vita nel mondo), di là dal *samsara*, nella sfera delle "cause", nel Dharma-dathu, laddove regna il Dharma.

## Il cammino descritto nel Dharma: verità, origine e vita eterna

Nel *Fushoku Hanpo*, *La regola dei pasti*, Dogen Zenji (1200-1253, fondatore insieme a Keizan Zenji (1268-1325) dell'Ordine Zen Soto) dice che il Dharma sono i pasti e i pasti sono il Dharma. Le prime strofe della preghiera che si recita durante il pasto illustrano innanzi tutto i momenti salienti della vita di Shakyamuni:

Nato a Kapila. La Via rivela a Maghada.



Il Dharma insegna ad Harna-na.

Nel Nirvana entra a Kuchi-ra.

S'apre ora del Tathagata l'Oryoki, nel comune voto di chi offre e riceve quieto sereno vuoto dono.

Il cammino, la Via, collega la verità dell'origine con l'esito, la vita eterna. Intraprendendo il cammino, che a ogni passo abbraccia e realizza la verità e la vita, il praticante (*samnyasin*), l'apostolo del Buddha, contrae col mondo un debito insanabile che esalta indefinitamente la sua *distanza*, quella dello *sramana*, l'autentico *rinunciante*: col mondo ma non del mondo.

«Se è yogala "rinuncia" (*samnyasa*) alle opere, tale rinuncia consiste essenzialmente nell'abbandono della nozione "sono io colui che agisce"» (Ananda Coomaraswamy, *Il Grande brivido*, Adelphi ed., p. 41). La citazione del Majjhima Nikaya illustra sinteticamente uno specifico orientamento della Tradizione Soto richiamando i tre principi ele-

mentari (*nyoho*) che determinano lo spirito e lo stile di vita all'interno di un monastero: l'*abitare*, il *vestire* e il *cibarsi* seguendo il Dharma. Difficile poter parlare del cibo senza tenere in debita considerazione anche l'*abitare*, in quanto legge economica, e il *vestire* l'Abito di *misericordia* che, eterna pace, ci stringe tutti con le braccia della saggezza e della compassione e permette di resistere e meglio accettare fame, freddo e caldo.

Nella maggior parte dei nostri monasteri, il momento del pasto avviene in forma rituale. Prima di consumare il cibo rivolgiamo il pensiero a tutto ciò che ha concorso all'acquisizione e alla preparazione delle pietanze attraverso la recitazione delle *cinque meditazioni, gokan no ge*.

*Innumerevoli opere e fatiche ci hanno donato questo cibo.*

*La virtù e l'esercizio nostri sono forse degni di questo dono?*

*Ira, brama, ignoranza ostano sempre un cuore sincero e puro.*

*Questo cibo è un dono che ri-*

*stora la vita, che dà vita alla vita.*

*Perché si riveli la Via, riceviamo ora questo cibo.*

Un rituale complesso e raffinato dispone al Sacramento e al Mistero... Espone a una *carità* che irrompe e infrange sistematicamente il vettore mezzo-fini per lasciare aperti alle fascinazioni del *numinoso*.

### La comunità è carità

Il luogo e il tempo della Comunità (Sangha) diventano l'occasione del Buddha-Dharma e insieme concorrono a formare i Tre Tesori, principale oggetto di venerazione. Ananda ebbe a chiedere al Maestro: «Il Sangha, la compagnia, la comunità cos'è? È metà della santità?» «No! È tutta la santità», risponde il Signore Buddha.

I membri della comunità, *communitas*, sono non solo tenuti ad un obbligo che non li rende completamente padroni di se stessi, ma anche debitori di un mondo che hanno lasciato e del quale mai come ora, però, si sentono di far

parte. *Nei tre mondi della perenne deriva arduo disfar ogni debito, ma lasciato quel mondo l'obbligo grato inver si rivela*, recita la strofa che risponde e accompagna il taglio dell'ultima ciocca durante il rito di Ordinazione. La restituzione del dovuto, *munus* (si veda *Communitas. Origine e destino della comunità*, Roberto Esposito, Einaudi 1998) – un resto che resta sempre dovuto, poco importa gli sforzi fatti per restituirlo – incomincia con l'entusiastica esaltazione di quel che fu ed è bello vedere e ricordare: Buddha nacque a Kapila, ad Harana mise in moto la Ruota del Dharma...

Ma perché il cibo è un elemento fondamentale, mitologizzato da sempre, che va oltre la dimensione della sopravvivenza e della funzionalità?

«Non di solo pane vivrà l'uomo» (Matteo 4,3-4). Questa metaforizzazione del cibo emerge costantemente.

Nell'atto di cibarsi l'uomo ha sempre l'occasione d'imbattersi nel rapporto con il trascendente e con la relazione socio-comunitaria.

Così anche il cibo è e continuamente diviene il cammino per la vita eterna ed è una grande occasione di carità fraterna, di pacificazione e di alleanza.

Dogen Zenji, nello *Shobogenzo Zuimonki*, cita un antico maestro: «Il defunto abate Eisai usava ripetere: "I fratelli di questa comunità non debbono pensare che sia io a fornir loro cibo e abiti. Questi sono doni che vengono dal cielo. Ogni persona riceve la porzione riservata durante la sua vita. Non bisogna cercare di ottenere di più, né sentirsi obbligati a me per questo". (...) "Perché il Buddha-Dharma fiorisca in questo nostro tempo è necessario vivere in un luogo quieto, senza bisogno di preoccuparsi di cibo e vestiario. Praticare il Buddha-Dharma una volta al sicuro da queste necessità genererà grandi meriti". Se una qualsiasi comunità si riunisse» – continua Dogen Zenji – «con l'intento di studiare, nessuno di loro arriverà a risvegliare la propria mente alla Via. Se permane l'attaccamento al profitto personale o il desiderio di beni e ricchezze, sarà difficile trovarne una soltanto che cerchi veramente la Via».

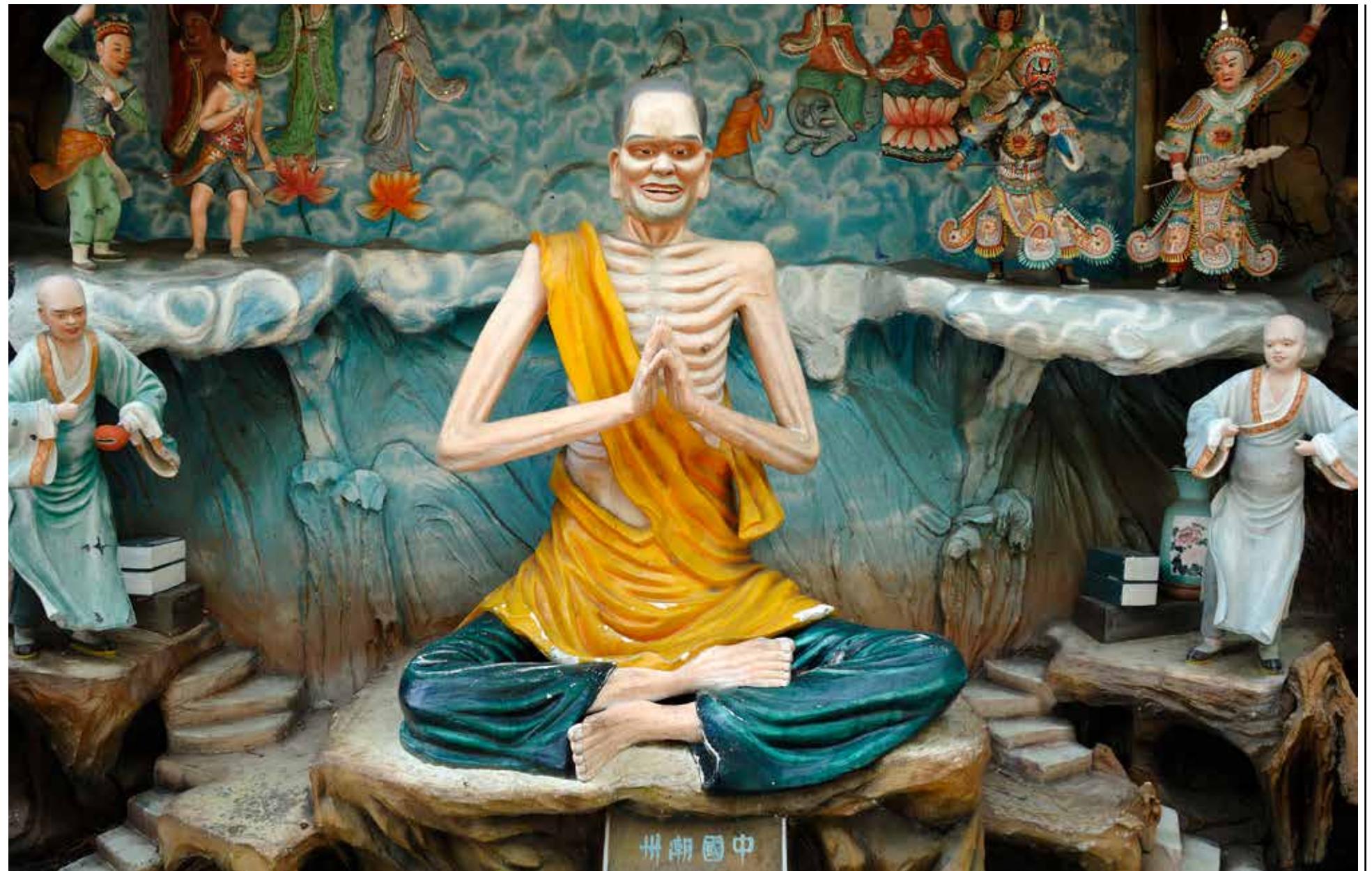
### Preghiera, digiuno e opere di carità fraterna

«*La Via, il Cammino, non è difficile, basta non preferire né avversare*» (*Shin jin mei, Epigrafi sullo spirito della fede* del Terzo Patriarca cinese Kanchi Sōsan, ? – 606). Digiunare non si contrappone al cibarsi. Possiamo ammettere che non c'è uomo o essere umano che possa bastare a se stesso. A nessuno è richiesto di portare tutto

il peso del mondo sulle proprie spalle. Sgravare le proprie spalle da un peso eccessivo è necessario per poter sedere ben dritti in *zazen* (meditazione). Come rimedio dal peccato per la conversione, ci sono tre metodi: preghiera, digiuno, opere di carità fraterna. E sono imprescindibili l'uno dall'altro. La virtù non va esibita. Idolatrare è la grande tentazione che può affliggere il credente come il non credente: l'intransigenza ne rappresenta uno degli aspetti che si prestano a confusione. Anche il Tathagata corre questo rischio. Così uno dei grandi interpreti della storia recente dello Zen Soto, Taisen Deshimaru Roshi, non esita a formulare un avvertimento prezioso: «Avere paura, timore. Di chi, di cosa? Dell'Ordine Cosmico, *Shobo*. Non bisogna temere altro. Temerlo e rispettarlo». E inoltre: «Fissarsi su un solo oggetto, nutrire il minimo pregiudizio, perseguire uno scopo per quanto tenue, ci allontana ineluttabilmente dall'autenticità (dello *zazen*). E anche chi veste una tonaca, rispetta i Precetti, conduce una pratica rigorosa, se persegue il minimo oggetto non farà altro che indugiare nell'errore, in un'attitudine mortificatoria ed egoista, o perlomeno dogmatica».



Fausto Taiten Guareschi è stato presidente dell'Unione Buddista Italiana (UBI) ed è il fondatore del Tempio e Monastero Fudenji.



36

## Il digiuno nel buddismo giapponese: l'esempio dello Sokushin-butsu

Wakako Saito

### Il senso religioso e il desiderio di essere felice nel popolo giapponese contemporaneo

Come gli altri popoli del mondo, anche i giapponesi vivono ogni giorno desiderando la propria felicità. Tuttavia, nella nostra vita reale, come predicava Buddha, la verità della vita è 「生(shō)」

「老(rō)」「病(byō)」「死(shi)」 che significano "nascere", "vecchiaia", "malattia" e "morte" e per questo noi abbiamo 「苦(ku)」 cioè la "sofferenza".

Per superare le difficoltà ci aiuta molto l'esperienza della fede; infatti, la vera natura dell'uomo consiste nell'aiuto reciproco attraverso l'insegnamento della miseri-

cordia e della saggezza buddista.

Ai giorni d'oggi è ancora vero questo? La maggior parte dei giapponesi vive soprattutto in città, è impegnata nel lavoro e nella vita quotidiana, alle prese con le informazioni degli smartphone e dei computer che cambiano con grande velocità. Tende a perdere l'attenzione verso gli altri. Questo mondo

permeato dall'individualismo può facilmente minare la felicità di ogni singola persona e della società intera.

### Il buddismo giapponese e l'evoluzione della persona in un Sokushin-butsu

All'origine della religione giapponese c'è lo Shintoismo (insegnamento fondamentale per cui si trovano tante divinità nella natura) che ha influenzato il Buddismo, originatosi in India e poi trasmesso in Cina e Corea in Giappone nel 538.

Il Buddismo giapponese ci insegna che una persona può evolvere spiritualmente in un Buddha "Sokushin-butsu", termine in cui *sokushin* significa "immediatamente" o "così come" e *butsu* significa "Buddha".

L'area in cui ci fu una mag-

**Lo Sokushin-butsu è un'antica pratica sacrificale giapponese che riguardava il desiderio di donare la propria vita per la felicità delle altre persone, per la loro salvezza.**

giore concentrazione di *Sokushin-butsu* è la regione Shōnai della Prefettura di Yamagata, nel nord del Giappone. I 6 principali Sokushin-butsu del periodo Edo (1603-1868) hanno vissuto intorno al Monte Yudono, una delle tre montagne sacre di Dewa. Si dice che questa via spirituale sia stata introdotta dal monaco Kōbōdaishi Kukai (774-835).

### Sacrificarsi per la felicità di chi soffre: vita meditativa del Sokushin-butsu

Perché c'era questo desiderio di voler diventare uno Sokushin-butsu?

Noi, come uomini, siamo limitati e proprio per questo abbiamo necessità di aiutare l'altro. È davvero importante capire che gli Sokushin-butsu volevano sacrificare sé stessi "per la felicità di coloro che soffrivano", nessuno escluso. Tuttavia, era necessario seguire un processo penitenziale come ad esempio un severissimo digiuno, per preparare il corpo perché non si decomponesse. Si dice che lo Sokushin-butsu sia in uno stato di perenne meditazione per aiutare le persone, che durerà fino a 5,67 miliardi di anni (ossia quanto la vita del sole), quando il Buddha dell'aldilà (Maitreya) apparirà al posto del Buddha.

Ancora oggi i corpi degli Sokushin-butsu sono custoditi nei templi buddisti e molte persone vengono a pregare per chiedere un aiuto per la ricerca della loro felicità.

*Shinnyokai Shonin* (1687-1783) è venerato nel tempio Dainichibō. Divenne monaco in gioventù e fece voto di rendere la società – ingiusta e dominata dai potenti

del tempo – prospera e pacifica attraverso il Buddha. Lavorò intensamente per la felicità dei popoli costruendo templi, offrendo aiuto alle persone bisognose e lavorando per il benessere sociale. Nel 1783 ci fu una grande carestia in Giappone e all'età di 96 anni fece l'ultimo passaggio per diventare uno Sokushin-butsu.

Sono passati tanti anni da quando *Shinnyokai Shonin* diventò uno Sokushin-butsu e da allora tante persone vengono ancora a pregare al tempio Dainichibō per ottenere la felicità e l'aiuto grazie al suo corpo. Infatti, i fedeli cambiano il suo vestito ogni sei anni e distribuiscono il vecchio vestito tagliato in piccoli pezzi, creando degli amuleti.

### Un cammino sacrificale per donarsi totalmente: il digiuno e la "cura" del corpo

Ora, vorrei riportare alcuni esempi dei passaggi necessari per diventare uno Sokushin-butsu. In zone del Giappone dove c'è molta umidità, il corpo tende a marcire durante il processo di trasformazione. La causa della putrefazione delle carni è la presenza di olio e acqua ed è necessario preparare quindi il corpo al meglio, tramite una rigorosa pratica, perché non marcisca dopo la sua morte. Per superare le inimmaginabili difficoltà di questi passaggi era necessario avere una forza sovraumana ed un forte desiderio di sacrificarsi per gli altri, ma soprattutto un'incredibile forza di volontà.

### I tempi e i passi del sacrificio

In pratica, attraverso passaggi precisi si compiva il sacrificio:

*Il digiuno dei cinque semi (1.000 giorni)*

Si cammina in montagna per ridurre i grassi e liquidi contenuti nel corpo e si eliminano dalla dieta vegetariana cinque tipologie di semi: riso, orzo, grano, fagioli rossi e soia.

*Il digiuno dei dieci semi e l'alimentazione con piante di montagna (1.000 giorni)*

Oltre ai cinque tipi di semi del primo passaggio, si eliminano dalla dieta altre cinque varietà

**Attraverso pratiche ascetiche di digiuno, immersioni in acque, alimentazione e medicazioni del corpo, finivano per entrare in una grotta ad aspettare la morte. E vi arrivavano senza che la propria carne si corrompesse nel tempo, tanto che i loro resti venivano venerati negli anni. Certi di diventare Buddha, queste persone si offrivano in sacrificio per la felicità dei loro popoli.**

(tiglio, riso, grano saraceno, mais, ecc.) in modo da eliminare dall'alimentazione dieci specie in totale.

Si introducono invece nella dieta piante di montagna: noci, corteccia (bollita in acqua calda per creare erbe medicinali), radici di alberi, piante selvatiche, funghi, germogli di bambù. Tutto ciò che si guadagna recitando i *sutra* e ricevendo dalla gente cibi come ringraziamento viene distribuito ai poveri.

*La bevanda a base di lacca (qualche giorno prima di morire)*

Quando si avvicina il momento della morte si mescola la lacca, estratta dalla corteccia di un albero, con il tè. Questa sostanza è tossica e provoca il vomito, in modo da far fuoriuscire ancora più acqua dal corpo. La lacca ha anche la funzione di prevenire successivamente la corrosione del corpo.

*Entrare nel terreno (l'ultimo giorno)*

Si costruisce una sorta di camera di pietra tre metri sottoterra e ci si siede su una scatola di legno in digiuno, continuando a pregare. Si sparge del carbone intorno alla camera di pietra per rimuovere l'umidità e si utilizza uno spesso tubo di bambù per far entrare l'aria dall'esterno. Un altro sottile tubo di bambù ha una corda con una campana collegata all'esterno, per confermare la sopravvivenza dell'asceta: se la campana smette di suonare significa che è arrivata la morte. In questo caso viene rimosso il tubo di bambù e tutto viene coperto con la terra e sigillato.

*La rimozione del corpo del monaco asceta (1.000 giorni)*

Il monaco viene scavato dal terreno e se il suo corpo non risulta decomposto significa che è diventato uno nel corpo. Questo metodo è attualmente proibito dalla legge giapponese.

**La differenza fra mummia e Sokushin-butsu**

In generale, una mummia viene creata artificialmente nel suo aspetto perché vengono estratti gli organi interni da un corpo morto e viene imbalsamato. Invece lo Sokushin-butsu è una persona che, dopo un allenamento rigoroso, rimuove il grasso e l'acqua dal corpo, previene il verificarsi di batteri putrefattivi, entra sottoterra, tramite un lungo digiuno va incontro alla morte e viene scavato fuori dalla terra circa tre anni dopo la morte. In questo caso il cervello, la pelle e gli organi interni rimangono.

**Oltre al digiuno, la pratica ascetica dell'“allenamento dell'acqua”**

Oltre il digiuno, c'è un altro metodo di allenamento che si chiama 「水行」(mizugyō). Per unirsi col Buddha o con le Divinità il corpo viene purificato facendo il bagno nell'acqua fredda di fiumi, mari, cascate, ecc. Questo metodo si può trovare non solo nel Buddismo ma anche nello Shintoismo, che esisteva già prima dell'introduzione del Buddismo nel sesto secolo, strettamente legato al sistema imperiale (si può affermare che le credenze religiose del popolo

giapponese sono un mix di Buddismo e Shintoismo). Questa foto mostra una rigorosa pratica ascetica in cui il corpo viene immerso nell'acqua di una cascata sul Monte Yudono delle Tre Montagne Sacre di Dewa. Mentre recitano le loro preghiere, gli asceti si uniscono al Mistero per innalzare la loro anima.

**Quando si offre la vita per salvare le persone ogni vita è un legame**

Come abbiamo visto, nel Buddismo giapponese c'erano asceti che seguivano un rigoroso addestramento e si trasformavano in Sokushin-butsu per salvare le persone dalle carestie, dai disastri naturali e dalle epidemie, offrendo in cambio la propria vita. Era un'epoca in cui non si dipendeva dalla scienza così come oggi e la gente era più umile perché conosceva i propri limiti.

La mia vita e le altre vite sono collegate e quindi la tua felicità è anche la mia felicità.

Questi anni di pandemia e la recente situazione di crisi mondiale possono essere un'occasione per tutti noi per riconoscere nuovamente l'importanza della fede per l'uomo moderno e la misericordia verso il prossimo, nonostante tutti i nostri limiti umani.



*Wakako Saito, docente di lingua e cultura italiana, religione e dignità dell'uomo presso l'Università di Aichi-gakui in Giappone.*

# Tu digiuna i tuoi cinquanta giorni e io digiuno i miei trenta

Inaam Kachachi

## Lenticchie e Quaresima

Quando le lenticchie prendevano posto ogni giorno in tavola, accompagnate da nient'altro che pane secco, era segno per noi piccoli che la mamma e le zie erano entrate in Quaresima.

Quaranta giorni di astinenza dalla carne, vivendo di pane bagnato nel tè non zuccherato o nella zuppa di lenticchie. La cucinavano senza grasso né brodo. Non ricordo se mio padre osservava il digiuno con loro. Quel che è certo è che tutta la famiglia digiunava il Venerdì Santo, in ricordo della crocifissione di Cristo, la pace sia con Lui.

La Grande Quaresima, per i cristiani calde, inizia il giorno chiamato Mercoledì delle Ceneri e dura sei settimane prima della Pasqua. Si tratta di fare come ha fatto Cristo quando digiunò quaranta giorni nel deserto. È anche un'occasione per pregare, fare la carità, rieducare l'anima, e imparare a sopportare l'austerità alimentare. Ho sentito che ai tempi dei primi cristiani era consentito mangiare pesce, perché era il pasto dei poveri pescatori nel mare di Galilea. Mia madre, invece, ce lo vietava e ripeteva ad ogni stagione la sua frase sarcastica: «Oggi è cibo da ricchi. I poveri di oggi possono forse permettersi una carpa grigliata per tre dinari?». Quelli erano i giorni del benessere, quando il denaro era più forte di Sansone, prima che Dalila lo ingannasse e gli tagliasse i capelli. Se solo tu sapessi, madre mia, che te ne stai nel tuo bel posto, che i pesci oggi costano migliaia di dinari...»

I fedeli svolgevano il rito della Via Dolorosa, in ricordo del cammino che Gesù, figlio di Maria, fece dalla Porta dei Leoni alla Chiesa del Santo Sepolcro, portando la croce,

mentre gli ebrei lo torturavano e lo crocifissero. Un processo imitato dai fedeli cristiani in molte parti del mondo. Sulle pareti delle chiese antiche sono raffigurate le quattordici tappe della Via Dolorosa. Di solito uno dei sacerdoti, o uno dei giovani, si offre volontario per interpretare il ruolo del Cristo Crocifisso. Il pubblico lo accompagna mentre cammina con una pesante croce attraverso i vicoli e i sentieri fino alla porta della chiesa. Alcuni di loro estremizzano le ceremonie e arrivano al punto di farsi piantare chiodi nei palmi delle mani. Altri sporcano i loro corpi di fango, come simbolo di tristezza. Queste scene si vedono in televisione e sono recitate da alcuni credenti in America Latina e nelle Filippine, ma qui da noi, non le ho viste.

## Il ricordo del digiuno di Quaresima

Il digiuno della Quaresima è, principalmente, la privazione dal buon cibo, un concetto molto elastico. C'è chi si astiene dal pollo, perché è un tipo di carne, ma chiude un occhio sulle uova sode. Ho sentito le mie zie scherzare su un famoso fatto accaduto prima che io nascessi. L'arcivescovo di Bassora, Youssef Kuki, era andato in visita da mio zio durante uno dei suoi giri per controllare la situazione dei fedeli. Durante la conversazione, mia zia Najma si mise a chiedere come mai le uova fossero ammesse durante il digiuno mentre il pollo era proibito, fermo stando che l'uovo esce dal corpo della gallina. Il vescovo sorrise, per compassione, e non le rispose. Nella messa domenicale che seguì a quella visita, il vescovo iniziò la sua omelia dicendo: «Alcuni sciocchi mi chiedono perché il pollo è proibito e le uova sono permesse...». Poi continuò la sua omelia guardando le mie zie sedute in prima fila, che,



40

abbassando gli occhi, trattenevano le risate che avrebbero poi risuonato, fragorose, in tutta la casa. La storia si è poi tramandata da nonna a madre e da madre a figlia.

#### Ramadan e Quaresima: una condivisione totale

Siamo cresciuti nella società di Bagdad, caratterizzata da una tolleranza esemplare. Vivevamo l'at-

mosfera del Ramadan con i nostri vicini che, a loro volta, ci facevano gli auguri per le nostre feste. Ci scambiavamo le pietanze tradizionali. A Natale conservavamo per loro porzioni di pasticcini ripieni di datteri e noci e loro ci mandavano la nostra parte di pane Abbas o il piatto "al-Qeema", pietanze tipiche della festività dell'Ashura. Mia madre conservava una vecchia

immagine della Vergine Maria che aveva ereditato. La chiamavano "Madre delle Meraviglie" perché non delude la speranza di coloro che la visitano. Così era la fede. Le nostre vicine musulmane, Umm Omar e Umm Khadija, venivano a benedire l'immagine della Vergine incoronata e offrivano i loro voti alla "nostra Maria".

Fin da piccola, ho visto cate-

nine d'oro pendere dagli angoli di quell'immagine, e c'era chi si era raccomandato di conservarla in una pesante cornice di argento puro, o chi ha coperto le mani della Vergine con lamina d'oro, o chi le ha fatto una corona tempestata di perle. Le candele davanti all'immagine restavano accese giorno e notte. Quando una candela si spegneva, se ne accendeva un'altra. Fin quando mia madre è morta e i miei fratelli e sorelle si sono dispersi, ciascuno in un Paese.

Ho visitato mia madre in uno degli ultimi anni dell'ingiusto assedio all'Iraq. Sono entrata nella stanza per avere la benedizione dell'immagine miracolosa. Sono rimasta sgomenta nel vederla spoglia dell'oro dei voti. Mia madre ha distolto il suo viso dai miei occhi interrogativi. L'ho sentita dire che aveva venduto l'oro perché alla Vergine non serviva, ma serviva alla nostra vicina, Umm Khadija, per le sedute di dialisi. La notizia mi ha sconvolto e ho abbracciato mia madre, mescolando le mie lacrime alle sue. In un momento successivo, ho immortalato questa scena in uno dei capitoli del mio romanzo, *La nipote americana*.

#### Preghiera e digiuno per amore del prossimo

Alcune mie parenti fanno il digiuno su misura. Qualcuna di loro si astiene dalla carne e dai latticini il mercoledì di ogni settimana. Spesso si tratta di un voto per fare avverare qualcosa. Per questo, in quei casi si dice spesso la frase: «Che Dio ti conceda quello che vuoi». Pregano per la guarigione di un marito malato, o per il successo di un figlio che sta annaspando negli studi, o per l'arrivo di uno sposo tanto atteso. C'è un digiuno speciale per Santa Fatima. Sette mercoledì in cui il digiunatore non si nutre di altro che pane e tè. Anche se al digiunatore piace il tè, la privazione dall'altro cibo lo rende amaro al gusto. Ecco perché lo chiamano "il digiuno impossibile". Ma chi vi aderisce crede che così otterrà tutto ciò che vuole, per questo sopporta lo stress. Ho un'amica di Kirkuk che aveva promesso di digiunare il Ramadan con i musulmani se il suo unico figlio fosse tornato sano e salvo dalla guerra del Kuwait. Il figlio tornò

con una scheggia nella gamba. Quando è guarito, la mia amica ha adempiuto al suo voto.

#### Giona, la balena e Google

Mi piacciono le tradizioni del digiuno di Ninive, il digiuno di penitenza che dura tre giorni. Vi aderiscono i seguaci delle Chiese d'Oriente. Forse è un modo per ricordare l'epidemia di peste in Iraq durante il VII secolo d.C. In quel tempo, il Patriarca e i vescovi avevano iniziato a praticare il digiuno e la preghiera, sperando di fermare il contagio. Il cielo rispose alle loro preghiere e la malattia si fermò. In quella zona commemorano ancora quel ricordo ogni anno, fino ad oggi. Google però dà un'altra spiegazione, ovvero che il digiuno di Ninive potrebbe simboleggiare la storia del profeta Giona, o Yunus, quando è stato inviato dal Signore a diffondere la Parola alle genti di Ninive, ma ha avuto paura di loro ed è scappato via.

Secondo il racconto biblico, Giona si è gettato nel fiume ed è stato inghiottito da una balena per tre giorni. Pregava il Signore di salvarlo dalla fame della balena, e le sue preghiere sono state esaudite. Così tornò a Ninive per invitare le sue genti a ubbidire e temere Dio.

Per questo gli abitanti di Ninive, oggi Mosul, praticano questo digiuno in maniera particolare. Tra loro c'è chi arriva ad astenersi dal cibo per tre giorni interi.

#### Il dolce di Mosul, il profumo di cardamomo

Dopo i tre giorni, il rito prevede che si prepari un dolce particolare che si chiama *khidr Ilyas*, un mix di zucchero, farina, cardamomo e noci tritate. Si bollono gli ingredienti a fuoco lento, mescolandoli continuamente fino a quando si addensano. Poi, si lasciano raffreddare e rassodare su un vassoio.

Ci riunivamo intorno alla tavola, con l'odore di cardamomo che riempiva la casa, e guardavamo mia madre che tagliava il dolce con un grosso coltello e divideva le porzioni da regalare a parenti e vicini. Quando eravamo giovani, riuscivamo a masticarlo, ma a farlo oggi ci rimetteremmo qualche dente.

Molte famiglie hanno smesso di

fare questo dolce in casa, soprattutto da quando sono morte tutte quelle brave mamme e si può comprare il dolce già pronto nei *suq*, come quello di "Al Shorja", e nei vari negozi di pasticceria.

### La fede libera della mia famiglia e dell'educazione ricevuta

Sono cresciuta sotto le cure di due genitori dalla fede accogliente. Ci hanno trasmesso i precetti del credo senza costringerci, una volta raggiunta la pubertà, ad aderire a una qualsiasi pratica religiosa. Sapevamo di essere cristiani e che c'era una chiesa che nostra madre frequentava la domenica. Ci siamo andati con lei da bambini, fin quando siamo entrati all'università e nel mondo del lavoro e la domenica non era più un giorno festivo. Tra di noi c'è chi ha digiunato, ognuno secondo le sue convinzioni e le sue disposizioni. Nessuno è mai stato punito per non essersi attenuto al digiuno. Le punizioni arrivavano solo a chi mentiva, rubava o faceva del male ad altri ingiustamente.

**Un racconto dove la tolleranza era preceduta dalla fratellanza e dalla consapevolezza di essere tutti figli. I profumi, i gesti, l'aiuto reciproco tra i quartieri della città. Fino all'avvento delle grandi ideologie e della politica che entra nella religiosità del popolo, portando fazioni, confini e distanze.**

42

Ho studiato alla scuola delle suore a Baghdad. Entravamo nella cappella e leggevamo una breve preghiera prima delle lezioni. Le nostre compagne musulmane stavano lì con noi, sussurrando la Sura Aprente e strofinandosi il viso con le mani. Durante gli anni della scuola media, fui invitata con altre cinque laboriose compagne a dormire dalle suore nei tre giorni precedenti alla Pasqua, il giovedì, il venerdì e il sabato santi che cadono alla fine del digiuno di Pentecoste e finiscono la domenica, il giorno della festa. Eravamo felici di quell'esperienza diversa, passavamo ore a passeggiare nei cortili della scuola e del convento adiacente, con i rosari alla mano, rigirandone i grani e recitando le preghiere. Il pomeriggio del Sabato Santo, fummo sorprese di vedere le suore sbarazzarsi del velo del dolore per celebrare la festa e preparare una cena abbondante, perché, secondo il credo cristiano, quello fu il momento in cui Cristo resuscitò, o almeno così si pensa.

### La politica ha ucciso la fratellanza

Nel corso dei decenni, gran parte della fragranza della tolleranza con cui siamo vissuti e cresciuti si è dissipata. La politica è entrata nella religione e il cancro del settarismo ha divorziato le menti di molti. Tuttavia, quando sono sopraffatta dal rimpianto e dalla nostalgia, prendo il telefono e ascolto quella dolce canzone tradizionale di Mosul che dice: «Tu segui la tua religione e io seguo la mia... Tu leggi la tua Bibbia e io leggo il mio Corano... Tu digiuna i tuoi cinquanta giorni e io digiuno i miei trenta».



Inaam Kachachi è una giornalista e romanziere irachena.



## Il cibo, piacere e purezza... dall'impastare il pane al cucinare per allegorie

Ezzat El-Qamhawy

Grazia e gratitudine sono il cuore della relazione fra il Signore e il suo servo. Questo rapporto è ben simboleggiato dal pane e dal vino, usati come offerta sacramentale nelle religioni preislamiche. Sebbene l'islam abbia abbandonato questi riti, i musulmani non hanno mai rinunciato a santificare il pane, simbolo che li accomuna ai seguaci delle altre religioni. Un musulmano che vedesse qualsiasi cibo gettato in giro potrebbe non prestargli alcuna attenzione; ma se vedesse un pezzetto di pane, allora si chinerebbe per raccoglierlo. Scuoterebbe via la terra, lo porterebbe alle labbra, lo bacerebbe, poi lo poserebbe rispettosamente contro un muro, affinché nessuno possa inavvertitamente calpestarlo.

### Il pane e il sale come simbolo e offerta sacramentale

Tradire "il pane e il sale" è reputato il massimo dell'indecenza, un venir meno di religione e moralità. "Il pane e il sale" sono un riferimento metaforico al cibo, poiché l'atto del nutrire crea un legame simile a quello di sangue tra fratelli, che non è consentito tradire. Ecco perché le sedute di riconciliazione tra litiganti, nella prassi del diritto consuetudinario, si concludono sempre con la condivisione di un pasto per sancire la fine dell'inimicizia.

### Impastare e pregare nelle narrazioni artistiche

I meccani chiamano il pane con lo stesso nome usato dagli egiziani: "ish", cioè "vita". Nelle dimore egiziane, si comincia a impastare il pane

nel cuore della notte o all'alba, nel momento più tranquillo e benedetto della giornata, il tempo della preghiera notturna o del sorgere del sole. L'abitudine di impastare il pane in questo orario è stata immortalata dalla letteratura con stile e raffinatezza.

Nel romanzo *I sette giorni dell'uomo*, dello scrittore egiziano Abdel Hakim Qasem, la lavorazione del pane inizia proprio in quell'ora misteriosa e benedetta. Il ragazzo, 'Abd al-'Aziz, apre gli occhi e vede il padre cambiarsi d'abito per recarsi alla preghiera dell'alba in moschea. Poi sente la madre svegliare le sue sorelle: «Svegliati, ragazza! Tu e lei! L'alba è spuntata, dobbiamo fare il pane». Nel romanzo di Abdel Hakim Qasem, fare il pane è il preparativo più importante in

vista del viaggio dal paese alla città di Tanta, per assistere al *mawlid* del maestro sufi al-Badawi. Le donne preparano le provviste dei viaggiatori, sufficienti a nutrirli nei giorni di festa; e altro cibo ancora, per nutrire i dervisci e gli amici del *mawlid*, provenienti da diversi governatorati dell'Egitto e ricevuti da Hajj Karim, il padrone di casa di quella celebrazione annuale.

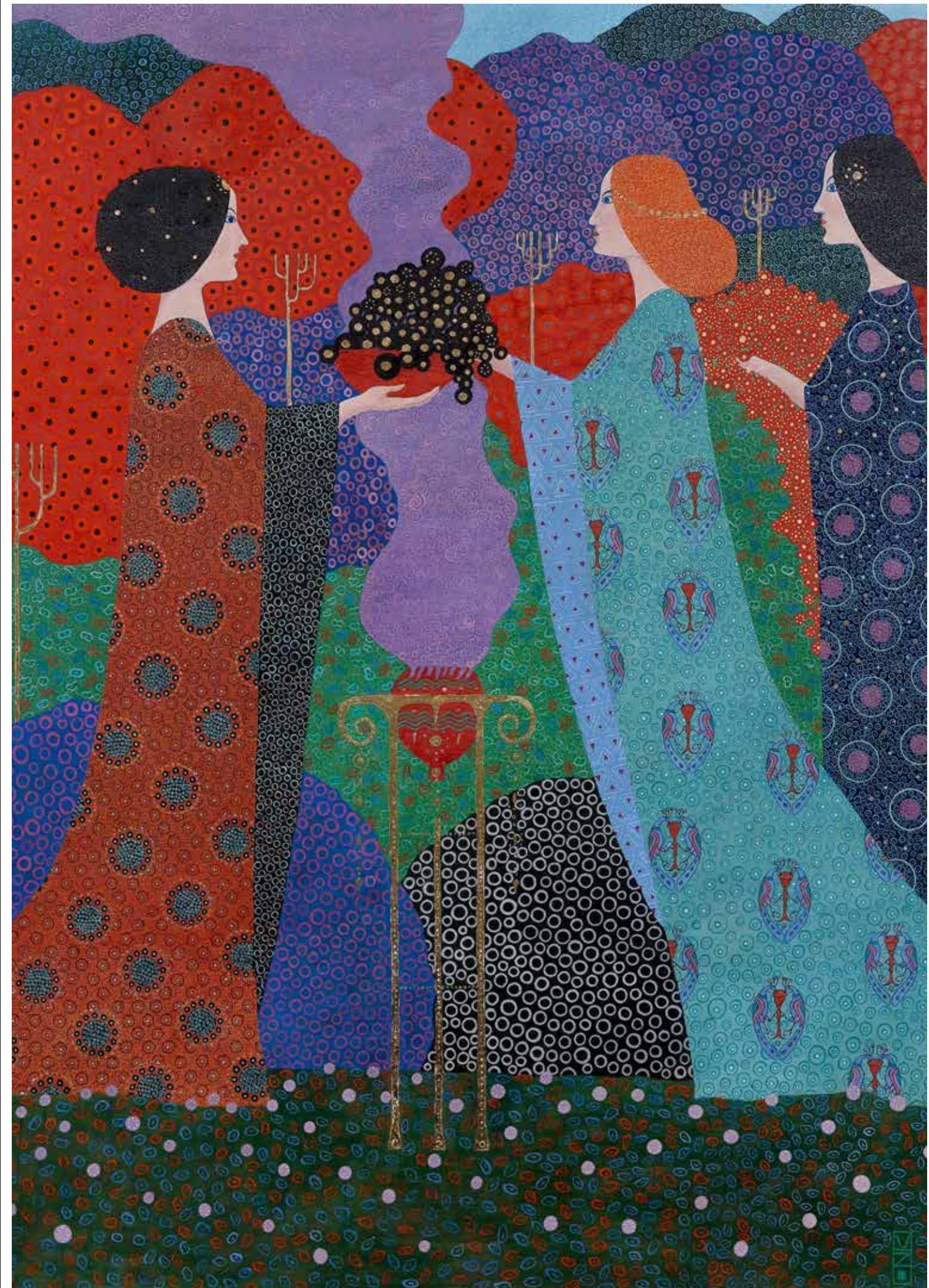
Indipendentemente dal caso narrato ne *I sette giorni dell'uomo*, in generale la cerimonia della preparazione del pane è la preghiera della donna, nonché il simbolo della sua dedizione a servire la famiglia; un lavoro in cui l'istinto amorevole si interseca con il dovere e l'obbedienza, a Dio e al marito.

Prima di Abdel Hakim Qasem, è stato Nagib Mahfuz a documentare in *Bayn al-qasrayn* (Tra

## Il cibo come elemento di riconciliazione e pacificazione entra nella letteratura con diversi connotati simbolici.

i due palazzi), il primo romanzo della sua trilogia, la stretta connessione fra lavorazione del pane e preghiera dell'alba: «Nella quiete del primo mattino, quando la scia dell'alba erompe in dardi luminosi, s'alza il suono del pane impastato dalla stanza del forno nel patio, una serie di colpi consecutivi simili a un tamburellare. Amina aveva già abbandonato il letto da circa mezz'ora, fatto le abluzioni, pregato, poi era scesa nella stanza del forno e aveva svegliato Umm Hanafi».

Fare il pane e cucinare sono gli elementi più importanti con i quali è costruito il personaggio della madre, Amina. La disposizione dei posti a tavola e i rituali del cibo riflettono la gerarchia sociale complessiva della casa. Sebbene il padre, al-Sayyid Ahmad 'Abd al-Jawwad, sia diven-



tato un archetipo immortale della letteratura grazie alla sua doppia (o incoerente) personalità, divisa fra la sua presenza accigliata e severa in casa e quella rilassata e libertina nelle serate fuori casa, lo vediamo sempre mangiare a casa. Il romanzo non dice nulla sul cibo consumato nelle sue veglie serali, ma si limita al bere.

La colazione è l'unico pasto che al-Sayyid condivide con la famiglia. Il pranzo, invece, lo consuma in solitudine, poi esce per recarsi al suo negozio prima che i bambini tornino da scuola. Quel pasto condiviso è gravosissimo per i figli. Soccombono sotto gli sguardi scrutatori del padre sino al punto da perdere il piacere di mangiare. Non toccano cibo fino a quando lui non si alza da tavola, dato che è veloce a mangiare e saziarsi. Ma la sua colazione non finisce quando si alza da tavola. Dopo essersi lavato le mani, entra nella sua stanza. Amina lo raggiunge con in mano una tazza, nella quale sono mescolate tre uova crude con un po' di latte, che lui sorseggia prima del caffè. Se da un lato mangia velocemente il cibo cucinato per tutta la famiglia, questa parte della sua colazione sembra rimanere segreta. Amina ricarica la sua mascolinità con una tazza di uova crude, lontano dagli occhi dei ragazzi, come se fosse qualcosa di cui vergognarsi.

## Il potenziale erotico del cibo

Forse Nagib Mahfuz si è ispirato al giudice e letterato tunisino al-Nafzawi per quanto riguarda questo particolare della colazione di al-Sayyid, ma comunque l'effetto positivo delle uova sugli ammassi è ben assodato nella società e ricorrente nell'immaginario popolare, senza dover attingere ai libri di erotismo.

Nel *Giardino profumato*, lo *shaykh* al-Nafzawi cita le uova nel titolo dell'ultimo capitolo, in cui tratta i vari tipi di alimenti: *Sui benefici delle uova e delle bevande che aiutano gli amplessi*. Si concentra sul *mikhakh*, «che significa tuorlo», preso il mattino a stomaco vuoto.

Lo *shaykh* mescola le uova con le cipolle schiacciate e il loro succo. Le consiglia anche arrosto, con cannella e pepe. Suggerisce inoltre

un *tajine* di uova fritte nel burro chiarificato, ricoperte di miele e mangiate con un po' di pane. Oppure, tuorli d'uovo crudi con spezie, sopra asparagi bolliti e fritti nel burro chiarificato.

Al-Nafzawi non è l'unico a menzionare i poteri magici delle uova. C'è consenso su questo argomento nei libri erotici arabi. Alcuni dedicano un capitolo alle ricette di cibi e bevande che aumentano la potenza sessuale, mentre altri riportano racconti eccitanti che descrivono performance straordinarie, grazie a ricette basate su uova e cipolle.

L'immaginario popolare pone le *Mille e una notte* all'interno di questa stessa tradizione erotica che non dovrebbe essere letta in pubblico. L'abbondanza di cibo nelle *Mille e una notte* sembra essere un modo con il quale gli autori sconosciuti dell'opera affascinano gli ascoltatori poveri di quelle storie. Ma il ruolo più importante del cibo, nelle *Notti*, va oltre la sua funzione superficiale di «spezia narrativa», dolce ed eccitante: è anche una componente chiave della struttura narrativa.

Nella storia della quinta notte *Il facchino e le ragazze*, una donna avvolta in un perizoma di Mosul si ferma presso un facchino e dice: «Prendi il tuo cesto e seguimi». L'opulenza della carne, dei dolci e della frutta acquistati dalla donna sembrano anticipare e promettere una notte eccitante. In molte *Notti*, la trama è incentrata sul cibo. Su di esso ricade l'onore di spiegare il mistero del cadavere smembrato di una ragazza, trovato in una cassa catturata dalla rete di un pescatore (diciottesima notte). La storia inizia una notte, quando Harun al-Rashid e il suo ministro Ja'far incontrano un pescatore di ritorno dalla pesca, triste e a mani vuote. I due gli propongono di andare con lui in mare a gettare la sua rete. Qualunque cosa avesse catturato, il califfo l'avrebbe acquistata. La rete, tuttavia, viene estratta con dentro il cadavere della donna e il califfo ordina al suo ministro, Ja'far al-Barmaki, di cercarne l'assassino.

Poiché Ja'far non riesce a trovarlo, il califfo dispone che lui sia crocifisso sulla porta del palazzo. L'omicida, vedendo il ministro in

quelle condizioni, si impietosisce e confessa il suo delitto.

È il marito, amante e cugino della donna morta. L'ha uccisa perché ha avuto dei sospetti su di lei. La giovane moglie era malata e desiderava ardentemente delle mele fuori stagione. Lui aveva viaggiato a lungo e le aveva portato tre mele dal frutteto del califfo che si trovava a Bagdad. Era stato quasi un miracolo. Dopo averla lasciata, se ne era andato nel suo negozio e si era immerso nel lavoro. A un certo punto, era passato un servo con una mela. Il marito gli aveva chiesto dove l'avesse presa. Lui aveva detto: dalla mia amante, gliel'ha portata suo marito cornuto dal giardino del califfo che sta a Bagdad. Il marito non aveva potuto far altro che tornare a casa e uccidere la moglie.

A questo punto, al-Barmaki chiede di cercare lo schiavo, ma fallisce di nuovo nella ricerca. Tuttavia, vede una mela spuntare dalla tasca di sua figlia piccola. Gliene chiede conto e lei dice che è il regalo di uno dei loro servi. Interrogando il servo, si chiarisce che costui ha mentito: in realtà aveva strappato la mela dalla mano del figlio della donna assassinata. Il ragazzo si era messo a piangere e supplicare, affinché gliela restituisse, perché suo padre l'aveva portata dal giardino del califfo per sua madre ammalata.

Nel racconto della diciannovesima notte *Il ministro Nur al-Din e suo fratello*, una famiglia dispersa si riunisce, fra Bassora, Damasco e il Cairo, grazie a un piatto di «semi di melograno». I due fratelli, Nur al-Din e Shams al-Din, ereditano dal padre la funzione di ministri alla corte del sultano d'Egitto. Un giorno si mettono a chiacchierare, immaginando il futuro, e si accordano per rafforzare il loro legame fraterno attraverso il matrimonio tra consanguinei. Iniziano a sognare di sposarsi nella stessa notte e di dare alla luce un maschio e una femmina. Una volta cresciuti, il ragazzo avrebbe sposato la ragazza. Poi, a un certo punto, i due litigano, perché la dote della ragazza, non ancora nata, non piaceva al padre!

A causa di quella lite, il più gio-

vane Shams al-Din parte per Bassora. Lì, diventa ministro e dà alla luce Hasan, mentre Nur al-Din, in Egitto, dà alla luce Sitt al-Husn.

Poi, Shams al-Din muore lasciando solo Hasan che viene nominato ministro dal sultano di Bassora, succedendo così a suo padre. Intanto, in Egitto, Sitt al-Husn cresce. Il sultano la chiede in sposa, ma suo padre rifiuta a causa della differenza di età. Il sultano, allora, lo costringe a darla in sposa a un vecchio stalliere gobbo. La notte del matrimonio, un demone femmina dall'Iraq e un demone egiziano collaborano per trasportare Hasan nel letto di sua cugina. Quella notta lei rimane incinta e, prima dell'alba, i due demoni volano via con Hasan per riportarlo a Bassora.

Nove mesi dopo, Sitt al-Husn dà alla luce un bambino che chiama Ajib. Divenuto fanciullo, gli altri bambini cominciano a insultarlo, dicendo che è figlio di padre sconosciuto. Sitt al-Husn cerca il turbante di Hasan che lui ha dimenticato la notte del loro incontro. Trova nella fodera il suo indirizzo a Bassora, poi parte con il padre e il fanciullo per incontrarlo. Arrivati a Bassora, trovano la madre di Hasan che piange per la morte del marito e perché suo figlio si è perso. Esce a cercarlo con loro. Sulla via del ritorno, la famiglia si ferma a riposare a Damasco. Ajib esce con il suo servo per comprare una ciotola di semi di melograno nello stesso negozio in cui aveva acquistato quel dolce durante la sosta del viaggio di andata. La nonna paterna assaggia il dolce e sviene, perché ha l'immediata certezza che a cucinare quel piatto sia stato suo figlio, avendogli insegnato lei quella ricetta inimitabile.

La famiglia si riunisce e si apprende che una meteora aveva colpito il convoglio volante, in quella lontana notte delle nozze. Uno dei due demoni aveva preso fuoco, mentre l'altro era atterrato con Hasan alla periferia di Damasco, dove si era trovato un lavoro presso un cuoco.

Nella storia di *Ali Shar e la schiava Zumurrud* (diciannovesima notte) un altro dolce riunisce due amanti separati dalle trame dei

ladri (dalla notte 308 alla notte 327). Si tratta di una di quelle storie piene di azione, inseguimenti della polizia e umorismo. Dopo una serie di avventure, Zumurrud fugge dal suo rapitore travestita da

cavaliere, fino a raggiungere una città lontana che la sceglie come sultana. Tra i suoi primi decreti, c'è l'ordine che le cucine restino chiuse un giorno al mese, nel quale lei offre un banchetto a tutti gli

abitanti e gli ospiti della città; e sorveglia i convitati. Fra le norme del galateo, in quella città, c'è la regola di riservare ai principi il piatto di riso al latte. Gli estranei ignorano questo segreto, quindi la sultana

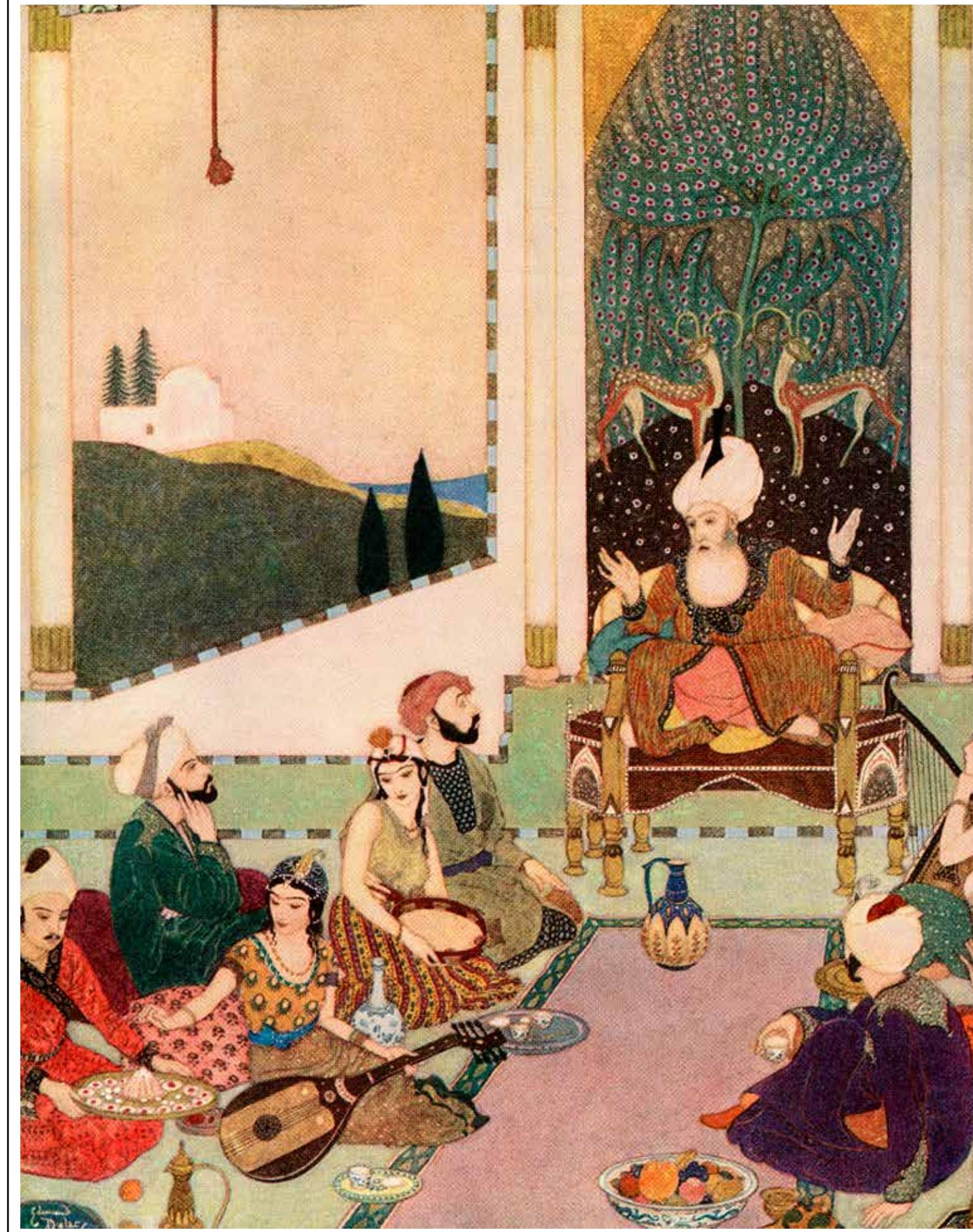
può riconoscere lo straniero quando tende la mano verso quel piatto. Così, riesce a dare la caccia ai suoi nemici uno dopo l'altro. Riconosce anche il suo amante, Ali Shar. Lo convoca nella sua stanza, poi annuncia che uscirà con lui per visitare la sua città, ma non ha nessuna intenzione di tornare. È uno dei casi più belli di rinuncia al potere!

La cosa buffa è che le *Mille e una notte*, sebbene popolate di tavole imbandite, descrivono Shahrazad mentre naviga nella saggezza e nelle storie delle nazioni, ma tacciono sulle sue abitudini personali, preferenze alimentari e abilità culinarie. Sarebbe stata capace Shahrazad di mantenere accesa la curiosità del re infuriato, pietanza dopo pietanza, così come ha mantenuto la sua curiosità per i racconti?

### La via più breve al cuore di un uomo è lo stomaco

La saggezza popolare insiste sul fatto che la via più breve per il cuore di un uomo passi dal suo stomaco. Sta a noi immaginare cosa avrebbe potuto fare la cuoca Shahrazad per convincere Shahrayar a posticipare la sua morte di un altro giorno. Gli avrebbe cucinato pietre che non cuociono mai? Questa scelta l'avrebbe messa ancora più in pericolo, perché la fame porta alla collera, non alla curiosità. Avrebbe potuto contare sulla sorella minore Dunyazad alla fine di ogni pasto? «Quant'è buona la tua cucina, sorella mia!» Lei avrebbe replicato: «E da dove prenderò di che cucinare la cena di domani, se il re mi lascia vivere?»

Il cibo, a differenza della narrazione, non lascia al sazio nessuna curiosità, nell'attesa del prossimo pasto. Né il principio di prendere l'uomo per la gola può essere applicato a un re colerico e facoltoso. Pertanto, non possiamo testare l'effetto che avrebbe avuto la cucina della «signora dei racconti» sul commensale ostile Shahrayar. Tuttavia, lei ci offre la storia di una donna che è riuscita a salvare il suo onore dalle brame di un altro re, preparandogli una tavola imbandita con novanta pietanze (notte 980).



**Storie e racconti ci parlano di trame avvincenti e intricate, tradimenti, inganni, amori e di nodi sciolti al cospetto di tavole imbandite. Le pietanze e i piatti fanno da contorno a personaggi con i loro vizi e virtù e il cibo accompagna soluzioni etiche e morali.**

La donna in questione stava sul tetto di casa, quando il re la vide e la desiderò. Quando chiese di lei, gli fu detto che era la moglie del suo ministro. Spedì il ministro in viaggio per una missione e ordì un inganno per entrare da lei. Quando la donna vide il re in casa sua, baciò la terra di fronte a lui e lo accolse. Il re le comunicò i suoi desideri e lei cercò di respingerlo, sminuendo se stessa come farebbe qualsiasi donna casta e timorosa. «Non son buona nemmeno a far da domestica all'ultima concubina del re; ma, per Dio, ho la grande fortuna di incorrere nel favore del re, seppur nella mia bassa condizione». Vedendolo insistere, gli disse: «Che il re conceda la grazia alla sua serva di restare con lei oggi, cosicché possa preparargli qualcosa da mangiare e da bere». E gli portò un libro di sermoni da leggere, mentre lei gli preparava una tavola imbandita che fu ben più efficace di quel libro nel distogliere il re dal suo intento!

La moglie del ministro cucinò novanta pietanze di diverso colore che presentò al re servite su novanta piatti rivestiti d'oro. Lui cominciò a mangiare un boccone da ogni piatto e scoprì che il sapore era sempre lo stesso. Ne fu stupito, allora lei gli disse: «È un'allegoria che ho preparato per te, perché anche nel tuo palazzo ci sono novanta fanciulle di diverso

colore, ma tutte con lo stesso sapore». Allora il re provò vergogna e se ne andò senza farle del male, dimenticando, però, il suo anello sotto il cuscino.

Dalla risposta della donna traspare la diffusa opinione maschilista che tutte le donne si somiglino a letto, ma il tocco di femminilità è evidente nel suo trucco delicato. Ha scelto la strada più lunga e difficile, perché avrebbe potuto benissimo avvelenare il re con un solo piatto. Forse, con questa storia, Shahrazad voleva dire a Shahrayar che uccidere non è l'unica opzione per rispondere all'aggressione o all'insulto.

Tornato dal suo viaggio, il ministro trovò l'anello e ne riconobbe il proprietario. Fu preso dall'angoscia, ma non poteva farci nulla. Il massimo che un marito può fare contro sua moglie, quando costei è l'amante di un re, è abbandonare il suo letto.

La moglie del ministro sopportò un anno di abbandono (un anno, nelle *Notti*, è la durata convenzionale per sopportare con pazienza l'ingiustizia, il desiderio o l'ignoranza di una verità). Dopo qualche tempo, lei si lamentò del marito con suo padre, il quale a sua volta salì dal re a lamentarsi di suo genero, che trovò proprio lì davanti a lui.

È necessario usare le allegorie quando si parla con personaggi di alto rango, perciò il padre disse: «Che Dio salvi il re, avevo un bel giardino, piantato con le mie stesse mani. Vi ho speso parte dei miei soldi, finché non ha dato frutti e ho dovuto raccoglierli. L'ho donato a questo tuo ministro che ne ha mangiato i frutti, tanti quanti ne ha voluti; poi l'ha rifiutato, astenendosi dall'entrarvi; così è avvizzito, ha perso il suo splendore, i fiori sono appassiti e ha mutato aspetto».

Il ministro si difese attenendosi alla stessa allegoria. Ammise di aver abbandonato il giardino dopo avervi trovato le impronte del leone che gli avevano fatto temere per la sua vita. Aveva quindi fatto marcia indietro. Il re gli disse: «Torna al tuo giardino, incolume e rassicurato, perché il leone non è rimasto nei paraggi. Mi ha detto di esservi entrato, ma senza arrecar-

gli alcun danno e nulla di male è accaduto».

La storia ci ammonisce che l'onore e la moralità sono questioni relative, dipendenti dagli equilibri di potere tra chi ferisce e chi è ferito. La storia finisce con il ministro che ritorna nel giardino, ma possiamo immaginare come sarebbe finita, se fosse stato il ministro a molestare la moglie del re.

Torniamo al miracolo della cucina. Non sappiamo come abbia fatto questa donna a cucinare novanta pietanze di colore diverso, tutte con lo stesso sapore, per impartire la sua lezione morale. Quali spezie ha utilizzato e in che quantità? Con che metodo di cottura è giunta a questo risultato? La narrazione tace su questo segreto e non c'è ragione d'esser tentati di affaticarsi ad acquisire la maestria di preparare novanta piatti con un solo sapore. Tuttavia, siamo consapevoli che quel che ha fatto quest'abile donna è stato impartire un esempio non sempre necessario al cuoco o alla cuoca della cultura popolare islamica, che non è allergica al piacere del cibo e considera l'ascetismo, quando si spinge sino a danneggiare il corpo, come un peccato.



Ezzat El-Qamhawy è un giornalista e scrittore egiziano.

## Fra cibo, linguaggio e traduzione

Stefano Arduini



### Il cibo non è un linguaggio, è linguaggio!

Per iniziare partirei con una domanda. Cosa ha a che fare il cibo con il linguaggio e la traduzione? La risposta più ovvia è che c'è un linguaggio del cibo e che questo è uno dei punti più delicati di ogni traduzione, come ben sanno i traduttori esperti. In questo campo le questioni terminologiche e concettuali sono effettivamente complesse e toccano il tema di ciò che può essere intraducibile da una cultura all'altra. Ad esempio, sappiamo che le lingue usano terminologie anche molto diverse per riferirsi agli animali a seconda del punto di vista con cui li si consideri.

Tuttavia, non è questo il tema che vorrei toccare in questo mio intervento. Non le parole che si usano per parlare del cibo, non dunque *il linguaggio del cibo*, ma *il cibo come linguaggio* e le diverse tradizioni culinarie come lingue straniere con il loro lessico, la loro grammatica, la loro retorica, la loro stilistica, che bisogna imparare per conoscere

## Claude Lévi-Strauss: la trasformazione del cibo che lingua parla?

È stato Lévi-Strauss (1964) a sostenere che, se non ci sono società che non hanno una lingua, così non esistono società che non hanno il cibo.

Ne potremmo ricavare che, come ogni lingua è uno strumento della cultura, così anche il modo di trasformare gli alimenti costituisce uno degli elementi caratterizzanti una cultura. Lingua e cucina allora definiscono la modalità attraverso cui gli esseri umani possono comunicare.

In *Il crudo e il cotto* Lévi-Strauss aveva esplorato come il modo di cucinare certi cibi costruisce un sistema di relazioni che danno al cibo un vero e proprio valore di segno. Del resto, l'animale in natura mangia tutto ciò che il suo istinto considera come commestibile, ma per gli esseri umani sono le convenzioni sociali a dire cosa è cibo e cosa non lo è, quale tipo di cibo mangiare e quando mangiarlo.

Per Lévi-Strauss le relazioni che strutturano il cibo e la cucina si basano su tre premesse:

1. La cucina è un linguaggio e in quanto tale ha una struttura costituita da opposizioni binarie;

2. La cucina è strutturata dal triangolo culinario: crudo/cotto/putrido – un triangolo che implica una doppia opposizione tra natura/cultura ed elaborato/non elaborato;

3. Nella pratica, questo triangolo astratto si struttura in diverse coppie opposte, come ad esempio arrosto/bollito, che corrisponde alla coppia cotto/crudo.

La categoria del crudo costituisce la base per due livelli elementari: il cibo cotto, che è la trasformazione culturale del crudo, e il cibo putrido, che è la sua trasformazione naturale. Rispetto a questo triangolo di base esistono stati intermedi, come la cottura associata all'aria che porta all'arrosto o all'affumicatura, mentre l'uso dell'acqua alla bollitura.

## La trasformazione del cibo è il riflesso di chi si alimenta

Dal punto di vista del significato il cibo bollito è associato alla cucina domestica, alla sfera intima. Si identifica con la cucina familiare (con piatti come lo stufato), della donna e della madre. L'arrosto, invece, si identifica con la cucina delle celebrazioni pubbliche che si svolgono nella sfera comunitaria, all'aperto, ed è associato al mondo maschile.

Comunque, in genere la posizione gerarchica del cibo bollito/arrostito è legata al principio di massima/minima cottura. Meno il cibo viene trasformato, più alto è il suo status sociale. Il cibo arrostito è considerato più aristocratico di quello bollito, poiché la sua trasformazione comporta solo il fuoco a differenza del cibo bollito in cui si utilizzano sia l'acqua che l'olio. Allo stesso modo, il pesce crudo (sushi) è considerato di grande prestigio.

Le cose si complicano ulteriormente se si aggiungono altre categorie, come affumicato, fritto,

**Dimmi come cucini e ti dirò chi sei. Avete mai riflettuto sul fatto che un cibo bollito è associato alla cucina domestica, alla sfera intima, alla donna e alla madre? E l'arrosto, invece, si identifica di più con le celebrazioni sociali ed è associato al mondo maschile?**

essiccato, marinato, cotto al vapore, al forno, a pressione. A queste si aggiungono diverse durate di cottura e, quindi, innumerevoli combinazioni che partecipano alla creazione di un codice capace di costituire una sorta di sequenza, e che è alla base della definizione dei processi di creazione dell'ordine culturale e della gerarchia sociale. Ad esempio, alcuni alimenti sono adatti esclusivamente agli uomini, altri alle donne; alcuni sono vietati ai bambini, altri possono essere mangiati solo nei giorni festivi e altri ancora sono vietati ai membri di diversi gruppi religiosi.

## Roland Barthes: il cibo come informazione significativa

Anche per Roland Barthes (1961) il cibo non è solo qualcosa che si mangia:

«Che cos'è il cibo? Non è soltanto una collezione di prodotti, bisognosi di studi statistici o dietetici. È anche e nello stesso tempo un sistema di comunicazione, un corpo di immagini, un protocollo di usi, di situazioni e di comportamenti. [...] Acquistando un alimento, consumandolo o facendolo consumare, l'uomo moderno non maneggia un oggetto in modo puramente transitivo; quest'alimento riassume e trasmette una situazione, costituisce un'informazione, è significativo; ciò vuol dire che esso non è semplicemente l'indice di un insieme di motiva-

zioni più o meno coscienti, ma che è un vero e proprio segno, cioè l'unità funzionale di una struttura di comunicazione. [...]» (Barthes 1961, trad. it., p. 49).

Ogni Paese ha il suo tipo di cibo e le sue preparazioni che hanno un impatto sulla sua cultura. Barthes sottolinea che il cibo è dunque un sistema di comunicazione per cui il pane non è solo pane, ma che tipi diversi di pane significano situazioni diverse. Il suo esempio è che una pagnotta normale può essere consumata in un giorno solo per un giorno normale, ma il pan carré può essere riservato a occasioni speciali.

Da questo punto di vista l'alimentazione ha la stessa funzione del linguaggio, perché entrambi costruiscono identità culturali.

Le cucine del mondo, tuttavia, benché rispettino paradigmi locali, tendono sempre a forzare «le costrizioni naturali in nome di incontri e scontri, di conflitti e negoziazioni, di traduzioni» fra molteplici altre abitudini culinarie.

## Le pratiche alimentari e il "credo"

È per questa serie di ragioni che diverse credenze e pratiche alimentari fanno riferimento alla religione. In tutto il mondo, i musulmani digiunano durante il Ramadan, il mese in cui il Corano fu dato da Dio al profeta Muhammad. Gli ebrei ortodossi e alcuni ebrei conservatori seguono regole dietetiche kosher, stabilite nella Torah, secondo l'interpretazione del Talmud e come sono codificate nello Shulchan Arukh. Molti seguaci del buddismo, dell'induismo e del giainismo sono vegetariani, in parte a causa della dottrina della non violenza. Le pratiche alimentari variano notevolmente anche tra coloro che praticano la stessa fede. Tali variazioni possono essere dovute alle differenze nazionali e al grado di ortodossia o di adesione religiosa dei singoli individui o delle famiglie. In questo modo possiamo capire che il cibo trasmette i sentimenti religiosi delle persone, e contribuisce a costruire la loro identità.

Come scrive Gianfranco Marrone, le abitudini culinarie non

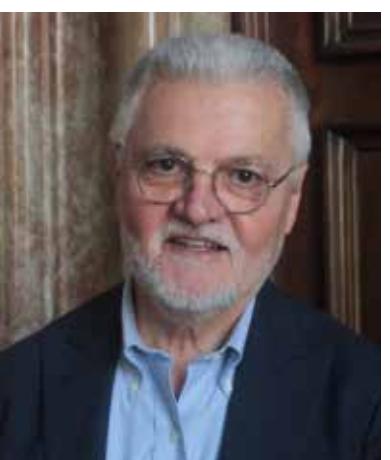
sono lo specchio di identità definite, ma i risultati continuamente in trasformazione di traduzioni tra diverse abitudini culinarie. E così come l'identità si costruisce sempre in relazione a un'alterità, allo stesso modo le tipicità gastronomiche non hanno a che fare con le caratteristiche dei territori, ma si creano a posteriori, come risultato di continui processi di ibridazione e di traduzione (Marrone 2012, p. 23).

## Bibliografia

Barthes, Roland. (1961). «Pour une psycho-sociologie de l'alimentation contemporaine» Annales. Histoire, Sciences Sociales, Volume 16, Issue 5, October 1961, pp. 977-986 [trad. it. «L'alimentazione contemporanea». In Scritti, a cura di Gianfranco Marrone, Torino: Einaudi, 1998].

Lévi-Strauss, Claude (1964). Mythologiques, t. I : Le Cru et le Cuit, Paris, Plon.

Marrone, Gianfranco (2012), «Introduzione». In: Marrone, Gianfranco; Alice, Giannitrapani (a cura di), La cucina del senso. Gusto, significazione, testualità. Milano-Udine: Mimesis, pp. 7-28.



Stefano Arduini è professore ordinario di Linguistica all'Università di Roma Link Campus. È membro del Board del Nida Institute di Philadelphia e condirettore della Nida School of Translation Studies.



# Quando mangiare è nutrire l'anima

## Il cibo: universo culturale, antropologico e identitario senza limiti

Maria Teresa Zanola

**I**l cibo è nutrimento, salute, gioia, famiglia, piaceri della tavola condivisi e ancora, cultura, identità, tradizione, saperi, lavoro.

Non possiamo dissociare il cibo da tutti questi valori: la nostra memoria raccoglie tanti momenti quotidiani o celebrativi in cui l'attenzione è rivolta al cibo come elemento identitario, come collante fra le persone riunite intorno ad esso, in una ritualità che è parte della nostra storia.

Al tempo stesso, il cibo – si diceva – è lavoro: il lavoro di chi coltiva la terra, di chi segue l'iter della produzione e della commercializzazione, il lavoro di chi fatica, di chi cucina, di chi con questo guadagna, mantiene una famiglia, di chi invece viene sfruttato o mal pagato.

A volte è perfino il lavoro di chi non ha lavoro, il lavoro umile che nessuno vuole e a cui di certo non pensiamo quando compriamo pane, frutta e verdura.

### C'è un universo intorno al cibo

C'è un universo intorno al cibo e tutti siamo coinvolti: perché ci nutriamo ogni giorno, perché - se è possibile averlo - lo ricerchiamo, aiutiamo chi non ce l'ha o anche perché ci rinunciamo con astinenze e moderazioni, per molte ragioni, per periodi più o meno lunghi.

Fin dai tempi più remoti, il cibo è stato cercato e preparato come sup-

porto delle più diverse condizioni esistenziali, ma la sua rilevanza è sempre stata tale che è diventato anche oggetto artistico, ispiratore di fantasia e creatività: via via nei secoli è stato dipinto, scolpito, raccontato, rappresentato, studiato, filmato.

Basti pensare a quanto sono frequenti, esposizioni e mostre che hanno per oggetto il cibo, per non parlare dei musei che sono interamente dedicati ad un solo alimento. Questi musei ricostruiscono percorsi narrativi e figurativi che consentono di conoscere la storia della scoperta dei cibi più diversi, delle loro preparazioni, dell'influsso su tradizioni e culture: si pensi al ruolo del cacao e del cioccolato, oppure del tè o del caffè, o ancora di vegetali illustri e importanti (la patata, il pomodoro), delle spezie, per citarne alcuni.

Molte opere hanno contribuito a far appassionare ad alcuni alimenti: si potrebbero fare colle-

zioni di quadri, di stampe, di video, di romanzi, di novelle intorno a questi. Ognuno ha una storia linguistica e culturale, sociale ed economica appassionante.

### Impatto, identità, ambiente: siamo davvero quello che mangiamo?

Sono da tempo affermati i *Food Studies*, intesi come studi critici del cibo e dei suoi contesti nel campo delle scienze, dell'arte, della storia, della società.

*Quale è l'impatto del cibo sull'ambiente?*

*Il cibo ha contribuito ad azioni di potere o coercitive fra i popoli?*

*Perché alcuni alimenti sono indici di identità?*

*Perché altri sono stati globalizzati più di altri?*

Sono domande impegnative che richiedono conoscenze approfondate e che sono oggi il cardine di molte ricerche internazionali. Si è anche parlato di *foodscapes*, paesaggi alimentari urbani (infrastrutture commerciali e spazi produttivi privati e/o collettivi) che influiscono sugli stili alimentari degli individui, sui loro consumi, sulle loro pratiche e rappresentazioni. È ancor più vero che i paesaggi alimentari spingono anche alla bellezza di paesaggi naturali liberi o coltivati, che nei nostri paesi regalano scorci inattesi di straordinario impatto visivo.

### Il cibo è memoria, libertà, comunicazione

Il cibo è così elemento di meraviglia, accende il desiderio di conoscenza, l'ansia di libertà. Ci riporta a ricordi di infanzia, al pensiero di persone che vivono e hanno vissuto con noi, ad incontri speciali, alle ribellioni per nutrienti imposti e alla passione per nutrienti agognati. Sono convinta che ognuno di noi ha la propria storia di un alimento - preferito, odiato, sognato, desiderato, respinto. Ognuno potrebbe raccontare questa storia, pensando ai piatti tipici di tradizioni, di luoghi e festività, o ancora ai piatti speciali di famiglia. Non osò immaginare l'insieme di quadri e riquadri che si potrebbero comporre, e che sarebbero forse la

porta d'ingresso più vera alla conoscenza dell'altro.

### Parla come mangi: il linguaggio e l'esperienza

Anche la lingua ha un ruolo molto importante in questa galleria delle meraviglie che è il cibo. La lingua conserva ogni traccia dell'evolvere dell'universo del cibo, con parole che restano immutabili, nei tempi e negli spazi che le sono propri. Lo fa anche con termini meno frequenti, più specialistici, che richiamano specificità di trattamenti e di modalità di lavoro che si trasformano nel tempo, con parole intraducibili che costituiscono dettagli propri di quella determinata tradizione linguistica e culturale.

Imparando una nuova lingua ci aspettano le parole del cibo, le più frequenti, e anche quelle che non impariamo tra le prime, ma che ci sono comunque nella frequenza quotidiana: non abbiamo subito bisogno di saper dire in un'altra lingua cucchiaio e cucchiaino, forchetta e forchettina, coltello e coltellino, e poi nomi di pentole e tegami; eppure, ce ne serviamo per cucinare i cibi più diversi e per mangiare ogni giorno.

Un patrimonio immenso, che non finisce di affascinare e di coinvolgere ognuno di noi per l'inestimabile ricchezza, per la profondità dei messaggi che invia. È un invito ad osservare come e quanto il cibo sia parte delle nostre esperienze, è una scoperta che ci spinge a verificare in che modo il cibo sia struttura della nostra organizzazione di vita, delle nostre scelte quotidiane, è una curiosità che ci guida a riflettere fino a che punto il cibo sia vacanza o routine, sostenibilità o inquinamento, pressione o libertà.

### Il cibo come scelta e come gesto

Il cibo vive con noi, le nostre scelte alimentari determinano anche i tipi di produzioni, i nostri gusti influenzano il lavoro di tante persone. E ritorniamo all'importanza che il cibo ha per il lavoro, per chi lo prepara con l'amore materno e paterno per i propri figli, con l'amore del cuore, per chi raggiunge vette per molti impossibili per capacità, maestria, arte, dedizione.



Il cibo è un piatto vuoto: è un piatto che può essere riempito, che spera di esser riempito, che attende di essere riempito o un piatto che può restare desolatamente vuoto. Diamo per scontato che quel piatto accolga il cibo atteso, il cibo stellato - preparato da cuochi stellati - ma ci sono piatti che non si riempiono, che non riescono a rispondere alla fame, fame di nutrimento, fame di tutto, fame di speranza.

Bisogna avere molto rispetto per il cibo, ed imparare a conoscerlo: solo così, il cibo trasformato nel piatto di una tradizione sarà la porta di ingresso nel mondo dell'altro.

Donare a un'altra persona un dolce tipico, un alimento particolare, esprime molto di più di quanto ci possiamo immaginare: racconta la nostra storia, la nostra umanità, il nostro desiderio di aprirci all'altro e di incontrarlo.

## Una spezia d'oro. La via dello zafferano

Un'antica città portuale dell'età del Bronzo, Akrotiri (oggi Santorini), fu distrutta e sepolta dall'eruzione di un vulcano nel 1628 a.C. Le antiche rovine della città furono scoperte intorno al 1860 dai lavoratori delle cave di roccia vulcanica per il Canale di Suez ma gli scavi archeologici non iniziarono se non un secolo dopo, riportando alla luce edifici con materiale pittorico.

In una stanza questi, sono figure femminili a col gono croco, o zafferano che gli affreschi tino una festivale nel corso si ringraziava della pianta sue molteplici farmaceutiche, botanici assiri allo zafferano terapeutiche... mentre l'ultima questo senso rano è quella antidepressivo, spezia del buon-

**La storia dello zafferano è emblematica: un cibo prezioso, raffinato, desiderato da tanti popoli. Un alimento locale e insieme globale. Come per il pepe, attraverso la storia di una singola spezia passa la storia dell'umanità.**

di uno di ritratte due minili che un fiore, il rano: pare rappresentatività prima della quale per il dono con tutte le proprietà. Già scritti attribuivano proprietà e attualmente frontiera in per lo zafferano di essere un se non la numore!

Dal periodo greco-romano al Medioevo il commercio dello zafferano si espande ovunque ed è molto diffuso nei paesi del Mediterraneo: lo producono in Marocco, lo comprano i profumieri a Rosetta in Egitto, i medici a Gaza, lo usano per la tintura di tessuti pregiati a Tiro e a Sidone... Condanne, multe e imprigionamenti per i predatori di zafferano o chi lo importa clandestinamente.

Dalla Persia alla Spagna, il commercio dello zafferano attraversa i secoli e le mode. Arriverà in Europa centrale e poi in Gran Bretagna, mentre sono disponibili le varietà di zafferano austriache, cretesi, francesi, spagnole, siciliane e ottomane. Nel XV secolo lo zafferano è usato in più di settanta ricette, come ingrediente per preparazioni dolci e salate.

Prezioso, ricercato, desiderato lo zafferano è una spezia locale e globale, nazionale e mondiale: una storia di ieri, di sempre, che è una storia di oggi, con una modernità incredibile. Sembra impossibile ricostruire in poche righe una mappa così complessa e un alternarsi di vicende così ricco. E abbiamo solo accennato brevemente a qualche passaggio della storia di una spezia... Quanto si potrebbe scrivere e narrare per ogni alimento delle nostre terre!



Maria Teresa Zanolà è professore ordinario di Lingua e Traduzione francese all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano e presidente dello European Language Council.

## La cultura del cibo nella letteratura araba

Intervista a Geert Jan van Gelder a cura di Fatena Alghorra

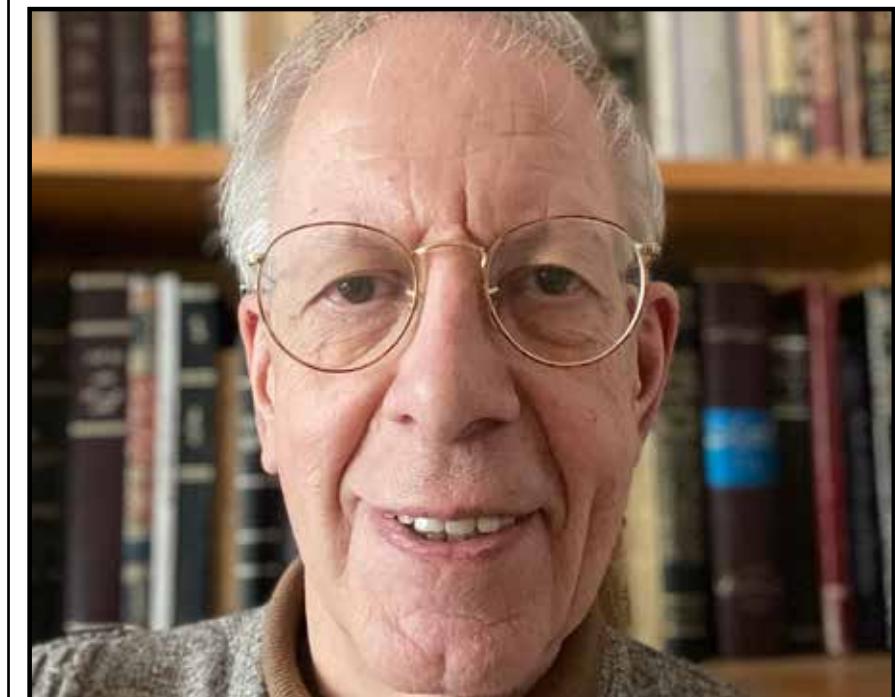
Il cibo è sempre un ottimo spunto di partenza per iniziare una conversazione con estranei. Tuttavia, in questo caso, è lo spunto per avviare un dialogo con lo studioso olandese Geert Jan van Gelder, professore emerito presso la Facoltà di Studi asiatici e mediorientali dell'Università di Oxford, che da sempre si occupa di storia della cultura araba.

**Cosa l'ha spinta a scrivere un libro su cibo e letteratura araba?**

Come è spesso accaduto, nella mia carriera accademica, sono stato ispirato dagli altri. Nel 1994, in Olanda, si tenne una conferenza di specialisti in studi mediorientali sul tema del cibo e delle culture culinarie nel Medio Oriente. Mi fu chiesto di preparare un intervento e contribuire con un articolo. Mi interessai non tanto al cibo mediorientale, ma alla rappresentazione del cibo e del mangiare nei testi della letteratura araba premoderna. Il risultato furono alcuni articoli accademici e il mio libro *Of Dishes and Discourse: Classical Arabic Literary Representations of Food* (2000). Fu pubblicato contemporaneamente negli Stati Uniti con il titolo *God's Banquet: Food in Classical Arabic Literature*, perché agli editori non piacque il titolo originale. I miei interessi sono in primo luogo letterari. La letteratura può trattare quasi qualsiasi argomento immaginabile, incluso il cibo; perciò, scrissi su questo tema quando mi fu chiesto. In fondo, è un argomento molto interessante.

**È possibile farsi un'idea della storia della cultura araba studiando lo status del cibo nella letteratura araba?**

La cultura culinaria è una parte importante della cultura in generale. Il termine "cultura araba"



(*al-thaqafa al-'arabiyya*) è ambiguo. La parola araba 'arabi può essere tradotta in inglese con tre aggettivi diversi, ognuno con un significato differente: *Arabian*, con riferimento alla geografia; *Arab*, con riferimento all'etnia o alla politica moderna, quando si parla di paesi arabi, anche se non tutti gli abitanti si considerano arabi; e *Arabic*, con riferimento alla lingua e alla letteratura. Che cosa si intende, dunque, con *al-thaqafa al-'arabiyya*? Si tratta solo degli arabi o anche di qualsiasi cosa scritta in arabo? Nelle fonti preislamiche e del primo islam si ritrovano informazioni su molti piatti beduini (si potrebbe parlare di cultura culinaria araba [*Arabian*]), ma già a quel tempo si riscontra l'influenza della cultura persiana, quando si cita il *faludhaj* come una leccornia.

Nell'epoca abbaside, l'impatto persiano sulle questioni culinarie si fa molto più forte. Non sono in grado di rispondere alla domanda, perché forse sarebbe meglio parlare di cultura culinaria mediorientale.

Ciò si riflette anche in importanti raccolte in lingue occidentali sul tema, come Sami Zubaida e Richard Tapper (a cura di), *Culinary Culture of the Middle East* (1994); Manuel Marín e David Waines (a cura di), *La alimentación en las culturas islámicas* (1994); Kirill Dmitriev, Julia Hauser e Bilal Orfali (a cura di), *Insatiable Appetite: Food as Cultural Signifier in the Middle East and Beyond* (2020).

**Nel Corano sono citati alcuni cibi, in parte proibiti, in parte leciti. La religione ha avuto effetti tangibili sulla cultura del cibo documentata nella letteratura araba?**

I divieti riguardanti il cibo nel Corano hanno certamente influenzato le abitudini alimentari dei musulmani. Ma il Corano non è un libro legale e contiene pochissime regole sui diversi tipi di cibo. Molto più importante è il Hadith, con i detti attribuiti al profeta Muhammad, e le dettagliate discussioni dei giurisperiti, i *fuqaha*. C'è sempre

un divario tra le rigide regole della Sharia e la pratica quotidiana, ma trovo sorprendente, ad esempio, che il tabù sul consumo di carne di maiale sia praticamente universale e piuttosto rigorosamente osservato tra i musulmani, mentre il consumo di vino, anch'esso esplicitamente proibito nel Corano, era ampiamente praticato, e il vino celebrato da molti poeti. La *khamriyya*, o la poesia bacchica, è uno dei maggiori generi poetici arabi, mentre fra i termini letterari non esiste la *ta'amiyya* [da *ta'am*, cibo], sebbene esistano poesie sul cibo. Ma come ho scritto in *Of Dishes and Discourse*: «La poesia bacchica [...] ha sempre goduto di uno *status* più alto delle poesie sul cibo». Il vino è considerato più "spirituale", mentre la descrizione di cibi e pietanze è generalmente un argomento basso, terreno, più adatto alla burla, *hazle fukaha*, piuttosto che alla poesia alta; eccetto quando il cibo è menzionato a proposito della generosità e dell'ospitalità.

**Nella società araba, il cibo è cultura: quasi non esiste occasione in cui non sia presente. La generosità o l'avarizia di una persona sono solitamente misurate in base al numero di persone cui si dà da mangiare. Un esempio di generosità è Hatim al-Ta'i. Il concetto linguistico primario di cibo è limitato solo a queste due idee di generosità e avarizia?**

Nella poesia preislamica e del primo islam, nutrire gli altri, insieme al coraggio, è una delle due fonti principali di fama e gloria. Dare prodigalmente del cibo è l'espressione più comune di generosità e nobiltà. Si veda il capitolo 2, *Early Poetry: Feeding as Good Breeding*, del mio libro *Of Dishes and Discourse*. Quest'antico ideale beduino non è mai scomparso, ma è sopravvissuto anche nella cultura arabo-islamica urbana. Il suo opposto, l'avarizia, detta *bukhl* o *shuhh* in arabo, è spesso illustrata con esempi che riguardano il cibo, in innumerevoli poemi e aneddoti. Una delle fonti più antiche, e certamente una delle più divertenti, è naturalmente il libro di al-Jahiz *Gli avari* (*Al-bukhala'*). Il poeta preislamico che lei ha citato, Hatim al-Ta'i,

## In dialogo con lo studioso olandese Geert Jan van Gelder che ci porta a tavola e ci racconta un modo di concepire non solo il cibo, ma anche il pranzare come gesto, la condivisione, le preferenze, le buone maniere.

è sempre stato proverbiale, non solo nella letteratura e nel folclore arabi, ma persino in quelli persiani. Si pensi per esempio al famoso *Gulistan* ("Il giardino di rose") di Sa'di, dove è menzionato diverse volte. Di lui si dice che sacrificò una mandria di molte centinaia di cammelli per un gruppo di forestieri, diventando, di conseguenza, un modello, non di stupidità, ma di onore e generosità. Di solito si dimentica che i cammelli non appartenevano a lui, ma al padre (o a suo nonno, secondo alcuni), il quale non fu affatto contento.

**Ci sono molte culture che, attraverso l'islam, si sono mescolate o sono entrate in contatto con quella araba. Cosa ne pensa dell'influenza che ha avuto questa integrazione nella società islamica sulla cultura del cibo nella letteratura araba?**

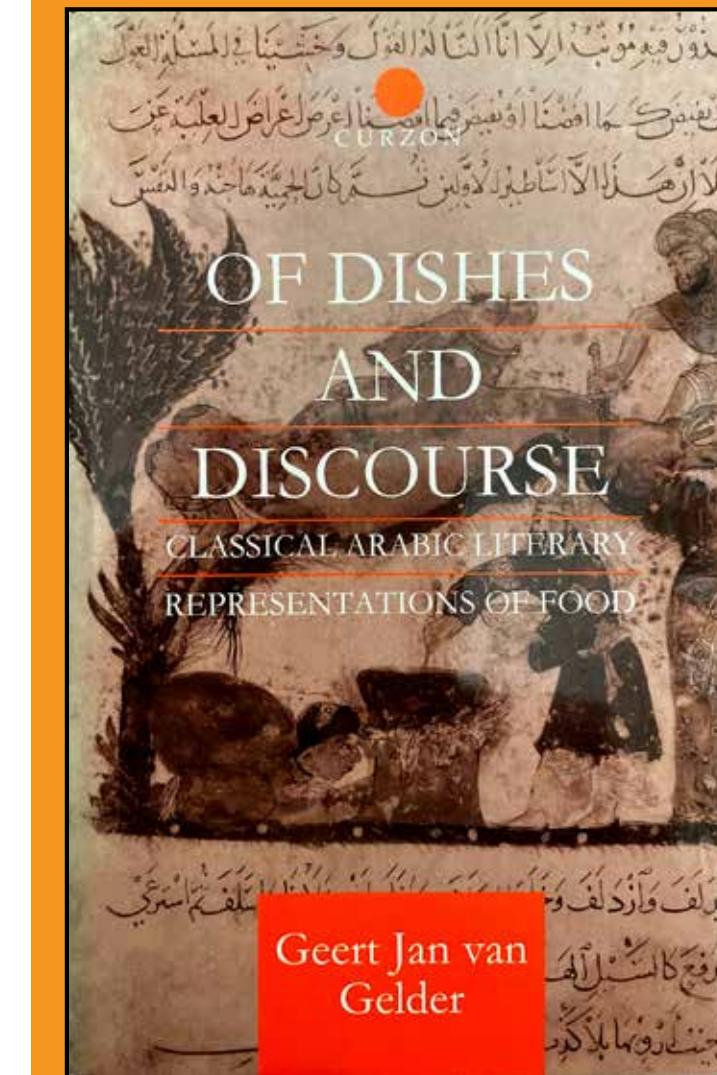
Ho già menzionato il grande impatto che ha avuto la cultura persiana in generale, e la cultura culinaria in particolare, sulla cultura arabo-islamica. Si può notare, per esempio, nei nomi di molte pietanze e cibi di origine persiana, come *faludhaj*, *bazmaward*, *judhabah*, *sikbaj*, *zirbaj*, *khushkananaj*, che si ritrovano negli aneddoti e in molti ricettari medievali. Questi aneddoti e ricettari, tuttavia, sebbene facciano parte della cultura araba, non rappresentano la prassi culinaria in generale, perché favoriscono fortemente le classi più alte, le corti di califfi, visir, governatori e i benestanti. A ciò si aggiunga che la cultura persiana non è l'unica

che si è mescolata a quella araba, perché gli arabi e la lingua araba si sono diffusi anche in Siria, Egitto, Africa settentrionale e Spagna. Sarebbe sorprendente se le abitudini alimentari locali di greci, copti, berberi, iberici e altri ancora non fossero sopravvissute in qualche misura. Proprio come le forme e i generi letterari si sono diffusi dall'occidente arabo all'oriente (per esempio la *muwashshaha* e il *zajal*), così si sono diffuse le pietanze. Il couscous, per esempio, è citato nel *Fudalat al-khuwan*, un libro di cucina del XIII secolo scritto dall'andaluso Ibn Razin al-Tujibi, contenente ricette dell'occidente islamico e dell'Andalusia; ma è anche menzionato, come *kuskusu*, in un libro di cucina siriano dello stesso periodo, *al-Wusla ila al-habib fi wasf al-tayyibat wa-l-tib*, recentemente tradotto e curato da Charles Perry col titolo *Scents and Flavours* (New York, 2017). La cultura musulmana, in generale, è naturalmente molto più ampia del mondo arabo e dell'Iran. Il Pakistan moderno, la Malesia, l'Indonesia, hanno tutte la loro cultura culinaria, ma non sono competenti per parlare di queste culture o per determinare in quale misura siano influenzate dalle abitudini alimentari degli arabi.

**È possibile, attraverso un'osservazione attenta delle varie epoche della letteratura araba, individuare i cambiamenti avvenuti nella società araba a causa della molteplicità delle culture affluenti in essa?**

La risposta a questa domanda è già stata data, almeno implicitamente, in precedenza. Per quanto riguarda la storia letteraria (intendendo la letteratura nel senso limitato di *belles-lettres*), il più importante spartiacque non è l'avvento dell'islam nel VII secolo, ma il passaggio dal "regno arabo" degli Omayyadi all'"impero islamico" degli Abbasidi nell'VIII secolo, quando la lingua araba fu adottata da molte persone che non erano etnicamente arabe e che sono diventate poi figure di spicco nella storia politica e letteraria. Chiaramente, il maggior cambiamento successivo è avvenuto con l'influenza crescente dei Paesi occidentali e la globalizzazione del commercio.

## Antichi ricettari, letteratura e buone maniere



Nessuno è in disaccordo sul valore e sulla storicità della cultura del cibo, così come sulla sua presenza nella letteratura araba – dall'epoca preislamica sino a quella successiva all'avvento dell'islam – e sul suo intrecciarsi con le diverse culture entrate a farne parte. E sembra persino superfluo ricordare che i primi libri dedicati alla cultura culinaria e al suo impatto sulla letteratura apparvero in seno alla cultura araba, più precisamente, in epoca abbaside.

Un esempio è il *Kitab al-Tabkh*, il ricettario di Ibn Sayyar al-Warraq uscito nell'anno 1000, nel quale sono raccolte ricette di cucina risalenti ai due secoli precedenti. Oppure il libro di al-Baghdadi che porta lo stesso titolo, pubblicato nel 1239, nel quale sono raccolte quasi 160 ricette arabe e viene illustrata l'arte del cibo attraverso poesie e racconti divertenti, rispondenti al gusto dell'epoca.

L'edizione critica del ricettario di Ibn Sayyar del 1987, ad opera dell'orientalista finlandese Kaj Öhrnberg, in collaborazione con il ricercatore libanese Sahban Mroueh, ha contribuito ad attrarre l'attenzione di alcuni orientalisti occidentali, affascinati dal patrimonio culturale arabo e richiamati dalla magia dell'Oriente e dei suoi miti a immergersi nella storia di questa regione, attraverso lo studio di manoscritti, trattati scientifici e opere letterarie che costituiscono le basi per la comprensione della cultura islamica dell'epoca.

## Gli studi e l'opera di Geert Jan van Gelder

Fra questi orientalisti c'è anche l'olandese Geert Jan van Gelder, con il suo libro *Of Dishes and Discourse: Classical Arabic Literary Representations of Food* ("Di piatti e discorsi: rappresentazioni letterarie arabe classiche del cibo"). Il testo, uscito nel 2011, ha dato seguito a una serie di studi accademici e letterari sull'argomento.

Nel suo volume, composto di sette capitoli, van Gelder spiega la scelta di prendere a riferimento il libro di al-Baghdadi. Egli, infatti, apre la sua introduzione con una frase che compare anche nell'introduzione del libro al-Baghdadi, nella quale si parla dei vari tipi di piacere, suddivisi in sette categorie: l'umorismo, il cibo, il bere, l'abbigliamento, il sesso, i profumi e il suono.

Van Gelder aggiunge che «fra questi, il cibo è il più nobile e importante». E confronta la citazione di al-Baghdadi con quella del filosofo greco Ippocrate, il quale scrive che «i piaceri principali, in questo mondo, sono quattro: il cibo, il bere, il sesso e il suono». Tuttavia, secondo van Gelder, il concetto di «suono» in al-Baghdadi è diverso da quello di Ippocrate. Con «suono», al-Baghdadi intenderebbe la musica e il canto; ma poiché la cultura araba va fiera della propria lingua e della propria retorica, van Gelder ritiene che anche questi due elementi vadano inclusi in questa categoria.

L'autore passa in rassegna una serie di studi e manoscritti che hanno trattato di cibo e letteratura nella prospettiva della moralità, dalla quale deriva la definizione di letteratura (in arabo adab, che significa anche «buone maniere»), concludendo che la relazione fra cibo,

mora e letteratura è chiaramente simboleggiata dal legame etimologico evidente fra adab, inteso come letteratura, e adab inteso come «buone maniere, etichetta».

### L'immortalità nella vita terrena

Nel secondo capitolo del libro, van Gelder collega il cibo ad alcune antiche virtù cardinali della cultura beduina, come il coraggio e la generosità, ritenendo che per gli arabi, specialmente nella poesia preislamica e del primo islam, tali virtù associate al cibo non fossero tanto un mezzo per raggiungere il Paradiso, quanto un modo per conseguire onore e gloria, personale e tribale. Ciò consentiva all'individuo di ottenere l'immortalità nella vita terrena, attraverso la poesia e i racconti.

**L'importanza del cibo nella cultura araba e islamica. Ecco come l'orientalista Geert Jan van Gelder, con il suo libro *Of Dishes and Discourse: Classical Arabic Literary Representations of Food* (Di Piatti e Discorsi: Rappresentazioni Letterarie Arabe Classiche del Cibo), ha dato un contributo decisivo agli studi accademici e letterari sull'argomento.**

capitolo, discute la relazione fra cibo e sesso: «Due buone cose», per usare la descrizione data dagli arabi, secondo una visione che considera cibo e sesso come piaceri senza fine. Per esempio, nel detto del poeta preislamico Ta'abbata Sharran: «Non ho mai amato nulla come queste tre cose: mangiare carne, cavalcare la carne e sfregare carne contro carne». Oppure, secondo una visione dalla dimensione più filosofico-teologica, nella quale il significato delle «due buone cose» si allontana da quello iniziale per avvicinarsi al concetto usato da al-Ghazali nel suo La rivivificazione delle scienze religiose, nel capitolo intitolato «La repressione dei due appetiti»; qui ci si basa su una comprensione religiosa, che disapprova la cupidigia sia nel caso del cibo che nel caso del sesso.

### Godimenti e proibizioni

Dopodiché, nel terzo capitolo, van Gelder presenta alcuni versetti coranici (considerati da un punto di vista non religioso, come il primo testo letterario islamico). E mostra come il cibo nel Corano abbia una valenza diversa rispetto a quella che aveva nella cultura beduina, dove la prodigalità di cibo era considerata una prova di generosità e buona ospitalità. I significati dei versetti coranici in questione, invece, sono legati ai concetti di godimento e proibizione: «Oggi vi sono permesse le cose buone e vi è lecito anche il cibo di coloro ai quali è stata data la Scrittura, e il vostro cibo è lecito a loro» (Corano 5:5). È una svolta di importanza cognitiva in grado di aprire le porte a ulteriori studi.

Nei successivi tre capitoli, van Gelder prosegue l'analisi della relazione fra il cibo e alcuni comportamenti e nozioni morali della società arabo-islamica dell'antichità. Nel sesto

## Il cibo dello spirito La cucina sufi indiana

Haji Syed Salman Chishty



L'atto di servire il cibo è collegato alla generosità, una virtù centrale nelle tradizioni spirituali islamiche, considerata una qualità dell'anima che Dio dona a chi ama, a chi non è attaccato alle ricchezze materiali ma usa ciò che gli viene dato per compiacere Dio e, quindi, rendere il mondo migliore. In altre parole, l'attributo della generosità non è qualcosa che la persona possiede, ma è Dio a concederglielo, mosso dall'amore per quella persona.

Nel Sacro Corano e negli *hadith*, i detti del Profeta Muhammad, sia pace su di Lui, i seguaci del credo islamico e i praticanti sufi sono chiamati a sfamare gli affamati e ad aiutare i bisognosi, indipendentemente dalla razza, dalla religione o dal contesto: «Quelli che donano parte delle loro ricchezze

sul sentiero di Dio somigliano a un seme da cui germogliano sette spighe, ciascuna con cento semi. Così Dio moltiplica la Sua grazia a chi vuole.» (Corano 2:261). Uno dei compagni del Profeta Muhammad, Abdullah bin Amr, Dio abbia pietà di lui, ha detto: «Un uomo chiese al Profeta: «Quali sono i tratti migliori dell'Islam?». Il Profeta rispose: «Dai da mangiare alla gente e saluta quelli che conosci e quelli che non conosci» (Bukhari).

### Servire il Creato come il Sole, il Fiume e la Terra

I sufi credono che tutto ciò che abbiamo ci sia stato donato da Dio e quindi nulla, nemmeno il nostro corpo, appartiene a noi, ma a Dio. Siamo solo affidatari di queste ricchezze e dobbiamo usarle nel modo migliore, come Dio vuole, per elevare il resto della Sua creazione. Con le stesse nobili intenzioni, l'ordine sufi Chishty del subcontinente indiano crede nella pratica delle tradizioni spirituali alla luce dei sublimi insegnamenti del Gran Maestro sufi dell'XI secolo Hazret Khawaja Moinudeen Hasan Chishty, popolarmente conosciuto come Khawaja Gharib Nawaz, benefattore dei poveri, degli oppressi e degli stranieri, che non hanno nessuno che si occupi delle loro immediate necessità personali e sociali. Khawaja Gharib Nawaz ha stabilito i principi del servizio

**Servire il cibo è un comandamento islamico e una pratica spirituale.**

verso tutti e verso tutto con amore incondizionato. Secondo questi principi, se una persona intende avvicinarsi al Creatore divino, deve mettersi al servizio del Creato sviluppando in sé tre attributi degli elementi della natura: la Grazia del Sole, la generosità del Fiume e l'ospitalità della Terra, poiché il Sole, il Fiume e la Terra non fanno discriminazioni tra coloro che servono. Il calore del Sole, l'acqua di un fiume e la natura ospitale della Terra sono per tutti, indipendentemente dalla razza, dalla religione, dalla regione, dalla lingua, dall'etnia o da qualsiasi altro criterio di appartenenza.

#### Riunirsi intorno ai pasti come un'unica famiglia umana

La cucina sufi riflette il ricco patrimonio culturale dell'India, dove il cibo non è solo un mezzo di sostentamento ma anche un modo per esprimere amore, compassione e gratitudine verso tutti gli esseri viventi.

Il Langar (centro di distribuzione di cibo sufi) di Dargah Ajmer Sharif, il santuario sufi situato ad Ajmer (Rajasthan, India), è uno spazio sacro della comunità sufi Chishty che offre pasti gratuiti a tutti i visitatori, indipendentemente dalla loro casta, religione o condizione socio-economica. Da 800 anni serve ogni giorno, due

**Nei locali del santuario sufi di Ajmer (India) i volontari servono gratuitamente i pasti a tutti i devoti e ai visitatori che vengono a chiedere la benedizione del santo sufi, indipendentemente dalla loro razza, religione, regione, lingua o etnia.**

volte al giorno, pasti puramente vegetariani, senza cipolla e senza aglio, a migliaia di visitatori. Il cibo del Langar è preparato da un team di volontari che lavorano instancabilmente per garantire che i visitatori siano nutriti con pasti sani e nutrienti.

Il Langar è anche uno spazio in cui i visitatori possono riunirsi e condividere un pasto, indipendentemente dalla loro provenienza. Così facendo, nel Langar si promuove l'unità e la fratellanza tra persone di fedi diverse e si contribuisce ad abbattere le barriere. I visitatori possono partecipare al Langar offrendosi come volontari per aiutare a cucinare, servire o pulire.

Il Langar di Ajmer Dargah Sharif non è solo una cucina comunitaria, ma anche un simbolo della tradizione sufi che sottolinea l'importanza del servizio all'umanità. Il concetto di Langar è profondamente radicato negli insegnamenti del sufismo Chishty, che sottolinea che tutti gli esseri umani sono uguali agli occhi del divino e che il servizio agli altri è una parte essenziale della crescita spirituale.

Cercatori e devoti di ogni fede e provenienza religiosa, provenienti da diverse parti dell'India e del mondo, si recano al Dargah Ajmer Sharif per offrire le loro preghiere e chiedere le benedizioni del santo sufi, e il Langar fornisce una piattaforma per riunirsi e condividere un pasto come una famiglia umana.

#### Piccoli grani dal grande valore nutrizionale, culturale e socioeconomico

Il cibo del Langar riflette la filosofia sufi Chisty di semplicità, non violenza e armonia con la natura. Uno degli aspetti unici della cucina sufi Chishty è l'uso del miglio in cucina: piccoli grani ricchi di sostanze nutritive che vengono coltivati in India e sono una parte essenziale del patrimonio culinario del Paese. Sono privi di glutine, ricchi di fibre e contengono nutrienti essenziali come ferro, calcio e potassio.

La tradizione sufi Chishty ha da tempo riconosciuto il valore nutrizionale del miglio e lo ha incorporato nella sua cucina quotidiana. Il miglio è utilizzato per preparare



una varietà di piatti, tra cui i *rotis* (focaccine), il *tahiri* (un piatto a base di riso e patate) e la zuppa densa Langar (un porridge dolce o talvolta salato).

Negli ultimi anni, grazie alla visione e alle politiche del nostro Primo Ministro indiano, c'è stato un rinnovato interesse per il miglio. Con l'approvazione della proposta indiana all'Assemblea generale delle Nazioni Unite, il 2023 è stato dichiarato l'Anno Internazionale del Miglio.

Il miglio, coltivato e consumato in molte parti dell'Asia e dell'Africa, è una coltura sostenibile dal punto di vista ambientale che richiede meno acqua e fertilizzanti rispetto alle colture cerealicole tradizionali, come mais e grano. La coltivazione del miglio può anche contribuire a preservare la biodiversità, poiché spesso viene coltivato in sistemi culturali diversificati che includono altre verdure, arbusti e alberi. Infine, il consumo di miglio sostiene gli agricoltori, soprattutto i piccoli proprietari, che spesso hanno difficoltà ad accedere ai mercati e a guadagnare un reddito dignitoso.

Oltre ai benefici nutrizionali, l'uso del miglio in cucina aiuta a preservare le pratiche alimentari tradizionali e l'identità culturale.

#### Declino e rinascita del miglio

Negli ultimi decenni, tuttavia, il consumo e la coltivazione del miglio sono diminuiti a causa di vari fattori come l'urbanizzazione, la negligenza amministrativa e il cambiamento delle preferenze alimentari. Ora, riconoscendo la posizione dell'India sui potenziali benefici del miglio, molti governi, ONG e istituti di ricerca ne stanno promuovendo la rinascita attraverso varie iniziative. Inoltre, chef, food blogger e nutrizionisti promuovono il miglio come opzione alimentare gustosa e sana attraverso ricette innovative condivise sui social media. Nel complesso, la rinascita del miglio può avere un impatto positivo sulla salute, sulla sostenibilità ambientale e sullo sviluppo socioeconomico.

L'integrazione del miglio nella dieta è una scelta sana e rispettosa dell'ambiente e i pasti del Langar sufi Chishty sono solo un esempio di come sia possibile gustarlo in modi deliziosi e creativi.

Haji Syed Salman Chishty appartiene all'Ordine Sufi Sunnita Chishty. È il fondatore e presidente della Fondazione Chishty - Ajmer Sharif (India).

#### Condividere il cibo per sperimentare il Divino

La tradizione Chishty sufi enfatizza l'importanza della condivisione del cibo come forma di servizio e di costruzione della comunità, e l'uso del miglio in cucina si allinea ai suoi valori di semplicità, sostenibilità e compassione verso tutti gli esseri viventi. Incorporando il miglio nella nostra dieta, non solo contribuiamo all'adozione di forme di agricoltura sostenibili, ma promuoviamo anche una vita sana e la conservazione del nostro patrimonio culturale.

In sostanza, i pasti dei sufi Chishty non riguardano solo il cibo, ma anche i valori e le tradizioni che rappresenta. Per i sufi Chishty, il cibo è un'espressione culturale e spirituale del loro stile di vita, che enfatizza la ricerca della conoscenza interiore, dell'autorealizzazione e di una connessione più profonda con il divino. Attraverso l'atto di servire, le tradizioni sufi Chishty del Langar cercano di coltivare un senso di gratitudine, umiltà e consapevolezza delle proprie benedizioni. I Maestri sufi Chishty incoraggiano i loro discepoli a essere attenti al cibo che consumano, considerandolo un dono di Dio e un'opportunità per sperimentare in prima persona la bontà divina.



# Il dialogo fra religioni, con la formula del G20

**I**l Segretario Generale della Lega Musulmana e presidente dell'Organizzazione degli studiosi musulmani, S.E. Muhammad bin Abdul Karim al-Issa, ha lanciato a Bali un'iniziativa mondiale prima del suo genere, nell'ambito dell'atteso vertice del G20, per istituire il primo Forum religioso del G20, o R20.



sostenibili, valutabili oggettivamente, concentrati su giovani, famiglia e istruzione, volti a incentivare il ruolo delle tribune più influenti, fra cui anche quelle religiose.

S.E. al-Issa ha esortato i leader religiosi mondiali a sfruttare la loro influenza sui credenti per sollecitarli ad avere un ruolo

L'R20 è stato fondato dalla Lega Musulmana Mondiale e dall'organizzazione della *Nahdlatu Ulama* indonesiana. L'iniziativa, sostenuta dal presidente indonesiano Joko Widodo, mette in gioco la religione per la prima volta come "fonte di soluzioni globali". Nel suo discorso inaugurale, il presidente indonesiano ha citato l'esempio della gestione politica del suo Paese basata sul principio dell'"unione nella differenza", sostenendo che le diverse leadership religiose sono ormai parte essenziale dell'unità nazionale e dei programmi di sviluppo governativi. Ha quindi accennato alla necessità urgente che le leadership religiose di tutto il mondo collaborino con i governi per rendere effettivo il proprio contributo nella risoluzione dei problemi mondiali.

Nel suo discorso inaugurale, al-Issa ha esortato i leader religiosi a responsabilizzarsi ed attivarsi per proporre soluzioni concrete ai conflitti mondiali, in nome delle religioni. Il Segretario ha spiegato che, nella maggior parte dei casi, le radici dello scontro di civiltà – oggi come nel passato – sono solo apparentemente religiose, perché provocate da fedeli che distorcono i sani principi delle religioni. Ha inoltre ribadito che i testi religiosi autentici dell'Islam rifiutano radicalmente il concetto di scontro delle civiltà, aggiungendo che i dialoghi e i buoni propositi per sanare i conflitti, devono trasformarsi in iniziative concrete. S.E. al-Issa ha perciò annunciato l'inaugurazione del "Forum per la costruzione di ponti fra Oriente e Occidente in nome della pace", che intende superare la natura dispersiva dei "dialoghi tradizionali" e trasformare le parole in fatti con l'attuazione di programmi scientifici

attivo nell'affermazione della pace e la prevenzione. «Il problema - ha detto S.E. al-Issa - non è nell'origine della religione, ma nella sua comprensione. Pertanto, i leader religiosi, solidali fra loro, devono mettere in risalto i precetti religiosi autentici che invitano alla pace, e condannare le interpretazioni religiose erronee e pericolose».

Dal canto suo, il Direttore generale del Consiglio indonesiano degli Ulema, *shaykh* Miftah al-Akhyar, ha sottolineato l'urgente necessità che ha il mondo di summit di questo tipo, per far sentire la voce influente della religione. Rivolgendosi al pubblico di leader religiosi dell'R20, ha detto: «L'organizzazione della *Nahdlatu Ulama* e la Lega Musulmana Mondiale hanno grandi aspettative su di voi come leader religiosi mondiali, affinché presentiate i valori religiosi come soluzione ai conflitti mondiali e come mezzo per costruire una civiltà mondiale fondata sul rispetto dei diritti e della dignità umana di tutti».

comunità di accoglienza, attraverso iniziative che mirano a porre un freno alla discriminazione e alla xenofobia, oltre che a sostenere le persone dislocate e le comunità accoglienti per migliorarne i mezzi di sussistenza, la resilienza e il reinserimento economico e sociale degli sfollati e dei migranti.

I due partner collaboreranno all'istituzione di attività e organismi di finanziamento innovativi, fra i quali, in particolare, quelli conformi alla Sharia e altri strumenti di raccolta fondi come le donazioni basate sui precetti musulmani per l'elemosina, la *zakat* e la *sadaqa*.

# Il forum religioso (R20) di Bali. Un aiuto al dialogo tra i popoli

Intervista a Bernhard Scholz a cura di Elisa Ferrero



Poco prima che i leader del cosiddetto G20 (i venti paesi più ricchi del mondo) si riunissero, lo scorso novembre, a Bali in Indonesia, un forum parallelo di leader religiosi (R20) ha discusso temi di interesse comune, incrociando la loro conversazione con quella dei Capi di stato. Sempre più spesso incontri di questo tipo accompagnano le grandi riunioni strategiche e politico-economiche per portare l'istanza religiosa ai tavoli dei potenti del mondo. Fra i partecipanti all'ultimo R20 c'era Bernhard Scholz, presidente della Fondazione Meeting per l'Amicizia tra i Popoli di Rimini. Gli abbiamo chiesto un commento su questo particolare summit.

**Qual è stata l'impressione più forte che le ha lasciato il summit dell'R20 a Bali?**

È stata una grande sorpresa vedere così tanti rappresentanti di quasi tutte le religioni uniti nella

**A Bali, accanto al G20, si è svolto l'R20, un summit parallelo di leader religiosi provenienti dai 20 paesi più ricchi della terra. Bernhard Scholz, presidente del Meeting di Rimini, ne spiega il valore: «Incontrarci e conoscerci meglio ci fa crescere».**

certezza che un dialogo di questo genere è decisivo per creare un futuro migliore. Questa certezza non è scontata, perché è facile ridurre il dialogo interreligioso a qualcosa di formale o di marginale. A Bali, invece, si respirava un clima di una responsabilità condivisa che non voleva omologare le diversità ad un comune amalgama "religioso", ma voleva proprio, nel pieno rispetto delle diversità, aprire lo spazio di un dialogo non fine a se stesso, ma consapevole delle sfide storiche che stiamo attraversando. Non c'è stata autoreferenzialità o autocompiacimento, ma un forte coinvolgimento, coraggioso e responsabile. In questo senso è stato decisivo il discorso inaugurale del Segretario della Lega Musulmana Mondiale Muhammad bin Abdul Karim al-Issa, che ha dato un forte orientamento costruttivo e direi anche creativo. È stato un invito a scoprire tutta la positività generativa presente

nelle nostre religioni che poi ha plasmato, in qualche modo, i tanti dialoghi dell'R20. Questo senso di responsabilità è stato espresso anche da Papa Francesco nel suo messaggio.

**Ci sono state novità o specificità di questo evento che l'hanno colpita, in confronto ad altri incontri di questo genere?**

È stato interessante osservare la sincerità con la quale i partecipanti hanno espresso i loro punti di vista. Senza sottacere le differenze e i possibili problemi, hanno cercato di seguire l'intuizione di un arricchimento reciproco e di un dialogo aperto. Questa sincerità è segno di una maturità nel dialogo che non deve nascondere niente, ma può affrontare le diverse sfide sulla base di una relazione stabile e ben fondata. Stiamo vivendo un momento drammatico nella storia dell'umanità, non solo per i crescenti conflitti, anche militari, ma anche per grandi problemi etici e culturali. In questo senso tutte le religioni si devono confrontare con nuove domande e problemi, che vanno dall'ecologia fino alla vita familiare. A Bali si è parlato di alcune di queste domande, senza la pretesa di avere la soluzione in tasca, ma nella convinzione che il dialogo all'interno delle religioni e fra le religioni è decisivo per poter trovare delle soluzioni veramente umane e quindi anche socialmente ed ecologicamente sostenibili.

**Quale senso ha, secondo lei, legare la dimensione di un summit religioso e spirituale come l'R20 alla dimensione politico-economica di un summit come il G20?**

Il G20 è un tentativo lodevole per superare antagonismi e trovare accordi capaci di assicurare al livello politico-economico la pace, ridurre la povertà e le disuguaglianze e mantenere relazioni costruttive fra le nazioni. L'R20 è un'occasione per radicare il dialogo ad un livello più profondo, per condividere la religiosità come fattore capace di unire

**«È stato un momento prezioso per radicare il dialogo fra le nazioni e gli sforzi per la pace ad un livello più profondo, perché ci si appella alla coscienza dei singoli e dei popoli. Evitando il rischio di strumentalizzazioni politiche».**

**«Tutte le religioni si devono confrontare con nuove domande e problemi, dall'ecologia alla vita familiare. A Bali si è parlato di alcune di queste domande, nella convinzione che il dialogo tra fedi sia decisivo per poter trovare delle soluzioni veramente umane».**

persone, comunità e nazioni anche in momenti di conflitti e di tensioni. In questo senso la dimensione religiosa e spirituale non deve lasciarsi strumentalizzare dalla politica, ma deve diventare, attraverso una propria iniziativa autentica e lungimirante, uno strumento di pace, di incontro e di dialogo per il bene di tutti. L'R20 non deve svolgersi in funzione del G20, ma dare, in occasione del G20, voce e riconoscimento alla dimensione religiosa come pedagogia del vivere insieme e del servizio al bene comune. Vorrei aggiungere che proprio per questa ragione la difesa della libertà religiosa e la costruzione del bene comune sono intrinsecamente legati.

**Quale utilità può avere un summit di leader religiosi come quello dell'R20 per le rispettive comunità religiose e i singoli fedeli?**

Sicuramente per le comunità e i singoli fedeli è un invito a guardare le altre religioni con simpatia e a superare pregiudizi e possibili avversità. Spero che per alcuni questi incontri diventino un'occasione per informarsi in modo più approfondito sulla storia, sulla vita e sulle caratteristiche principali delle altre religioni. Per questa ragione mi sembra anche molto importante che i singoli responsabili informino, nei modi più appropriati, i propri membri di questi incontri. È decisivo che ognuno abbia piena consapevolezza che le differenze fra la propria convinzione e le convinzioni degli altri non sono un impedimento per incontrarsi, ma proprio un motivo decisivo per incontrarsi.

## Edward Said, l'ultimo pensatore ebreo

Subhi Hadidi



Il pensiero di Edward Said si comprende meglio studiando i rapporti profondi che l'orientalista ha avuto con filosofi e pensatori di origine ebraica, come Erich Auerbach e Theodor Adorno. Intellettuali che per lui hanno significato spesso un modello da imitare.

**Ma è stato importante anche il rapporto dialettico, quasi di avversione, avuto con altri pensatori, come quello che lo ha visto in contrasto con il "patriarca degli orientalisti" Bernard Lewis. O con il filosofo francese esistenzialista Jean Paul Sartre.**

In un'intervista al quotidiano israeliano *Haaretz*, condotta da Ari Shavit, il 18 agosto 2000, Edward Said affermò: «Credo che la maggior parte delle catastrofi politiche e intellettuali siano state causate da movimenti riduzionisti che hanno tentato di semplificare e purificare. Perciò abbiamo dovuto erigere la tenda, il kibbutz o l'esercito, e ricominciare da zero. Non credo in tutto questo. Non lo desidererei per me, nemmeno se fossi ebreo. Lo combattei. E non durerebbe, Ari. Sono più vecchio di te, credimi. Non ne resterebbe nemmeno memoria». A quel punto, Shavit si avventurò a dire: «Sembri molto ebreo». Al che, Said replicò con una frase sferzante: «Certo, sono l'ultimo pensatore ebreo. Non ne conosci nessun altro. Tutti i tuoi intellettuali ebrei sono notabili di periferia. Da Amos Oz a tutti quelli che stanno in America. Io sono l'unico vero seguace di Adorno. Mettiamola così: sono un palestinese-ebreo».

Fu in questa maniera drammatica che definì il modo in cui Said esprimeva il suo rapporto con filosofi, pensatori e storici ebrei; e chiarisco innanzitutto cosa intendo con i termini "filosofo" e "pensatore", e poi con il termine "ebreo", nel caso specifico del lascito di Said e di queste righe, senza alcuna generalizzazione. Donne e uomini del calibro di Erich Auerbach, Walter Benjamin, Hannah Arendt, Jean-Paul Sartre, Theodor Adorno, Jacques Derrida, Bernard Lewis, Judith Butler, Michael Walzer, sono loro i modelli ai quali si ispira il filosofo o pensatore Said che, guarda caso, è anche un teorico della letteratura, un critico, un orientalista e uno storico. Quanto all'ebreo, egli è colui che è nato nella religione ebraica, ma non solo: è anche colui la cui filosofia, il cui pensiero e la cui critica letteraria racchiudono, nel loro fulcro, alcuni elementi dell'ebraicità, quali il rapporto con il testo, il Libro e l'esilio.

Said fu sempre interessato all'idea di politica come questione di narrazioni conflittuali che comportano il tentativo, da parte di ogni movimento, di legittimare la propria immagine di fronte al mondo, attraverso la narrazione di una storia sulle proprie origini. Il conflitto israelo-palesti-

nese era un esempio emblematico per Said. Osservò più volte come la trattazione della questione palestinese sui mass media internazionali implicasse necessariamente riprendere la narrazione della storia dall'inizio, insistendo che esistesse davvero una storia. Divenne una metafora distintiva, per Said, del legame diretto fra gli usi buoni e cattivi del linguaggio e i programmi politici. Suggerì che un'ormai superata (e compianta) tendenza umanista europea, rappresentata da Auerbach o Adorno, fosse stata sostituita da una combinazione di nazionalismo culturale da un lato e tendenze accademico-specialistiche dall'altro, sempre più mistificatorie e formaliste. Said poneva questo atteggiamento in contrapposizione con l'ambiente più attraente e vivace che riscontrava fra gli storici, dai quali trasse gran parte della sua ispirazione intellettuale negli ultimi anni. Insisteva a dire, infatti, a proposito del suo lavoro: «Non riesco a dar forma a nulla, se non mi baso sulla storia. Ho sempre detto che lo studio della letteratura è fondamentalmente una disciplina storica».

Per ragioni di spazio, in questo articolo ci si limiterà a citare solo tre figure autorevoli con i quali Said si confrontò, per concordare o dissentire.

#### La grande influenza di Erich Auerbach

Con l'ascesa del nazismo, il filologo, critico e studioso di letteratura comparata, ebreo tedesco, Erich Auerbach (1892-1957) fu costretto a lasciare la Germania per rifugiarsi a Istanbul, in Turchia. Esercitò una grande influenza sul pensiero di Said, a causa della somiglianza dei loro destini di sradicamento, esilio e critica laica.

Said subì l'influenza di Auerbach per quanto riguarda il significato di esilio, inteso dal filologo tedesco, nel suo ritiro in Turchia durante la II Guerra mondiale, come una sublimazione dei confini nazionali e interregionali. Il concetto di esilio è legato all'esistenza di un luogo d'origine, all'amore e all'attaccamento alla patria; ma ciò che vi è di reale, in ogni condizione di esule, non è tanto la perdita della patria né l'amore di patria, quanto il fatto

che la perdita sia una parte integrante dell'esistenza stessa della patria e dell'amor di patria.

L'influenza di Auerbach su Said si manifesta inoltre nel concetto di cultura, come esplicitato nei capitoli di *Mimesis*, una delle opere di critica letteraria più influenti e originali. Gli studi alla base di quest'opera partono da un principio centrale, riassunto nel sottotitolo del libro: *Il realismo nella letteratura occidentale*, presso autori quali Omero, Tacito, Dante, Boccaccio, Rabelais, Montaigne, Shakespeare, Cervantes, Molière, Saint-Simon, Schiller, Émile Zola, Marcel Proust e altri ancora.

Si noti che il retroscena del libro di Auerbach – da considerarsi sempre per Said – è che lo scrisse a Istanbul, da rifugiato ebreo in Turchia, in fuga dalla violenza nazista dell'Europa, ma anche da tedesco specializzato in letteratura europea classica.

Ciò permise a Said di esplo- rare l'idea di luogo parallelo alla nazione, contrapposto all'esilio che conduce allo straniamento, ma dal punto di vista dell'uso del termine "cultura" (in particolare nei capitoli di quel libro), che non è soltanto qualcosa a cui appartenere, ma anche da possedere. Nel divenire di quest'atto di appropriazione, la cultura traccia dei confini concettuali al proprio interno o al di fuori di essa.

#### Il rapporto fecondo con Theodor Adorno

Adorno è il filosofo, sociologo e teorico della musica ebreo tedesco entrato a far parte, nel 1928, dell'Istituto di Francoforte per la ricerca sociale o Scuola di Francoforte, che avrebbe sviluppato una serie di studi critici sulla cultura e sulla società contemporanee, sotto una chiara influenza marxista. Said espone nei dettagli le opinioni culturali di Adorno e altrettanto nei dettagli ne confuta la maggior parte. Le pessimistiche analisi di Adorno riguardo alla scena culturale contemporanea si basano su idee e postulati totalmente diversi da quelli di Said, a causa della distanza temporale fra i due e del background occidentale del primo contrapposto a quello non occidentale del secondo.

L'esilio non è un luogo privilegiato che consente all'individuo di riflettere su stesso, ma piuttosto un sostituto delle diverse potenti istituzioni che dominano gran parte della vita contemporanea. Se l'esule decide di non dedicarsi alla critica profonda, limitandosi a leccarsi le ferite ai margini della vita, è suo dovere sviluppare un profondo senso di sé, come ha fatto Adorno nella sua importante opera *Minima Moralia*, scritta in esilio e sottotitolata *Meditazioni della vita offesa*. Adorno pensava che la vita fosse compressa in "patrie" prefabbricate, che questioni e problemi venissero mercificati e che l'imperativo morale richiedesse di non sentirsi stabili in nessun luogo. Questo è il compito intellettuale dell'esule.

#### Il disaccordo con l'orientalista Bernard Lewis

Il disaccordo più significativo di Said fu con Bernard Lewis, lo storico anglo-americano che si può correttamente soprannominare come "patriarca dell'orientalismo", dati i suoi numerosi scritti sull'islam e l'Oriente, le sue polemiche contro l'islam e il suo monito contro la moltiplicazione dei musulmani in Europa, oltre al suo stretto rapporto di lavoro con il Pentagono come consulente sull'invasione dell'Iraq e il suo cieco schieramento con lo stato israeliano.

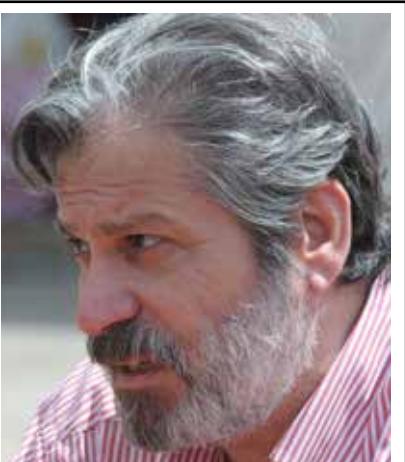
In un lungo articolo intitolato La questione dell'orientalismo, pubblicato nel 1982, che si può considerare come una prima risposta al libro di Said, *Orientalismo*, Lewis giunge all'inaspettata conclusione che siano stati gli stessi orientalisti ad abbandonare volontariamente l'aggettivo che li descrive (in occasione dell'ultima conferenza intitolata *Orientalismo*, Parigi 1973), affermando che «il termine orientalismo è ora irrimediabilmente inquinato» e che «il termine ha perso il suo valore ed è stato, infatti, scartato dalle stesse persone che un tempo ne erano i portatori».

In parte, secondo Lewis, ciò si deve ad alcuni arabi appartenenti a minoranze cristiane che vivono in Europa o negli Stati Uniti, come Anwar Abdel Malik e Edward Said. Lewis considerava quest'ultimo come il principale rappresentante

della tendenza anti-orientalista. Pertanto, dedicò tre quarti del suo articolo a rispondere al libro di Said, *Orientalismo*. Successivamente, Lewis sarebbe entrato in accesa polemica, essenzialmente con Said, poi con molti altri ricercatori del calibro dell'orientalista francese Oleg Grabar, poiché ammise ripetutamente l'esistenza di una stretta relazione fra orientalismo e imperialismo, ritenendo che tale stato di cose fosse perfettamente naturale in ogni scienza e disciplina.

Il confronto di Said con questi e altri filosofi e storici ebrei è stato segnato, storicamente, da due elementi, a prima vista contraddittori, ma in fondo dialetticamente complementari: il primo è l'elemento dell'imitazione, ammirazione o emulazione, come nel caso di Auerbach e Adorno; il secondo è l'elemento dell'avversione, opposizione o critica intensa, come nel caso di Sartre, Lewis e altri. Tuttavia, tale confronto è avvenuto in contesti che ben riflettevano molti dei significati pratici del concetto di "ebreo-palestinese", nel senso provocatorio e polemico usato da Said nell'intervista ad *Haaretz*, il quale implica, secondo un drastico punto di vista, che quel privilegio storico che i pensatori ebrei hanno sempre attribuito solo ed esclusivamente al popolo ebraico e all'ebraismo, cioè l'esilio, la perdita, lo stato di rifugiati e sfollati, sia oggi il privilegio del popolo palestinese.

Non senza, naturalmente, la sfacciata ironia che il maggior responsabile di questo rivolgimento storico è proprio chi ha sempre monopolizzato questo privilegio.



**Subhi Hadidi** è un critico letterario, editorialista e traduttore siriano. Vive a Parigi, in Francia. Ha scritto recentemente un libro su Edward Said.



## I tifosi del calcio e il dialogo tra le culture Una lettura dei mondiali in Qatar

Amr Khafagy

**A** prima vista, se dovessimo dare un titolo alla Coppa del Mondo 2022, sarebbe "Lionel Messi". Quel piccoletto che alla fine ha abbracciato la Coppa, esaudendo i desideri di milioni di persone: *in primis*, ovviamente, la gente del suo paese, l'Argentina. Tuttavia, non c'erano solo gli argentini dietro questo grande giocatore: ai quattro angoli della terra, milioni di giovani hanno combattuto con lui l'ultima battaglia, la battaglia per vincere la Coppa che non aveva mai vinto e

con cui si augurava di segnare la fine della sua carriera e accodarsi alle altre due leggende, Pelé e Maradona. Quei milioni di giovani hanno vissuto la vittoria con lui, come se fossero lui: Messi, in questo torneo, non è rimasto solo "argentino", ma ha superato i confini del suo paese e della sua nazionalità ed è arrivato al cuore di tutte le nazionalità, da est a ovest, da nord a sud, diventando lui stesso paese e nazionalità, patria indipendente che vive nelle profondità della gioventù del mondo.

### Messi, il campione simbolo della competizione

Se guardiamo da vicino le vicende di questo Mondiale, però, scopriamo che Lionel Messi non è stato il campione assoluto delle notizie. Anche se il suo nome risuonava su tutti i mass media, è stato il calcio stesso (e in particolare i tifosi) a occupare il posto principale, a differenza dei campionati precedenti. Nelle edizioni passate dei mondiali FIFA, l'interesse mediatico ruotava attorno agli elogi al paese ospitante, alla squadra vincente, alle stelle del calcio emergenti; oppure si celebravano l'enorme successo economico, il numero storico di spettatori o delle trasmissioni delle partite in diretta, aumentate grazie alle recenti innovazioni tecnologiche. Questo Mondiale, però, Qatar 2022, ha dato

un risultato diverso e più netto: il calcio, qui, ha cercato un nuovo significato, dopo che la logica delle sue istituzioni ne ha consumato i significati primi.

### Mercificazione e corruzione degradano lo sport

La crudeltà delle pratiche commerciali ha provocato il degrado dello spirito del calcio mercificandolo tutto: il giocatore, il campo, i goal, gli infortuni, le pubblicità dei centri di cura, la guerra delle bevande e dei vestiti sportivi... Persino i poveri tifosi si trasformano, a volte, in prodotti esposti nelle vetrine della FIFA e delle sue agenzie. Tutto questo si aggiunge ai comportamenti aberranti di alcuni dirigenti calcistici che infangano la purezza del calcio, lo sport che cerca di realizzare la pace e la tranquillità dei popoli.

Se è vero che molti di questi dirigenti sono stati arrestati, il calcio risente ancora dei loro crimini e alcuni dei suoi significati più recenti sono rimasti indietro rispetto a quella modernità sorprendente creata da generazioni e generazioni di giovani che si sono ribellati ai loro predecessori, che non hanno mai smesso di andare avanti, e non hanno mai smesso di desiderare, veramente, una fraternità volta al raggiungimento di traguardi umani, e tutto attraverso il loro sport preferito.

### Il tifo è un atto popolare

Il pallone resta fermo e confuso davanti alla corruzione dei potenti, che deriva dai guadagni commerciali, e allo sciacallaggio di chi arraffa tutti i guadagni materiali, senza aggiungere nessun valore al mondo del calcio, neanche ai livelli più bassi, ed annullando gli sforzi di chi ha fatto l'impossibile per il piacere e per la gloria del gioco. I tifosi, però, rifiutano tutto quello che mina la natura dello sport che amano alla follia, una follia creativa. Rifiutano di regredire e vanno tutti insieme incontro a quella modernità globalizzante del tifo, un atto fondamentalmente popolare, nato a distanza dai dirigenti ufficiali, dove tutti troviamo sempre quello che fa per noi.

### Il calcio soppianta la guerra

Nella Coppa del Mondo 2022 in Qatar, con Messi e la sua aspirazione ultima, il pallone ha stabilito un potente dialogo tra tifosi leali nati nel momento della globalizzazione del calcio; una globalizzazione di facciata fatta di intenti commerciali, finta, priva di significati civili, incapace di esprimere la nobiltà del calcio e la sua continua ricerca di pace. Il calcio, infatti, è il frutto nobile dello sport, creato sul monte dell'Olimpo per soppiantare le guerre e le uccisioni.

Lo sport, virtù della razza umana, ha sempre mantenuto questa ragione d'essere lungo la storia e tutte le volte che ha deviato, c'è sempre stato chi l'ha riportato sulla retta via, la via prima: leader sportivi, giocatori determinati, politici eccezionali che hanno capito il prezzo di quella deviazione. Hanno proposto soluzioni individuali, come è il caso per molte questioni umane, ma la generazione attuale, che si ritrova in mezzo a quest'odiosa globalizzazione del calcio, non aspetta un grande leader, né un giocatore di raro talento, né un politico che si adopera particolarmente per raggiungere la pace. I tifosi di calcio sono andati avanti da soli attraverso un dialogo quasi invisibile, lontano da qualsiasi genere di élite, stabilendo un accordo implicito sul nuovo significato della globalizzazione del calcio.

### La globalizzazione che i tifosi amano

Hanno amato il *melting pot* di nazionalità diverse in un'unica squadra dell'Inghilterra meridionale (il Southampton), o dell'Italia settentrionale (il Torino), o nella regione catalana della Spagna (il Barcellona), nelle partite locali, internazionali e intercontinentali, a volte. Hanno amato l'interazione tra culture e hanno compreso le differenze del colore della pelle, per lasciarle dietro. Hanno superato le barriere linguistiche e sono andati oltre le contraddizioni degli usi e dei costumi e, nel rispetto di tutto, hanno stabilito una globalizzazione amabile riconosciuta ovunque da folle di tifosi.

E quelli tra di loro che hanno abbandonato questo approccio sono una minoranza, perché qualsiasi giocatore da qualsiasi paese, di qualsiasi lingua, di qualsiasi colore, va

verso la vittoria della loro città ed è uno di loro, per il solo fatto di indossare la maglia di quella squadra. A volte certe particolari culture ci insegnano che la squadra è come la patria.

### Nei ristoranti di Doha pietanze da tutto il mondo

Tutti sono andati a Doha con questo background intellettuale, con tutte le culture che porta il calcio, in questo campionato mondiale invernale dalla chiara identità arabo-islamica, in una città piccola e graziosa, con gli stadi vicini, i tifosi coesi, civiltà diverse che interagivano. Chi restava fuori dagli stadi esultava con chi stava dentro, sugli spalti sempre pieni, e quelle distanze così infinitesimali rendevano tutti un'unica massa.

Una caratteristica che ha contribuito alla varietà culturale di questo Mondiale è che Doha è una città cosmopolita in cui vivono migliaia di africani, asiatici, arabi di vari paesi, che erano in testa alle folle di tifosi e, ovviamente, hanno interagito con gli altri tifosi europei, grazie anche alla vicinanza dei campi degli stadi e delle *fan zones*.

È stata un'interazione che andava oltre i limiti degli stadi e si inseriva nella vita quotidiana, persino nei ristoranti di Doha, che in quei giorni hanno servito pietanze da tutto il mondo. Tutti hanno trovato quello che cercavano e hanno conosciuto la cultura culinaria altrui.

### Un nuovo significato per il calcio globale

In poco tempo si è instaurato il dialogo tra gli appassionati di calcio, legati dallo spirito del gioco che supera le differenze di nazionalità e cresce anche tra tifosi di squadre diverse.

Lo sviluppo dei mezzi di comunicazione, soprattutto le piattaforme dei social media, ha contribuito a nutrire questo dialogo. La regia delle partite e degli eventi correlati ha sapientemente collegato tutto quello che succedeva sui prati degli stadi con quello che succedeva sugli spalti, nelle tribune e fuori dagli stadi, regalandoci ricordi di storie legate al pallone e storie che col pallone hanno meno a che vedere. Storie vere e sincere di dialogo tra persone provenienti da tutto il mondo che hanno coinvolto tutti, a livello locale e internazionale.

**La bellezza del calcio, che soppianta la guerra e la sublima, ha avuto come cornice l'incontro e il dialogo tra persone provenienti da tutto il mondo. E l'impresa della nazionale del Marocco, arrivata in semifinale, ha entusiasmato mezzo globo.**

**Doha si è dimostrata una città cosmopolita in cui vivono migliaia di africani, asiatici, arabi di vari paesi. È stata un'interazione andata oltre i limiti degli stadi. Per raccontarci un desiderio che ci riguarda tutti.**



Per esempio, la storia di successo della nazionale marocchina ha spinto tutti i paesi arabi a interessarsi come mai prima a questo paese. Il che riflette la normale coesione dei popoli arabi. Il coinvolgimento dei popoli non arabi al successo dei "Leoni dell'Atlantico" è stato, invece, un fatto sorprendente che ha creato nuove speranze tra le squadre minori, speranze di poter un giorno ottenere grandi risultati. Come è stata sorprendente anche la solidarietà di tanti paesi con la bandiera palestinese, che ha sventolato nella maggior parte delle partite; e non erano solo arabi e musulmani quelli che la sventolavano, ma erano tutti quelli che credono in quella causa. A Doha la globalizzazione del pallone ha assunto degli attributi davvero benigni, come li desideravano i tifosi, e ha conferito al calcio parte di un nuovo significato da ricercare.

### Lionel Messi e il sogno multietnico

Messi resta l'icona assoluta di questo campionato, ma bisogna aggiungere che il campione argentino ha dimostrato l'aspirazione di tutti i tifosi del mondo alla bellezza: la bellezza del talento calcistico, delle abilità uniche e strabilianti di un giocatore che ha segnato l'identità creativa del calcio nell'era moderna. Che lo si guardi come la stella di un club o il capitano della nazionale del suo paese, quando questo giovane argentino ha cercato di conquistare la preziosa Coppa prima di abbandonare il calcio, le masse dei tifosi si sono unite in un dialogo globale per fare il tifo per lui, gridando insieme da tutto il mondo: «Messi!». Dalle strade di Buenos Aires agli stadi di Doha, dai caffè del Cairo a quelli di Nairobi e Khartoum, fino alle piazze di Madrid, Parigi, Riyadh e Tokyo, tutti hanno tifato per quel giocatore dal talento straordinario che ha capitanato una squadra dalle capacità tecniche ordinarie, a detta degli esperti. Messi ha

realizzato un sogno che non era solo il suo, ma era il sogno di tutti i tifosi, un sogno multietnico e multinazionale, nel senso sano del termine: il sogno della vittoria della bellezza, che sta dalla parte del talento e restituisce i diritti persi, calpestati dalla ferocia della brutalità di una globalizzazione che vuole solo sabotare le gioie degli oppressi. Abbiamo visto il calcio a Doha in uno dei momenti più significativi, in una gioia che ha inondato il mondo e in un dialogo che è partito da Doha nel 2022 e continuerà in America, Canada e in Messico nel 2026.



**Amr Khafagy** è un giornalista egiziano, fondatore di diverse testate giornalistiche e TV satellitari arabe.

## Storie di donne salvate

# Dalle pietre al paradiso, attraverso un abbraccio di fede

Davide Perillo

**A**gnes Achan Aida ha uno sguardo profondo e la voce così bassa che a volte fatica a sentirla. È un'eredità della malattia che si porta dietro dai tre anni passati nel *bush*. Era il 1997 quando i ribelli l'hanno rapita dal suo villaggio a nord dell'Uganda. Agnes ha subito violenze di ogni tipo ed è stata costretta a compierne, per non essere uccisa. Quando è riuscita a fuggire e tornare a casa, il marito non l'ha più voluta: «Ormai sei una di loro: vattene». È così che era arrivata a Kampala, la capitale: sola, malata, il corpo pieno di piaghe, abitava in una baracca lasciata da sua zia, nello *slum* di Naguru. «Mi portavano cibo e acqua una volta al giorno. A volte non riuscivo neanche a muovermi per prenderli. Non avevo più speranza. Aspettavo solo la morte».

Adesso è lì, in mezzo a una cinquantina di donne che ridono e cantano sotto la tettoia del Meeting Point. Accanto a lei c'è Ketty, che ha una storia identica alla sua: i ribelli, la vio-

lenza, l'Aids. E Teddy, e Lilian, e tante altre con le stesse cicatrici nell'anima. Eppure, ballano e scherzano tra loro, mentre intonano il canto con cui accolgono gli ospiti: «Now I'm free», adesso sono libera. Almeno metà di loro ha l'Hiv. Molte vivono spacciando pietre in una cava: dieci ore di lavoro per un paio di dollari al giorno. Altre vendono manghi ai bordi delle strade o collane fabbricate in casa, con la cartapesta colorata. Vite da poveri, in uno dei quartieri più poveri di Kampala. Ma più le guardi, e più ti rendi conto che c'è solo un aggettivo adatto a descriverle: *felici*. Perché? Come è possibile?

### La fede tesse trame che cambiano il mondo

È da questa domanda che è nato il libro *I vostri nomi sono scritti nei cieli* (edito in Italia da Rizzoli e in Portogallo da Paulinas, ndr). È il racconto di un viaggio in Uganda, nel mondo di



queste donne e di chi ha permesso loro di ritrovare la speranza: Rose Busingye. Cinquantaquattro anni, infermiera specializzata in malattie infettive, è il presidente del Meeting Point International, associazione che aiuta oltre cinquemila persone. E che ha fatto nascere due scuole, un centro di formazione per insegnanti, una casa di accoglienza per bambini abbandonati... Una rete capillare, fatta di educazione e solidarietà. Ma imperniata su un altro fattore, più profondo: la fede. Guardando queste donne, ci si rende conto in maniera imponente di quanto la religiosità sia preziosa non solo per la persona, ma per la società, per dare una forma più umana al mondo.

### Una infermiera in cerca...

Rose l'ha scoperto un po' alla volta. È cresciuta in una famiglia cattolica, immigrata dal Ruanda. «Ma per me Dio era qualcosa di lontano, riservato alle persone pure», racconta: «da bambina

vedevo mia madre pregare, e pensavo: è esagerata». Ha iniziato a cambiare prospettiva incontrando un missionario italiano, padre Pietro Tiboni. Nel rapporto con lui, e con un gruppo di ragazzi che assieme a quel sacerdote viveva l'esperienza di Comunione e Liberazione (un movimento cattolico nato in Italia nel 1954), Rose si è accorta che Dio non era un'idea astratta: c'entrava con la vita, la cambiava. Permetteva di trattare tutto in un modo diverso. Persino di perdonare i nemici che le hanno ucciso una sorella. Rose aveva solo 16 quando è successo, ma in una lettera agli amici raccontava quello che aveva detto a sua madre: «Perché non incomincia ad amare, da subito? È Dio che fa giustizia: tu devi perdonare e pregare».

### La vita è davvero fatta di incontri

Questa religiosità diventa ancora più profonda quando conosce don Luigi Giussani, il fondatore di CL.



Davide Perillo  
**I VOSTRI NOMI SONO SCRITTI NEI CIELI**  
Nel mondo di  
**ROSE BUSINGYE**



**A Kampala, in Uganda, una storia di riscatto e di solidarietà fra donne. Tutto comincia da Rose Busingye, un'infermiera che in Italia ha un incontro decisivo: quello con don Luigi Giussani.**

## Le violenze dei ribelli, il contagio dell'Aids, la solitudine e la povertà: le donne di Rose si organizzano nel Meeting Point e superano traumi e difficoltà attraverso un'esperienza di solidarietà e condivisione.



Grazie a lui, si rende conto che Dio «c'entrava con la mia carne, il mio nulla», dice oggi: «Tanti altri mi avevano parlato di Gesù. Ma non in quel modo».

L'incontro con don Giussani fa nascere tutto. La vocazione personale (Rose entra nei Memores Domini, un gruppo di laici che continuano a restare nel mondo facendo lavori normalissimi, ma non si sposano e si dedicano totalmente al Signore) e quella lavorativa: decide di fare l'infermiera per aiutare le vittime della guerra. Ma quando torna in Uganda, dopo due anni in Italia, l'emergenza è un'altra: l'Aids.

Rose è tra i primi a curare i malati. Va a cercarli negli *slum*, uno per uno. Si prende cura di loro, assieme agli amici di CL. Intorno a lei, in poco tempo, nasce una realtà che aiuta decine di persone. Una piccola oasi, nel dramma. Ma non basta. Dopo un po', inizia ad accorgersi di qualcosa di imprevisto. «Portavo le medicine ai malati, il giorno dopo tornavo e le trovavo nella spazzatura», racconta. Era come se non gli interessasse più vivere. «Oppure i bambini: facevo di tutto per pagargli le rette della scuola, e non ci andavano». Lei va in crisi, vorrebbe scappare. E lì le arriva una telefonata di don Giussani, che la chiama in Italia.

Rose ci resta sei mesi. Don Giussani, allora già anziano e malato, non le spiega come risolvere i problemi. Semplicemente, sta con lei. Appena può va a trovarla. Si vedono a pranzo, a passeggio. Lui le racconta di sé, della sua esperienza, degli amici. Vivendo, le comunica la bellezza della fede. E lei rimane colpita: «Vedevo come parlava, come gustava il cibo, con che intensità viveva tutto, e lo desideravo per me. Guardavo lui, e mi veniva da domandarmi: chissà Dio. Se un uomo può vivere e amare così, chissà come ama Dio... In quei sei mesi, Rose scopre la cosa più importante: «il mio valore. Io sono nulla, noi siamo nulla. Ma siamo amati e voluti da Dio. Per questo abbiamo un valore infinito».

Più grande dei nostri problemi, limiti, incapacità.

### Uno sguardo che diviene abbraccio al mondo intero

Quando torna in Uganda, questo "valore" per lei non è più una parola: è carne. È un'esperienza vissuta e, quindi, testimoniata attraverso la propria stessa vita. «Le cose che dicevo ai malati non erano molto diverse», racconta: «anche prima parlavo del valore. Ma erano spiegazioni. Non erano mie fino in fondo». Dopo, sì. Intorno a lei un po' alla volta ricomincia tutto.

Le donne riprendono a curarsi perché attraverso il suo sguardo, il suo abbraccio, scoprono che anche loro hanno un valore. E iniziano a guardarsi tra loro così, ad aiutarsi.

Nascono i corsi di inglese, gli ambulatori, i gruppi di risparmio. E i momenti, preziosissimi, in cui ci si ritrova a condividere esperienze, a parlare della vita, a cantare e danzare per accogliere i nuovi arrivati oppure a fare camminate nello *slum*, semplicemente per incontrare la gente e invitare chi ha bisogno.

Si allarga anche lo sguardo sul mondo. Quando, nel 2005, l'uragano Katrina sconvolge New Orleans, le donne dicono a Rose che vogliono aiutare gli americani. «Il loro cuore è come il nostro, fanno parte di noi». Mettono da parte una quota dei soldi che guadagnano spacciando le pietre e dopo due mesi consegnano una busta con mille dollari all'ambasciatore degli Usa, incredulo. Ma è la stessa scena che si è ripetuta qualche anno dopo, per il terremoto a L'Aquila, Italia. O pochi mesi fa, per il popolo dell'Ucraina.

### Per permanere nella bellezza, occorre una educazione

Un giorno, Rose si presenta da loro con un'idea: «Facciamo un ospedale, così possiamo curare meglio voi e i vostri parenti». Le donne si guardano, e rispondono decise: «No. Non vogliamo un ospedale: ci serve una scuola. Perché abbiamo bisogno che i nostri figli siano educati come tu stai educando noi: a scoprire il loro valore». I primi sacchi di cemento li hanno comprati loro, con i soldi delle collane. Ora le scuole sono due, bellissime. Accolgono in tutto novecento studenti. Durante la pandemia, quando tutte le scuole dell'Uganda sono rimaste chiuse per quasi due anni, i professori giravano in moto tra le baracche per andare a trovare gli alunni. Una cosa impensabile ovunque, ma non qui. Qui, attorno a Rose e al Meeting Point, sono nati dei rapporti veri. C'è qualcosa che unisce, più forte delle distinzioni tra clan o tribù. E più potente anche delle differenze tra religioni.

### "Tu", così come sei

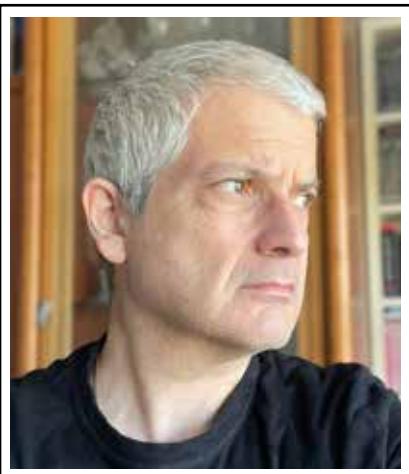
Molte delle "donne di Rose" sono musulmane. Come Hanifa Namwezezi, occhi grandi e un sorriso dolce. «Quando sono arrivata qui, non avevo più speranza», racconta: «Odiavo me stessa e persino i miei figli». Colpa della povertà e della malattia. Poi, sei anni fa, ha incontrato Rose e i suoi amici. «C'era gente che mi diceva: "non andare con loro, sei di un'altra religione, non ti accoglieranno". Invece ho trovato solo persone che mi hanno incoraggiata. La mia vita è cambiata. E non per i soldi, ma per l'amore che mi hanno mostrato».

Oggi lavora al Meeting Point, e frequenta le riunioni di quegli amici cristiani: «magari capisco poco, solo una parola: ma quella parola mi serve per vivere». Perché la felicità spiega, «non dipende da quello che hai, ma dal sapere chi sei. Questa è la cosa più grande che imparo qui».

### A Kampala si può vivere così

Così, alla fine del viaggio nel mondo di Rose, tra le tante cose che hai imparato sull'uomo e su Dio, sullo sviluppo (a che servono finanziamenti e progetti di aiuto se non educano le persone?) e sulla forza irresistibile che ha l'essere umano quando scopre il suo valore, torna in mente anche una frase sentita anni fa. Era del compianto cardinale Jean-Louis Tauran, sostenitore appassionato del dialogo tra uomini di fede: «le religioni non sono il problema: sono parte della soluzione».

A Kampala lo si vive. E si vede.



Davide Perillo è un giornalista e uno scrittore.

# «Siamo tutti alleati perché siamo tutti alla ricerca»

Intervista a Charles Taylor a cura di Pia De Simone



Charles Taylor, uno dei pensatori più perspicaci e influenti della cultura contemporanea, è professore emerito alla McGill University di Montreal. È autore di molti libri, tra cui *Sources of the Self*, *The Ethics of Authenticity* e *A Secular Age*. Ha ricevuto numerosi riconoscimenti, tra cui il Premio Templeton (2007) per «il progresso verso la ricerca sulle realtà spirituali», il Premio Berggruen (2016), per le sue «idee intellettualmente profonde ma anche capaci di informare la sfera pratica e pubblica»; il premio Ratzinger (2019) perché il suo lavoro «consente di affrontare la secolarizzazione occidentale in modo non superficiale e non incline allo scoraggiamento fatalistico». Il pensiero di Charles Taylor individua le caratteristiche della modernità nella loro complessità, aiutandoci a leggere in modo non riduttivo le ragioni dei cambiamenti accaduti nelle pratiche religiose. Lo abbiamo intervistato.

**Professor Taylor, lei ha più volte sostenuto l’idea della vita umana come “viaggio”. In che modo questa immagine ci aiuta a capire i tempi in cui viviamo?**

Le persone sono in viaggio, in un viaggio spirituale. Vedere me stesso in questi termini mi aiuta a vedere tante altre persone in termini di viaggio. Quando inizi a pensare alle persone in termini di viaggio, vedrai quanta analogia e vicinanza c’è tra la tua vita e quella degli altri. Forse è un viaggio molto diverso, ma provi una sensazione molto forte, un senso molto forte di essere nello stesso tipo di viaggio. Quindi il problema è quanto sei realmente vicino alle altre persone e quanto lo dovresti essere. Pur rimanendo su percorsi diversi, ci sono molte persone che cercano di cambiare il mondo più o meno nella stessa direzione.

**Ha affermato che, nel mondo come esiste oggi, siamo tutti alleati: il tipo di cambiamento, di movimenti, di vita umana diversa che vogliamo ottenere ci rende alleati. Su cosa può basarsi questa alleanza?**

Una delle cose straordinarie del mondo contemporaneo è l’alleanza tra persone che sono alla ricerca di qualcosa, che vogliono essere in pace e imparare davvero gli uni dagli altri. Tutte queste persone in ricerca sono molto incoraggiate dall’incontro con gli altri che, come loro, stanno cercando qualcosa, anche se non stanno tutti cercando nella stessa direzione. È un fatto abbastanza notevole che oggi questi giovani ricercatori siano spontaneamente, direi, ecumenici. Riconoscono nell’altro qualcosa come la loro stessa fame. Sono incoraggiati perché vedono che questo tipo di ricerca è qualcosa che esiste ovunque. Così si ottiene una specie di ecumenismo, di mutuo interesse, direi un’amicizia che rafforza le persone nella propria ricerca.

**Dunque l’ecumenismo è una conseguenza di questa consapevolezza?**

Mi riferisco a un ecumenismo di amicizia e scambio attraverso il quale si può imparare qualcosa,

non solo sul rapporto tra le diverse denominazioni. Quel tipo di amicizia ecumenica può davvero contribuire al cammino di ogni individuo. Come ho detto, questo è il mondo delle persone in cerca di qualcosa. Da quell’esperienza nasce un’altra cosa: vuoi sapere cosa muove questa persona e cominci a conoscere la sua fede. Impari cose che a volte sono molto importanti per te stesso. Finisci per ritrovarti in varie caratteristiche della loro speranza, della loro direzione. Tutte queste immagini, tutte queste metafore – viaggio, esplorazione, ricerca – hanno lo stesso referente: un tentativo di arrivare “al senso di”. L’ecumenismo autentico mi dà la sensazione di muovermi lungo un percorso per realizzare l’agape – il modo in cui Gesù guardava le persone – nella mia vita.

**Infatti la parola “ecumenismo”, nel suo significato etimologico, evoca l’immagine della terra abitata e quindi del popolo che la abita. In questo contesto, il cibo ha sempre assunto un valore peculiare nelle diverse etnie e nelle loro tradizioni religiose. È lo stesso oggi?**

In primo luogo, il cibo ha la forza di unire gli esseri umani, di tenerli legati alle loro tradizioni e di fare in modo che si riscoprano insieme nel mondo odierno. La diffusione di ristoranti locali, di culture molto diverse, non è solo una questione di business, ma è una conseguenza della necessità di trovare un legame con un tipo di cibo, un’atmosfera, una tradizione.

**Quindi anche questo aspetto è legato alla vita come viaggio di cui parlavamo prima.**

Penso che tutti abbiamo bisogno e tutti cerchiamo un punto di ancoraggio della nostra fede. È qualcosa che non è solo dentro di noi, ma fuori di noi. Anche il cibo può portare a riappropriarsi di passaggi molto profondi della tradizione. So che può sembrare un paradosso, ma scopriremo che dare ai giovani, che sono alla ricerca, lo spazio per muoversi a modo loro li porterà a riconnettersi anche con la tradizione.

**Che cosa può insegnare la**

**«Penso che tutti abbiamo bisogno della nostra fede. È qualcosa che non è solo dentro di noi, ma fuori di noi».**

**Charles Taylor, uno dei filosofi contemporanei più importanti, parla del rapporto tra le religioni, spaziando dall’educazione alla politica, dalla tradizione («anche il cibo può portare a riappropriarsi di passaggi profondi della tradizione»), ai giovani.**

**presenza di persone che seguono prescrizioni alimentari, che osservano periodi di digiuno, al nostro mondo secolarizzato?**

Quando i pasti hanno un significato più profondo dei pasti stessi, possono diventare un momento speciale di unione non solo tra persone della stessa religione, ma anche tra persone di religioni diverse. Ho conosciuto casi in cui persone di diverse religioni sono state invitate a condividere, ad esempio, i pasti rituali consumati dopo il tramonto durante il Ramadan, la parola araba dovrebbe essere *iftar*. Lo stesso si può dire per la cena di Natale. Far riunire le persone in quegli eventi è un tentativo di avvicinarle e condividere le differenze.

**Si potrebbe dire che ciò che è salutare per il corpo lo è anche per l'anima?**

Penso che l'anima si sviluppi attraverso tali rituali, tali momenti. Quando le persone mangiano insieme fanno più che nutrirsi, si crea una sorta di legame.

**Lei sostiene che dobbiamo trovare nuovi linguaggi che aiutino a costruire un dialogo. Che tipo di linguaggi?**

Quello di cui abbiamo bisogno sono, direi, i linguaggi dell'esperienza. Questo tipo di linguaggi può essere pieno di metafore che aiutano le persone a trovare la loro strada, perché le persone stesse cercano di definire ciò che stanno cercando. Possiamo vedere che molte persone cercano un significato, ma non si rendono nemmeno conto che è quello che stanno cercando. Sentono solo un senso di vuoto. Questa è un'esperienza terribile, terribile e schiacciante. Potrebbe essere attenuata se arrivasse qualcuno, se arrivasse un'altra persona e dicesse: dimmi come ti senti, vedo cosa stai cercando. Possiamo aiutarli a vedere che anche loro sono alla ricerca, per il semplice fatto che siamo presenti come ascoltatori comprensivi.

**Qual è la radice dell'empatia, della comprensione e della cooperazione tra le persone?**

Ogni essere umano in quanto appartenente ad uno specifico gruppo etnico rappresenta un valore per l'intera società. Il motivo per cui provo profonda simpatia per gli altri che sono alla ricerca di qualcosa è perché anch'io sono alla ricerca. Questa è la base dell'empatia. C'è una vibrazione cordiale nella relazione con l'altro, che ne è la base. Questo vale per musulmani, cristiani, buddisti e può valere per ogni essere umano.

**Lei afferma che «siamo tutti alleati perché siamo tutti alla ricerca di qual-**

**cosa». Di solito, però, nell'incontro con l'altro è più facile concentrarsi sulle nostre differenze e non su ciò che abbiamo in comune. Le differenze possono essere un fattore positivo nella costruzione della civiltà?**

Molto spesso le differenze sono viste come un ostacolo, ma quando si guardano le differenze dall'interno di una relazione, di un'amicizia, le si percepisce in modo diverso, si comincia a capire l'altro, perché non si impara solo dai giornali o dalla televisione. Credo che ci sia una sorta di ricchezza di cui tutti abbiamo bisogno quando ci muoviamo al di fuori di noi. Le diverse culture, le diverse religioni ti danno sempre qualcosa in più, anche se è molto difficile capire come. Possiamo trovare un senso della vita più ricco se siamo in grado di accogliere l'esperienza dalle altre culture.

**«Le diverse religioni possono aiutare a sviluppare la pace quando si trova qualcuno o qualcosa di buono e prezioso, che ti può anche aiutare nella tua propria vita religiosa. Come è successo a me incontrando gli scritti di Jalal al-Din Rumi, grande personalità del sufismo. Ma di persone così ce ne sono dappertutto, anche tra ebrei e cristiani».**

**Come possiamo evitare di aver paura dell'altro, che è diverso da noi?**

Incoraggiando i contatti, incoraggiando i viaggi dei giovani per mantenere i contatti tra le diverse comunità. Possiamo conoscere l'altro in base alla teoria – e, in questo caso, il pregiudizio e l'ideologia predominano –, oppure possiamo andare incontro all'altro, diventare amici. Dobbiamo parlare con persone che hanno opinioni radicalmente opposte alle nostre per capire l'umanità positiva con cui possiamo parlare. Dobbiamo credere che le persone con cui siamo in profondo disaccordo e che sono ostili alla nostra prospettiva, sono come noi. Per questo è estremamente importante non dimenticare mai che gli esseri umani sono molto complessi e profondi su molti livelli e che a un certo livello potremmo arrivare a toccarli. Potremmo farci strada se capissimo abbastanza questo fatto. Dobbiamo avere fiducia e non rinunciare mai a nessuno.

Non bisogna mai rinunciare né a sé stessi, né a nessuno.

**Anche per quanto riguarda le religioni, le assolute differenze tra le persone e le divisioni che ne derivano sono innegabili. In che modo le religioni possono aiutare a costruire la pace?**

Le diverse religioni possono aiutare a sviluppare la pace quando si trova qualcuno o qualcosa di veramente buono e prezioso, che ti può anche aiutare nella tua propria vita religiosa. Intendo persone come le celebri personalità del sufismo, come Jalal al-Din Rumi, persone che hanno un enorme impatto sulla cultura mondiale. Questo tipo di persone sono dappertutto, ce ne sono anche tra cristiani o ebrei. Tornando al mio esempio, gli scritti di Rumi sono fonte di ispirazione e sono stati abbondantemente tradotti; questo dimostra come le

**«Finché una determinata religione cercherà di dominare e di assicurarsi che tutti si adattino alla sua formula, allora la sua manifestazione nello spazio pubblico sarà l'espressione di un tentativo di controllo. Superato questo punto, però, questa coesistenza può esistere e promuovere un nuovo spirito di presenza e di scambio nello spazio pubblico».**

persone possano sviluppare un rapporto completamente diverso con gli altri a partire dal modo in cui vivono la propria religione.

**Questo vale anche per i ricercatori spirituali? Lei sostiene che siamo in un'epoca di vera ricerca spirituale.**

Ci servono organizzazioni o individui che siano disposti a rispondere a questo bisogno di ricerca, senza costringere le persone a essere d'accordo con qualcuno, ma invece dialogando con loro, spiegando e dando un senso a questa o quella direzione spirituale. Questo è ciò di cui abbiamo bisogno, questo tipo di apertura e di contatto, ed è ciò che vediamo sorgere nelle nostre società. Riconosco una certa speranza in persone diverse da me, nei buddisti che conosco, nei musulmani che conosco, persino negli atei e nei non credenti che conosco. Mi sento felice e capace di lavorare per varie cause con persone completamente diverse da me. Le

persone con cui lavoro, in ogni momento, provengono da un'intera varietà di speranze di trasformazione diverse ma simili. Quelle persone hanno un'idea di ciò che gli esseri umani possono essere, e sono profondamente delusi quando non ne siamo all'altezza, e profondamente più felici quando lo siamo. C'è una sorta di direzione parallela con queste persone e questo crea un nuovo tipo di relazione, un nuovo tipo di amicizia.

**Le situazioni difficili che il mondo intero ha dovuto affrontare negli ultimi anni – basti pensare alla pandemia – hanno spinto l'uomo verso la ricerca spirituale di cui lei parla?**

In un certo senso, sì. In fin dei conti quando succede qualcosa di così grave, dobbiamo rispondere a domande diverse. La scienza risponde a certe domande a cui solo lei può rispondere. Per esempio, che cos'è il virus? Come possiamo contrastarlo con i vaccini? Come si diffondono il virus? La scienza ci fornisce i metodi che possiamo utilizzare per arginare la diffusione ampia e massiccia della malattia. Questa è una serie di questioni e, in quell'ambito, la scienza è ciò di cui abbiamo bisogno. In un altro ambito, è molto importante chiedersi come viviamo questa situazione e che cosa significa per la nostra vita spirituale. La scienza non può rispondere a queste domande. Solo la nostra ricerca, la nostra ricerca spirituale può avvicinarci alle risposte. Ciò che non dobbiamo fare è contrapporre l'una all'altra, quando in realtà siamo in una situazione in cui l'una è davvero appropriata per alcune domande, l'altra per altre domande. Non sono rivali, ognuna ha il suo posto.

**Nel nostro mondo globalizzato le religioni hanno ancora un futuro nello spazio pubblico?**

Finché una determinata religione cercherà di dominare e di assicurarsi che tutti si adattino alla sua formula, allora la manifestazione di questa religione nello spazio pubblico sarà l'espressione di un tentativo di controllo. Una volta superato questo punto, una volta che è chiaro che non c'è nessuna religione che può e deve dominare, e che c'è spazio per tutti noi, per esprimere noi stessi agli altri in un modo che non minaccia gli altri e non costringe gli altri ad accettare, questo tipo di coesistenza può esistere e promuovere un nuovo spirito di presenza e di scambio nello spazio pubblico. Una convivenza in cui persone diverse non si maledicono a vicenda, ma cercano di capirsi e di imparare l'una dall'altra. Paradossalmente, il mondo di oggi è un invito per ciascuno a crescere nella fede ed ha di certo gli elementi di una sfida come ogni invito a crescere, perché ti mette davvero in una posizione in cui devi rispondere.



80

**S**e ci troviamo davanti ad un cielo stellato in una notte limpida e senza luna, quando lo spettacolo è davvero imponente, dopo qualche attimo ci possono sorgere domande come: «Quante sono le stelle in cielo?», oppure: «Da dove viene l'energia che le fa brillare?», o: «Quanto sono distanti?». Sono tutte domande pertinenti e affascinanti, che ci dirigono verso una conoscenza di natura scientifica. Ma a ben vedere tali domande non esprimono la prima mossa della nostra ragione di fronte a ciò che abbiamo davanti agli occhi. Esse derivano da un'altra impressione, più fondamentale: la prima vibrazione che la nostra ragione accusa

di fronte alla vista del firmamento è lo stupore per la pura presenza delle cose: «Le stelle!».

Il mondo fisico che la scienza indaga si presenta come un *dato* e la ragione umana è innanzitutto stupita, provocata, commossa dall'*esserci* delle cose. Questo stupore originale è per sua natura legato all'evidenza le cose intorno a noi non sono opera nostra: il mondo si fa da sé, ma proviene da «Altro». In questo senso, a mio avviso, le radici della ricerca scientifica affondano inesorabilmente nel terreno della dimensione religiosa: da dove nasce, infatti, il nostro interesse per la realtà se non dalla sorpresa che essa ci viene continuamente

e gratuitamente offerta? È arduo darsi ragione dell'esistenza stessa della ricerca scientifica se non ammettendo, almeno tacitamente, che la realtà si presenta come «creazione».

#### L'avventura del percorso scientifico

Il percorso scientifico ha la sua specificità nel fatto che si rivolge alla componente *misurabile* delle cose. È evidente che le proprietà misurabili sono un aspetto parziale, selezionato del reale: vi è molto di più al mondo di ciò che si può dividere e misurare. Pertanto se la ragione è la facoltà che un uomo ha di rendersi

**Un grande astrofisico italiano spiega perché l'avventura della scoperta scientifica inizia dalla meraviglia di fronte alla realtà. La ragione cerca di «misurare» la materia e i fenomeni, ma l'universo propone sempre nuovi misteri da esplorare e comprendere.**

conto del reale, essa non può esser ridotta alla sola capacità di produrre rapporti tra misure o definire parametri quantitativi. Ciò può sembrare ovvio, ma oggi siamo immersi in una mentalità che, più o meno esplicitamente, tende a ridurre la ragione alla sua capacità di misurare le cose, amputando gravemente la nostra possibilità di conoscere.

Vorrei sinteticamente mettere in luce il modo in cui la nostra ragione è sollecitata e opera nell'esperienza scientifica e notare come, anche all'interno di questa modalità particolare di approccio conoscitivo, essa è chiamata ad implicarsi ben oltre la sua capacità di quantificare e dedurre in termini analitici.

**Per questo le caratteristiche di un'indagine scientifica sono simili a quelle di un'avventura. Si conosce il punto di partenza, ma non il percorso, se non per qualche passaggio. Ci si prefigge una meta, ma non si è affatto certi di poterla raggiungere.**

Quali caratteristiche presenta la realtà fisica nel momento in cui tentiamo di entrare in rapporto con essa dal punto di vista scientifico? Anzitutto, a mio avviso, un fatto assolutamente sorprendente è che la realtà "si lasci conoscere", cioè che l'impresa scientifica sia possibile: vi è nel mondo fisico un ordine con cui, in qualche modo, noi esseri umani possiamo stabilire un rapporto. Ciò vuol dire che la nostra ragione è in grado di paragonarsi ad ogni realtà fisica: ad esempio un microbo, o una particella elementare, o l'universo di 13,8 miliardi di anni fa, quando iniziava ad espandersi a partire da uno stato radicalmente diverso da quello attuale. D'altra parte, la realtà fisica ci appare anche irraggiungibile nella sua consistenza ultima. Ogni conquista o avanzamento scientifico ci porta sulla soglia di nuove domande, che ci invitano a penetrare ancora più in profondità. Le prime immagini ottenute dal James Webb Space Telescope, lanciato dalla NASA il 25 dicembre 2021, sono emblematiche di questa dinamica: mentre promettono di rispondere ad alcune delle questioni aperte sulla formazione delle prime galassie, già affiorano all'orizzonte nuove domande aperte.

**Einstein: «La più grande emozione è il senso del mistero»**

In questo senso la ricerca scientifica mette in luce la natura della realtà come *mistero*: essa esiste, con essa si stabilisce un rapporto di conoscenza, ma ultimamente sfugge alla comprensione completa della ragione, perché vi è in essa sempre qualcosa che eccede ciò che la ragione – anche intesa nella sua pura capacità scientifica – possiede o può possedere. Questa è la condizione avvincente di chi si impegna nella ricerca, e nello stesso tempo umiliante, nel senso che ci rende umili di fronte al mistero della realtà la cui natura ultima è sempre esuberante rispetto ad ogni nostra capacità conoscitiva e creativa. I più grandi scienziati (più dei filosofi della scienza) hanno spesso avvertito in modo lucido e drammatico il senso del mistero. Ad esempio, Albert Einstein disse: «La più bella e profonda emozione

che possiamo provare è il senso del mistero. Sta qui il seme di ogni arte e di ogni vera scienza».

È interessante notare che le caratteristiche di un'indagine scientifica, nel suo reale svolgersi, sono simili a quelle di un'avventura. Si conosce il punto di partenza (si parte dal lavoro che altri prima di noi hanno fatto) e non si conosce il percorso, se non per qualche passaggio. Come in ogni avventura ci si prefigge una meta (si ha un'ipotesi dell'obiettivo scientifico), ma non si è affatto certi di poterla raggiungere. E alla fine la meta che si raggiunge, magari per vie tortuose, non è necessariamente quella che si era immaginata; talvolta, se siamo fortunati, si arriva a un risultato di portata superiore alle nostre previsioni. Come quando Arno Penzias e Bob Wilson, nel 1965, studiando l'emissione radio della nostra galassia scoprirono il fondo cosmico di microonde, la radiazione primordiale dell'universo che avrebbe cambiato la storia della cosmologia.

Proprio come in un'avventura, la nostra ragione è chiamata a far uso di tutte le sue risorse per seguire la pista della verità attraverso i diversi *indizi* disponibili. Per questo, una parola suggestiva per descrivere l'attività scientifica è la parola *indagine*: il solo uso delle capacità logiche, per quanto indispensabile, non è sufficiente. L'indagine scientifica, ben compaginata intorno all'impianto logico-matematico che la caratterizza, è in qualche modo paragonabile ad un'arte: intuizione, senso estetico, immaginazione, relazioni umane sono componenti essenziali per la possibilità della scoperta.

**L'indagine scientifica è una domanda alla realtà**

Concepire e realizzare un esperimento, o un'osservazione, ha la stessa dinamica della formulazione di una *domanda*: è come chiedere alla realtà che si ha dinanzi: «Come sei fatta?». L'arte della ricerca sperimentale consiste nel saper porre in modo appropriato la domanda. E l'avanzamento della ricerca coincide con la correzione continua di tale domanda, finché la risposta appare evidente. La didattica della

scienza dovrebbe anzitutto mirare a formare dei giovani capaci di sentire e porre domande.

Vorrei ancora notare che la definizione classica di metodo scientifico non tiene conto di un fattore che in qualche modo è sempre presente nello sviluppo di ogni ricerca: *l'imprevisto*. Non solo certe grandi scoperte (come la scoperta dei raggi X di Wilhelm Röntgen nel 1895), ma tutta la quotidianità dell'agire scientifico è imbevuta di imprevisti, errori, inconvenienti che possono trasformarsi in opportunità positive. Non si tratta affatto di un incitamento all'anarchia metodologica. Infatti, solo se l'imprevisto accade nel contesto di un metodo rigorosamente applicato può essere riconosciuto, altrimenti è puro disordine. Come scrisse Charles Nicolle: «La casualità favorisce solo coloro che la sanno corteggiare». Ciò significa essere aperti alla realtà come a qualcosa che può dare una risposta inattesa. Lo scienziato affronta la sua indagine con un'ipotesi, ma è sempre pronto a modificarla, facendosi guidare dall'evidenza e non dal preconcetto.

Infine, vorrei notare che la comunicazione del metodo scientifico (come di ogni metodo) non può avvenire come apprendimento di una serie di procedure, ma solo attraverso un certo tipo di rapporto umano: occorre la presenza di una personalità autorevole che già (o maggiormente) possiede il metodo e lo comunica affrontando il contenuto del problema; e occorre una ragione pronta a seguire e capace di immedesimarsi con chi segue.

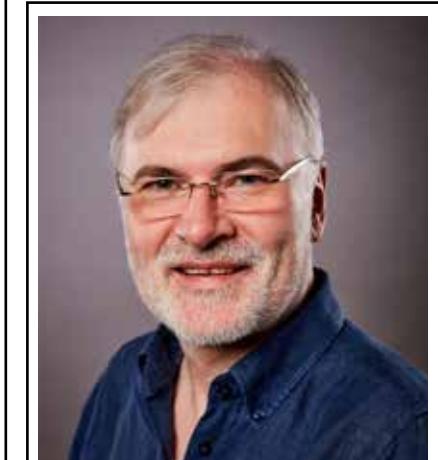
**Una ragione allargata**

Appare evidente da questi brevi accenni che una concezione che riduca la ragione alla pura dimensione quantitativa (una ragione «misura di tutte le cose») non spiega adeguatamente il fenomeno della conoscenza scientifica. Un'immagine di ragione che descrive bene il modo di procedere della ricerca, così come quotidianamente la vivo, è quella espressa da Luigi Giussani: «La ragione è coscienza della realtà secondo la totalità dei suoi fattori». Infatti, come abbiamo visto, pur riguardando un aspetto particolare del reale, l'indagine scientifica

in quanto dinamica di conoscenza necessariamente coinvolge la ragione secondo un'ampiezza ben più grande della pura capacità logico-deduttiva, e la implica secondo flessioni diverse e ugualmente decisive.

Allora, per esempio, non si elimina dal livello razionale il fattore più tipicamente umano: quello che riguarda lo scopo, il significato. San Bernardo scrisse: «Vi sono cinque stimoli che possono incitare l'uomo alla scienza. Vi sono uomini che vogliono sapere per il solo gusto di sapere: è bassa curiosità. Altri cercano di conoscere per essere conosciuti: è pura vanità. Altri vogliono possedere la scienza per poterla rivendere e guadagnare denaro ed onori: il loro movente è meschino. Ma alcuni desiderano conoscere per edificare: e questo è carità; altri per essere edificati: e questo è saggezza».

L'edificare e l'essere edificati sono quindi, secondo san Bernardo, gli scopi veri dell'agire scientifico. Tuttavia abbandonati a sé stessi è inevitabile decadere in uno dei primi tre moventi. È necessario un luogo, una compagnia umana, un dialogo continuo che richiamino allo scopo vero di qualunque tentativo di conoscenza: le prime università sorsero proprio in questa prospettiva. Oggi occorre riconoscere e costruire ambiti in cui la persona sia richiamata allo scopo di ciò che fa e conosce.



Marco Bersanelli è professore ordinario di Astronomia e Astrofisica all'Università degli Studi di Milano.

**Tutta la quotidianità dell'agire scientifico è imbevuta di imprevisti, errori, inconvenienti. Ma anche questi fattori possono trasformarsi in opportunità positive, se si lavora sempre all'interno di un metodo applicato con rigore.**

# «Le differenze sono sempre un fattore di crescita»

Intervista ad Antonella Sciarrone Alibrandi a cura di Pia De Simone

«Le religioni possono contribuire alla costruzione della pace se guidate da un atteggiamento di apertura, di accoglienza, di dialogo, di ricerca di elementi che accomunano, piuttosto che di elementi che dividono, ovviamente sempre nel rispetto dell'identità». Lo sostiene la professoressa Antonella Sciarrone Alibrandi, nominata Sottosegretario del Dicastero per la Cultura e l'Educazione del Vaticano nel mese di novembre e, fino ad allora, Prorettore vicario dell'Università Cattolica del Sacro Cuore e Ordinario di Diritto dell'economia presso la Facoltà di Scienze bancarie, finanziarie e assicurative del medesimo ateneo. È, inoltre, membro del Consiglio direttivo dell'Autorità di supervisione finanziaria vaticana e Direttore dell'Osservatorio sul debito privato, sempre presso l'Università Cattolica. L'abbiamo raggiunta per capire meglio la sua posizione.

**Professoressa Sciarrone, il suo lavoro in Università e il suo nuovo ruolo al Dicastero le hanno fornito un osservatorio sicuramente privilegiato per poter dire qual è lo spazio dato all'altro nel sistema educativo cattolico...**

Ritengo che la dimensione dell'incontro con l'altro, inteso come incontro fra due identità singolari nel rispetto reciproco, stia veramente alla base di ogni rapporto educativo autentico. Quando dico «identità singolari» intendo sottolineare che, per quanto all'interno di un sistema, il rapporto educativo è sempre un rapporto singolare, cioè un rapporto fra due persone: fra l'educante e l'educato. Si tratta, inoltre, di un rapporto bidirezionale e perciò da non immaginare necessariamente come un flusso che va da chi educa a chi è il destinatario del rapporto educativo: nella mia esperienza personale, in realtà, spesso ho tratto un profondo arricchimento dalle persone con le quali sono entrata in relazione in un contesto educativo.

**In questo contesto, in questo «entrare in rapporto con la singolarità», pensa che ci sia una specificità di atteggiamento nell'educazione cattolica rispetto al mondo islamico?»**

La matrice è uguale con qualunque mondo si entri in relazione, ed è una matrice *in primis* di rispetto e accoglienza, che non vuol dire annacquamento della propria identità. Anzi, il rispetto dell'altro e la dimensione dell'accoglienza sono perfettamente in grado di coesistere con la valorizzazione delle differenti identità, così come insegnava l'etimologia stessa del termine "incontro", che significa proprio "stare di fronte" ad ognuno nella propria identità, trovando un arricchimento in questo rapporto.

**Trovarsi di fronte all'altro vuol dire anche fare i conti con la diversità dell'altro; come può questo non diventare un ostacolo, bensì un aiuto nella costruzione della civiltà?**

Io penso che le differenze siano sempre e comunque un fattore di crescita. Le differenze in primo luogo mettono in crisi, o meglio mettono in discussione, e mettersi in discussione permette un dinamismo. Chi è già talmente convinto del suo punto di partenza da non lasciarsi mettere in alcun modo in discussione dall'ascolto dell'altro difficilmente cresce. E, in un contesto sociale e culturale in profonda evoluzione come quello contemporaneo, credo che proprio le differenze di approccio e di sensibilità delle diverse culture siano la chiave di volta per offrire risposte che possano essere affidabili e adeguate circa le questioni del nostro tempo.

**La posizione che presenta denota una specifica visione antropologica: qual è l'idea di uomo che l'educazione cattolica propone?**

Il cattolicesimo si fonda su un'antropologia ben precisa, che ha le sue connotazioni ultime nel nostro credo ma anche nell'incarnazione di Gesù, che ci offre una chiave di lettura per l'appunto antropologica e fondamentale per il nostro relazionarsi tra uomini. È proprio alla



luce di questa antropologia che si può costruire un rapporto educativo che metta veramente al centro l'uomo. Questo approccio oggi è più che mai decisivo rispetto ad alcune sfide, fra cui quelle legate all'uso della tecnologia e dell'intelligenza artificiale, un tema di cui mi occupo molto. È una sfida che non si può pensare di affrontare se non a partire da una ben precisa antropologia. Proprio il 10 gennaio a Roma, in un evento organizzato dalla Pontificia Accademia per la Vita, tre rappresentanti delle tre religioni abramitiche (*monsignore Vincenzo Paglia, presidente della Pontificia Accademia per la Vita, il rabbino capo Eliezer Simha Weisz, membro del Consiglio del Gran Rabbinato di Israele, e lo sceicco Abdallah bin Bayyah, presidente del Forum per la Pace nelle Società Musulmane di Abu Dhabi e presidente del Consiglio emiratino per la Fatwa, ndr*) hanno firmato la *Rome Call for AI Ethics*, un documento per promuovere uno sviluppo etico dell'intelligenza artificiale. Solo nella dimensione dell'incontro e a partire dalla costruzione di un'antropologia condivisa si può approcciare in

modo costruttivo una questione così grande per l'umano come è quella dell'intelligenza artificiale.

**Momenti come questo della *Rome Call for AI Ethics* sono davvero fondamentali. Ci sono altre esperienze in cui ha visto in atto un incontro e un dialogo con l'altro di particolare significatività?**

Nel mio passato recente in Università Cattolica, mi sovviene, ad esempio, il Festival della cultura araba. Ritengo che il Festival sia stata un'idea eccellente, tanto più bella nel momento in cui si è concretizzata all'interno di una Università Cattolica, perché rappresenta una modalità concreta di esperienza educativa e di incontro culturale. Nelle varie articolazioni di questo Festival ci sono tanti momenti che io ho vissuto personalmente e che hanno lasciato in me il segno dal punto di vista dell'efficacia di un'esperienza in grado di raggiungere anche persone che hanno potuto conoscere e apprezzare un contesto universitario che altrimenti magari sarebbe stato per loro irraggiungibile. All'interno del Festival, un veicolo davvero significativo di incontro e dialogo è stata certamente la musica.

**Qual è, dunque, il ruolo della cultura nell'affrontare queste sfide e nella costruzione di ponti tra realtà diverse?**

La cultura è una strada maestra

per costruire ponti, a condizione però che venga utilizzata nel modo giusto; perché la cultura unisce, ma può anche dividere. Un approccio culturale di tipo ideologico è un approccio che divide e non unisce. Se, invece, ci si basa sul rispetto dell'altro, allora ci si arricchisce di una capacità enorme di costruzione. Per questo mi sembra davvero felice l'idea di Papa Francesco di unificare il Pontificio Consiglio della cultura e la Congregazione per l'educazione in una sola realtà, il Dicastero per la Cultura e l'Educazione, al fine di coniugare nel modo più efficace l'approccio più prettamente culturale con quello educativo.

**Concludendo, qual è la sfida educativa che non solo la cattolicità, ma il mondo intero si trova ad affrontare?**

Io credo che la principale sfida educativa dell'oggi stia innanzitutto nel percepire il grande rischio che stiamo vivendo di una de-culturalizzazione e di un'analfabetizzazione. A livello mondiale ci sono troppe persone, in particolare donne, che non hanno ancora accesso all'istruzione. Io vedo molto il rischio della de-culturalizzazione a livello sociale, cioè dell'incapacità di affrontare in un modo sufficientemente approfondito le questioni, di dotarsi di categorie adeguate per entrare nel cuore della realtà. Da questo punto di vista, la sfida è quella di riuscire a spezzare il pane della cultura in modo tale da farlo arrivare un po' da tutte le parti. Non bisogna tenerlo chiuso nelle istituzioni accademiche e nei consensi di intellettuali, ma diffonderlo con tutti i canali e gli strumenti oggi a disposizione, per consentire a tutti di potersi alimentare alle fonti della conoscenza per non ricadere in un'aridità umana preoccupante.



## Il Couscous: chicchi d'oro a tavola, in tempo di Ramadan

Khaled Azab

Il couscous è un pasto che va oltre il suo semplice ruolo di alimento, per giocare un ruolo più profondo che forma l'identità alimentare della regione nordafricana, dove il cibo è un atto culturale carico del patrimonio di un'intera civiltà. Le nostre pratiche alimentari ci permettono di vedere la nostra vita culturale attraverso il cibo e, partendo da questo presupposto, possiamo capire la natura del couscous sulla tavola nordafricana. Il couscous esprime l'estensione culturale interconnessa dall'Egitto fino alla Mauritania ed è un piatto che si integra con l'ambiente nel quale viene preparato.

### I molti usi del couscous

Nel nord-ovest del Delta del Nilo in Egitto, il couscous accompagna anatre e oche, volatili presenti nell'area dall'epoca dei faraoni fino al giorno d'oggi. In Marocco, invece, il couscous è preparato con carne ovina e bovina; a Sfax, in Tunisia, si accosta al pesce locale; ad Adrar, nel sud dell'Algeria, si usano altri tipi di couscous fatti con l'orzo, invece del grano che non è disponibile.

### Durante il Ramadan

Il couscous è strettamente legato alle tradizioni. Infatti durante il mese di Ramadan nella città di Costantina, in Algeria, si usa servire quotidianamente al *suhur* (l'ultimo pasto della giornata, prima dell'alba) il *masfouf*, un piatto di couscous composto da burro, zucchero, uvetta e chicchi di couscous fini. Spostandosi per le piazze più antiche del Cairo, sempre all'ora del *suhur* – oppure dopo il tramonto, quando si fa sera –, troveremo a volte dei carretti che vendono couscous con latte, zucchero e uvetta.

In Marocco, invece, il couscous è legato ai giorni festivi, come recita il

proverbo locale «niente venerdì, senza couscous»; perciò ogni venerdì, dopo la preghiera in moschea, i marocchini si ritrovano a tavola per consumare un pasto a base di couscous. Se siete invitati a casa di un marocchino per "il pranzo del venerdì", sappiate che mangerete couscous con carne, zucchine, rape, cipolle, carote, eccetera. In certe case marocchine, il couscous viene presentato sopra il braciere tradizionale, dove si mettono i carboni ardenti per cuocere il cibo e mantenerlo caldo e delizioso. Durante le feste e nella notte del destino, le persone donano delle coppe di couscous per i fedeli nelle moschee, affinché tutti possano mangiarne, ricchi e poveri.

### Due mila anni d'età e trecento modi diversi di prepararlo

La storia del couscous risale a migliaia di anni fa, nell'era del re amazigh Masinisa che regnò in Algeria dal 238 al 148 a.C. È in alcuni antichi cimiteri algerini che sono stati ritrovati degli utensili per preparare il couscous, ma io credo che questa pietanza risalga a un'epoca ancora più vecchia. I suoi inventori, gli Amazigh, hanno fatto ricorso a questo piatto perché rompeva la monotonia delle pietanze dell'epoca, basate principalmente sul pane. L'essere umano, per sua natura, si annoia e cerca di diversificare la sua alimentazione quotidiana; e il couscous dà sfogo al bisogno di variare l'alimentazione. Al giorno d'oggi esistono più di 300 modi di preparare questa pietanza, cosa che non è successa con nessun'altra pietanza al mondo. Essendo un piatto diffuso sulle due sponde del mare Mediterraneo, il couscous è stato inserito nella lista del patrimonio culturale mondiale immateriale dell'UNESCO, in un dossier che ha messo insieme i paesi del Maghreb, diversi dal punto di vista politico e uniti dal punto di vista culinario.

### I chicchi, la donna e i canti

Il couscous non è solo un piatto, ma è vita che si esprime, a partire dal ruolo della donna nella sua preparazione, ormai in declino a causa dell'industrializzazione. La modernità ha, infatti, cancellato tutto l'immaginario che accompagnava

# Laculturaéunpatrimonio

la trasformazione fatta in casa della farina di grano, orzo o mais in chicchi di couscous, accompagnata da canti improvvisati che diffondevano la gioia nei cuori di chi si cimentava a preparare la celebre pietanza. Alcuni ricercatori hanno studiato questo patrimonio immateriale raccogliendone i pezzi dalle bocche delle nonne e immortalandoli in forma scritta, prima che scomparissero. Così facendo, hanno salvato anche la storia del *fatl* o *fatil*, parola di origine amazigh che indica la trasformazione della farina in piccoli chicchi rigirandola nelle mani. Si tratta di un compito femminile, complicato e lungo, che richiede esperienza e pazienza. Originalmente, le donne rimanevano sedute a terra per ore, piegate su una ciotola chiamata in amazigh *gefna* o *tarhalith*, fatta di argilla e legna e, più recentemente,

## Il couscous, nelle sue diverse preparazioni, è il cibo divenuto simbolo stesso di identità di tante civiltà che si affacciano sul Mediterraneo.

di metallo. Si metteva poca farina di medio spessore nella ciotola e la si irrigava con acqua salata, mescolandola piano e aumentando man mano la farina e l'acqua. Quando i chicchi iniziavano a formarsi, si passavano a un setaccio con fori di media grandezza, in modo da omogeneizzare la misura dei chicchi e, una volta ottenuta la quantità di couscous desiderata, il cibo veniva spostato nella pentola per cuocerlo a vapore.

### La preparazione condivisa

La preparazione del couscous era una delle risorse di sostentamento economico per tantissime famiglie povere dei paesi del Maghreb arabo. Le donne usavano prepararlo per altre famiglie, e nello stato di Adrar, a sud dell'Algeria, lo fanno ancora: si radunano in una casa per preparare il couscous,

seguendo le varie fasi e dividendosi il lavoro, come una vera catena di montaggio industriale. In questo modo ne producono grandi quantità. Ci sono anche donne che lo preparano da sole nelle proprie case, per poi venderlo.

### Dalla ceramica alla pentola di metallo

Il couscous si prepara nel *keskes*, una pentola profonda originariamente fatta di ceramica, dotata di buchi nel fondo che si poggia su un'altra pentola, come le moderne pentole a vapore. La fabbricazione di questo tipo di pentola si è sviluppata in maniera particolare nel Maghreb e nelle città come Fez, Marrakesh, Tlemcen, Kairouan, in cui sono stati ritrovati testi antichi che narrano di ceramisti che creavano manualmente questo tipo di pentole.

Oggi le pentole di metallo e soprattutto quelle di alluminio prendono il posto di quelle di ceramica, minacciando così la creazione a mano di queste pentole, tranne nelle regioni di Alqusur (Alwahat), che si estendono nel grande Sahara dall'Egitto fino alla Mauritania. La misura della pentola del couscous era relativa al numero dei membri della famiglia e ai suoi riti di ospitalità. Si andava da una capacità di due litri fino a cento litri per il *kazal*, la pentola usata per le feste e per la rottura del digiuno in famiglia durante il Ramadan. Il *kazal* si tramanda nelle famiglie, da generazione in generazione, e lo si può prestare ai vicini.

Il couscous era chiamato *ta'am*, che in arabo significa "cibo", e nel XII d.C. è menzionato in un libro sulla vita dei sufi marocchini (*Al-tashawwuf ila rijal al-tasawwuf*) di Abu Ya'qub Tadili, detto Ibn al-Zayyat nel XII secolo dell'egira (XVII d.C.). Il couscous si prestava a qualsiasi variazione, perché era per tutti il "cibo" per antonomasia. Si preparava il couscous reale, con quattro tipi di carne in un solo piatto, ma anche il couscous con altri accompagnamenti come pollo, pesce, ceci e uova, la zucca rossa, gamberi e peperoni, fave tenere. Ci sono il couscous alle sette verdure, il couscous seppellito con prugne secche,

uvetta, zucchero a velo e zafferano, oppure con testa di pecora, fino ad arrivare al couscous siciliano, diffuso nella città di Trapani e arrivato in Sicilia tramite pescatori dalla Tunisia; si tratta di un couscous dal sapore tutto italiano, a base di pesce e peperone dolce.

Sorge, allora, una domanda: in che epoca l'Europa ha conosciuto la pietanza del couscous?

Il ricercatore Mohamed Hobeida, autore del libro *Il Marocco vegetale, i secoli XV e XVI, storia e biologia*, cita molti testi che raccontano la storia del couscous in Europa: nel 1580 d.C. la ricetta italiana del couscous arriva al cuoco del Papa Pio V, che lo cucina al vapore con brodo e carne di manzo cosparsa di formaggio grattugiato, zucchero e cannella. Hobeida fa riferimento anche alla ricetta del couscous spagnolo, scritta nel 1611 d.C. In Francia, alla fine del XVII secolo d.C., il couscous si fa conoscere tramite l'ambasciatore marocchino Ben Aisha, quando i giornali dell'epoca scrivono che è il suo pasto preferito.

Un proverbio dice che i paesi del Maghreb iniziano dove si mangia il couscous e finiscono dove si smette di mangiarlo. Tuttavia, questo cibo si è diffuso in tutto il mondo, partendo dal Maghreb, ed è rimasto un simbolo di questi paesi, del loro patrimonio e della loro vita.



**Khaled Azab**, già direttore della comunicazione alla Biblioteca di Alessandria, è uno scrittore ed esperto di architettura islamica.

# Contrappunto

## L'islam allontana le divisioni e la discordia

Il sermone di Arafa

**M**eno di un mese prima dell'attentato a Salman Rushdie, accusato di aver offeso l'islam, il Segretario generale della Lega Musulmana Mondiale e presidente dell'Organizzazione degli Studiosi Musulmani, S.E. Muhammad bin Abdul Karim al-Issa, ha tenuto il sermone del giorno di Arafa durante il pellegrinaggio alla Mecca, uno dei rituali più importanti dell'islam in cui si riuniscono tutti i fedeli musulmani a prescindere dalle loro differenze di etnia, lingua e scuola giuridica. Nel suo sermone, S.E. al-Issa ha invitato i fedeli a non nuocere a chiunque offenda l'islam.

Pellegrini della casa di Dio, musulmani:

Raccomando voi e me stesso di correre a fare il bene.

Dio l'Altissimo dice: «Correte verso il perdono del vostro Signore, verso quel giardino vasto quanto i cieli e la terra che è stato preparato per i devoti» (3, 133); e dice anche: «Fate il bene affinché possiate prosperare» (22, 77). Servi di Dio, sappiate che correre a fare il bene significa anche attenersi strettamente ai valori dell'islam che formano il comportamento di ogni musulmano e lo educano nel migliore dei modi. Quei valori che seguiva il nostro Profeta, la pace e la preghiera di Dio siano su di lui, descritto dal suo Signore con queste parole: «Tu hai davvero un'indole nobilissima» (68, 4). E il Profeta, la pace e la preghiera di Dio siano su di lui, ha detto: «In verità, coloro che mi staranno più a cuore e che saranno seduti più vicino



«L'unione, la fratellanza e la collaborazione sono il sicuro recinto in cui preservare tutta la comunità e tenerla insieme, il luogo dove interagire con l'altro nel segno del bene».

«Le nostre azioni siano dettate dall'affetto reciproco e dalla compassione».

«L'islam è uno spirito universale e il bene che porta include tutta l'umanità».



a me nel Giorno del Giudizio, sono i più virtuosi tra di voi».

La virtù è generalmente definita come un valore comune a tutte le genti. È una qualità apprezzata dai musulmani e dagli altri. È un comportamento saggio nelle parole e nelle azioni. Dio dice: «Dite il bene alla gente» (2, 83); dice anche: «La buona azione non è uguale alla cattiva azione; respingi il male con il bene che è migliore, e il nemico diventerà per te un amico fidato» (41, 34).

Per affrontare l'ignoranza e la follia, Dio dice: «Pratica il perdono, ordina che sia fatto il bene e volta le spalle agli ignoranti» (7, 199). E dice ancora: «Porta pazienza, la promessa di Dio è verità, non lasciarti turbare da chi non ha fede salda» (30, 60).

Questo significa che bisogna fare attenzione a non lasciarsi trascinare in una gara di insulti e nelle sue successive conseguenze.

Un musulmano dai saldi principi morali non presta attenzione alle persone che discriminano e creano ostacoli, ma porta con sé le parole di Dio: «Quando ascoltano discorsi vuoti se ne allontanano dicendo: noi facciamo le nostre opere, voi fate le vostre, sia pace su di voi, dai violenti non vogliamo niente» (28, 55).

Un musulmano sa che se si abbassa al livello dei violenti, finirà per alzare il loro livello e favorire il loro successo. Così, saranno contenti loro, ed è proprio ciò che sperano che accada. Tuttavia, i pericoli della falsità saranno

scoperti e gli abusi palesi saranno fermati grazie alla saggezza dell'islam.

Pellegrini della casa di Dio, musulmani, uno dei valori dell'islam è allontanarsi da tutto ciò che crea discordia, odio e divisione, affinché le nostre interazioni siano dettate dall'affetto reciproco e dalla compassione.

Questi valori spiegano l'importanza fondamentale dell'esortazione ad aggrapparsi saldamente a Dio che dice: «Aggrappatevi tutti alla corda di Dio e non dividetevi tra voi» (3, 103). L'unione, la fratellanza e la collaborazione sono il sicuro recinto in cui preservare tutta la comunità e tenerla insieme, il luogo dove interagire con l'altro nel segno del bene.

Questo testimonia il fatto che l'islam è uno spirito universale e il bene che porta include tutta l'umanità. Il Profeta, la pace sia su di lui, ha detto: «Le genti migliori sono quelle che fanno il meglio per gli altri».

Perciò la legislazione islamica è un sublime esempio di umanità che non ha doppie misure e non alterna i suoi valori. L'islam ha voluto soltanto il bene per tutti e ha portato armonia tra i cuori.

Da questi valori la luce dell'islam si è diffusa in tutto il mondo e ha raggiunto i quattro angoli del pianeta, dove gli uomini che hanno creduto in ciò che hanno promesso a Dio, continuano a trasmettere il bene. La guida dell'islam ha generato altri seguaci della retta via e gli studiosi hanno adempito alla loro responsabilità di fare chiarezza e superare i concetti erronei sull'Islam.

## Statistiche sul pellegrinaggio – anno 2022

Numero di pellegrini	Uomini	Donne
<b>899.353</b>	<b>484.458</b>	<b>412.895</b>
<b>Provenienza dei pellegrini</b>		
Arabia Saudita	119.434	
Altri paesi	779.919	
Altri paesi arabi	21,4%	
Paesi asiatici	53,8%	
Paesi africani	13,2%	
Europa, America e Australia	11,65	

Fonte: Istituto nazionale di statistica dell'Arabia Saudita

## Statistiche sul sermone di Arafa:

600 milioni di visite al sito Manarat al-Haramayn durante la trasmissione in diretta del sermone di Arafa

14 lingue		
(29%) Malese	(18%) Inglese	(13%) Urdu
(11%) Hausa	(9%) Bengali	(4%) Francese
(3%) Turco	(2,3%) Tamil	(2%) Cinese, Hindi, Farsi, Russo
(1,5%) Swahili	(1,2%) Spagnolo	

Fonte: Lega Musulmana Mondiale

n u m e r o

# Volto, identità e differenza

Rowan Williams

Olivier Roy

Joseph Weiler

Patricia Pron

Adel El Siwi

Said Bensaïd Alaoui

Giovanni Gobber

Inaam Kachachi

Ignacio Gómez de Liaño

Stefano Arduini

Mohamed Khidr

Ismail Serageldin

Mohamed Makhzangi

Abdel Salam Ben Abdelali



وَكُلُّا وَلَا شَرْبًا وَلَا لِسْرَفًا

---

إِتْكَيْبِ الْمُسْرَفِينَ

«Mangiate e bevete, senza eccedere,  
perché Dio non ama gli smodati»

(Corano 7:31)